



Università degli Studi di Genova



Facoltà di Scienze della Formazione

FACOLTA' DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE PEDAGOGICHE E DELL'EDUCAZIONE

Ruanda 1994: per non dimenticare

*"I yo uza kwimenya nanje ukamenya ntuba waranyishe".**
(Ntagengwa Feresiyani)

Relatore: Chiar.ma Prof.ssa Anita Ginella

Candidato: Beatrice Piazzi

ANNO ACCADEMICO 2007 – 2008

A *Gracia*, "*Claude*" e "*Macibir*", futuro del Ruanda, nella speranza d'aver reso giustizia alla storia del vostro Paese.

"L'Africa è un continente troppo grande per poterlo descrivere. E' un oceano, un pianeta a sé stante, un cosmo vario e ricchissimo. E' solo per semplificare e per pura comodità che lo chiamiamo Africa. A parte la sua denominazione geografica, in realtà l'Africa non esiste".

(Ryszard Kapuscinski, *Ebano*)

"Il fatto che vi si chieda di essere coraggiosi di fronte all'insopportabile, vi rende forti per il resto della vostra esistenza".

(Nelson Mandela)

* "Se mi avessi conosciuto, e ti fossi conosciuto veramente, non mi avresti ucciso". (*Ntagengwa Feresiyani*) - mia traduzione - p. 1.

Indice

1. Introduzione
2. La regione dei Grandi Laghi
3. Carta d'identità ruandese

Il Ruanda prima del 1994: riferimenti storici

- 4.1 Dalle origini ruandesi all'avvento dell'ideologia camitica degli europei
- 4.2 L'arrivo dei primi europei: la presenza tedesca nel Paese
- 4.3 Il passaggio delle consegne: i belgi in Ruanda
- 4.4 Gli anni di Kayibanda
- 4.5 Il regime di Habyarimana: "l'invincibile"

Ad un passo dalla fine

- 5.1 La preparazione al 1994
- 5.2 *Radio Télévision Libre des Mille Collines e Kangura: fomentatori d'odio*
- 5.3 Voci inascoltate: si sarebbe potuta evitare l'apocalisse?

Ruanda: il 1994

- 6.1 Che cosa accadde quel 6 aprile?
- 6.2 I carnefici e l'esecuzione del genocidio: modalità, espressioni, sentimenti
- 6.3 Interviste a donne locali: essere in Ruanda durante il genocidio
- 6.4 Dov'era l'Occidente nel 1994?

Il Ruanda oggi

- 7.1 Il percorso della giustizia: il TPIR e il ritorno ai Gacaca
- 7.2 L'Occidente non dimentica: due realtà genovesi *Komera Rwanda!* e *La Bottega solidale*
- 7.3 L'esperienza a Gatare: impressioni e suggestioni di un'italiana in Ruanda
- 7.4 Un'interessante realtà economica a Gatare: l'A.R.P.E.I.

Sezione artistica: l'Occidente ricorda gli avvenimenti del 1994

- 8.1 L'opera di Alfredo Jaar
 - 8.2 Le opere cinematografiche della memoria: *Hotel Rwanda* e *Sometimes in april*
 - 8.3 Paola Turci. *Tra i fuochi in mezzo al cielo: Rwanda*
 - 8.4 Il fotografo Dino Lenoci
-
- 9. Cronologia

 - 10. Conclusioni

 - 11. Appendice

 - 12. Riferimenti bibliografici

Introduzione

L'Africa che conoscevo prima dello scorso agosto, era quella turistica, quella delle spiagge bianche e dalle acque limpide. Era, è, l'Africa degli occidentali, l'oasi per il relax, scelta sul catalogo in agenzia. Le mete sono quasi obbligate: Egitto, Tunisia, Marocco, Kenya sono le località più gettonate. Il villaggio turistico diviene la propria casa, la propria isola in un mare tempestoso: ciò che è *fuori, diverso, altro*, è marginalizzato o a scelta diviene feticcio, trofeo, testimonianza d'Africa, una volta fatto ritorno nel proprio paese. E' molto riduttiva questa visione del continente africano, triste per chi come me ha deciso di andare *oltre*. Io per prima ho sperimentato più d'un viaggio *nell'Africa del turismo*: dei miei soggiorni estivi a Djerba, ad El Quseir e a Zanzibar ho uno splendido ricordo, ma nello stesso tempo, già all'epoca mi accorsi di non aver assaporato l'Africa fino in fondo, che sarei dovuta andare *oltre*, appunto. Non rinnego i precedenti viaggi, può essere che senza quelli non avrei mai sentito l'esigenza, il richiamo, il trasporto per partire alla volta del Ruanda. Questo Paese è poco, se non per nulla conosciuto in Italia, la sua trattazione non rientra generalmente nei programmi di storia delle nostre scuole e tra gli interessi occidentali in genere. Di qui il mio desiderio di superare le apparenze, gli stereotipi e le banali informazioni che circolano sempre molto approssimative. Sì, sono voluta andare fino nel cuore di questo continente, il più possibile alla radice dei fatti che lo hanno straziato nel corso dei secoli, nonché delle numerose bellezze e ricchezze che lo rendono unico ed indimenticabile. Tutto ha avuto inizio un anno e mezzo fa, quando ho cominciato a raccogliere svariato materiale per redigere un breve elaborato a completare il programma previsto per l'esame in storia contemporanea. Inutile dire che con il trascorrere del tempo la passione e l'interesse siano andati crescendo: è andata così maturando l'idea di renderlo oggetto della mia tesi. Estremamente significativo ed utile al fine di approfondire le mie conoscenze, e non solo, è stato il viaggio che lo scorso agosto ho

intrapreso nel Paese. Grazie all'associazione "Komer Rwanda!"¹ ho avuto la possibilità di trascorrere quindici giorni intensi, indimenticabili, prendendo finalmente visione di un'autentica e toccante realtà africana. Oltre alla possibilità di avere un contatto diretto con la popolazione, sono state la visita al Kigali Memorial Centre² e al sito memoriale di Murambi³, le tappe maggiormente significative. I ricordi delle abitazioni e i campi coltivati da ruandesi esiliati anni fa in Tanzania, che oggi hanno fatto ritorno nel loro paese d'origine, sono ancora nitidi nella mia mente, mentre delle testimonianze che ho raccolto e delle interviste che mi sono state concesse, a rimanermi impressi sono stati i gesti, le loro parole, gli sguardi. Indispensabili, anche le fonti cartacee che mi sono state messe a disposizione dalle suore della missione di Gatare, dove sono stata ospitata durante il mio soggiorno. Oltre al materiale che ho avuto a mia disposizione in Ruanda, le altre fonti sono state recuperate ed analizzate per la maggior parte a Genova, una restante parte, invece, mi è stata inviata da librerie di Parigi. La scelta di riportare nell'elaborato alcune citazioni in lingua originale (inglese o francese) è stata dettata da due principali motivazioni. Innanzitutto in quanto spesso è stato difficile se non impossibile trovare una fonte altrettanto significativa, completa ed attendibile in lingua italiana; in secondo luogo perché spesso la traduzione in italiano non avrebbe reso altrettanto efficacemente il concetto espresso originariamente. Credo che questo modo di procedere nella stesura, possa rappresentare un valore aggiunto e mi auguro non crei, contrariamente alle mie

¹ - www.komerarwanda.org -

² *Situated at the site chosen for mass burial of the 250,000 victims of Rwanda's genocide who were killed in Kigali, the Kigali Memorial Centre opened on 7 April 2004, the tenth anniversary of the start of the genocide. The centre includes three permanent exhibitions, the largest of which documents the genocide in 1994. There is also a children's memorial and an exhibition on the history of genocidal violence around the world.* - *Jenoside*, published and produced by Kigali Memorial Centre in partnership with Aegis Trust, s.e. 2004, p. 42.

³ *It's a school where 27,000 people were killed. A stark, shocking monument, hundreds of corpses are temporarily preserved and currently displayed in the school. The memorial has been developed as a permanent exhibition to the genocide. It documents from pre-colonial times to the more recent history of the 1994 genocide. The design focuses on developing a memorial from which the school children and local community can benefit. With the construction of the centre at Murambi in its final stages of completion, it is currently planned that its official opening will take place later this year.* www.kigalimemorialcentre.org.

aspettative, un ostacolo alla lettura. A completamento delle conoscenze acquisite attraverso le fonti cartacee sono stati oggetto di studio anche alcuni lavori fotografici, film e brani musicali, tutti strumenti di ricerca altrettanto utili e stimolanti.

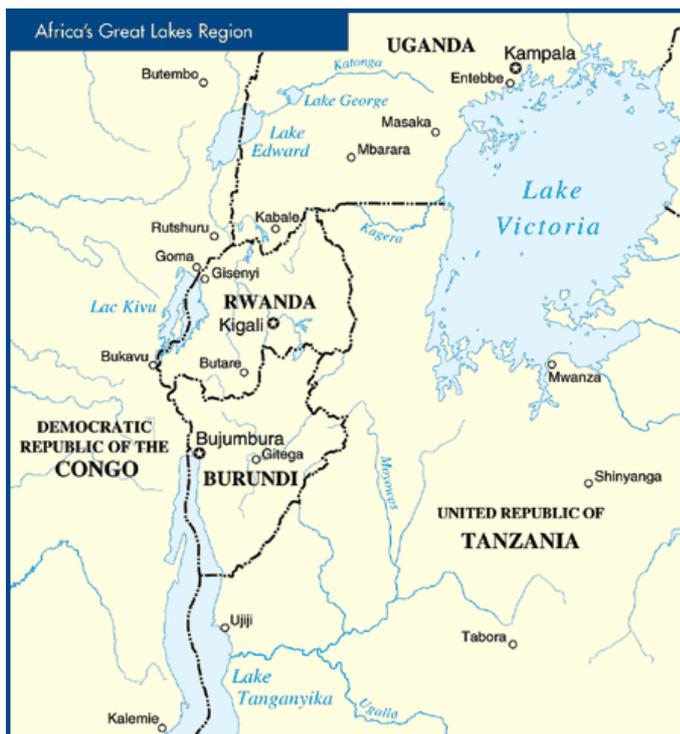
Approfitto di questo spazio per ringraziare Michele, che mi ha fornito l'idea iniziale, mi ha appoggiata nelle scelte e offerto preziosi consigli, la mia famiglia per essermi stata accanto in questi anni di università, la Professoressa Anita Ginella per la sua disponibilità e cortesia durante il periodo di preparazione e scrittura di questa tesi, gli amici di vecchia data e quelli conosciuti in questi ultimi tre anni. Un ringraziamento speciale all'associazione "*Komera Rwanda!*" per avermi dato la possibilità di scendere in questo splendido Paese e avermi assistita dalla fase di progettazione fino al ritorno in Italia. Grazie, ancora, ai miei compagni di viaggio, che hanno condiviso con me un'esperienza difficilmente descrivibile a parole, a Suor Rosa, Suor Marie Thérèse e a tutte le altre che ospitandomi a Gatare mi hanno fatta sentire a casa per tutta la durata del soggiorno. Un ulteriore ringraziamento va al fotografo Dino Lenoci che si è reso estremamente disponibile nel mettermi a disposizione le sue fotografie, frutto di un viaggio ruandese di alcuni anni fa.

Un ringraziamento e una dedica speciale sono doverosi nei confronti delle persone che ho conosciuto in Ruanda: la vostra disponibilità, i sorrisi, i gesti gentili e premurosi rimarranno per sempre con me, tra i ricordi più cari.

La regione dei Grandi Laghi

La regione dei Grandi Laghi si colloca nell'Africa centrale e più precisamente nell'area che comprende Uganda, Ruanda, Burundi e le province nord-orientali della Repubblica democratica del Congo (Alto Congo, Ituri, Nord e Sud Kivu), Tanzania e Kenya occidentali.

Si tratta di un territorio formato da paesi e province bagnati da un gruppo di laghi di cui il



più importante in ordine di grandezza è il Lago Vittoria (fonte del Nilo). Terra fertile e densamente popolata, storicamente possiamo ricordare come la regione sia stata spartita, a partire dalla fine del XIX secolo, tra Gran Bretagna (Kenya e Uganda), Belgio (Congo) e Germania (Ruanda, Burundi e Tanganyika). Dopo la Prima Guerra Mondiale, i possedimenti tedeschi sono stati acquisiti dal Belgio

⁴ (Ruanda e Burundi) e dalla Gran Bretagna (il Tanganyika nell'odierna Tanzania). Durante il post-colonialismo, la Francia si è sostituita al Belgio come potenza egemone in Congo, Ruanda e Burundi. Questa regione, in anni recenti, è stata il teatro delle più complesse ed estese violenze che hanno avuto luogo sul continente africano. L'instabilità e i conflitti che segnano questa popolosa area nel cuore dell'Africa non possono essere compresi se non andando al di là dell'analisi degli avvenimenti interni ai singoli paesi. Lo scenario cui guardare è uno scenario regionale, integrato non solo dagli importanti legami etnici che connettono le popolazioni di stati diversi, ma anche da dinamiche demografiche, attività economiche e leadership politiche. Tre sono le realtà che caratterizzano i Grandi Laghi.

⁴ - www.un.org - UN Cartographic Section.

La prima è l'assenza di corrispondenza tra la mappa politica e quella etnica. Tra i quindici e i venti milioni di Hutu e Tutsi, i due gruppi protagonisti e vittime di buona parte degli scontri di questa regione, vivono sparsi in cinque paesi diversi (Ruanda, Burundi, Uganda, Tanzania, Congo). Pur con gradi diversi di mescolanza, in ciascuna di queste zone essi vivono sostanzialmente fianco a fianco. Solo analizzando i precisi processi storici che hanno visto protagonista questa regione nel susseguirsi dei secoli - periodo precoloniale, coloniale e post-coloniale - e le esperienze di dominio di un gruppo sull'altro che si sono andate di seguito a generare, possiamo comprendere la spirale di violenze e gli antagonismi che hanno dominato questo territorio. Questa modalità di lettura deve servire quale chiave per interpretare i rapporti sempre più complicati e la difficile convivenza pacifica delle due comunità.

Il secondo aspetto che caratterizza la regione è una densità di popolazione tanto elevata da rappresentare un'anomalia nel panorama africano: il Ruanda, ha il più alto rapporto tra popolazione e superficie territoriale sul continente. In società che mantengono bassi tassi di industrializzazione, il crescente sovrappopolamento si è tradotto in una sempre più accesa competizione etnica. Infine, quale ultimo aspetto, troviamo i grandi flussi di profughi che, prodotti dalla successione dei cicli di violenze, hanno di volta in volta valicato i confini statali trasformandosi in potenti vettori di contagio attraverso tutta la regione. La violenza ha generato rifugiati e i rifugiati – le paure e i risentimenti di cui erano portatori, le loro difficoltà d'integrazione nelle società ospitanti, la loro mobilitazione per il rimpatrio – hanno generato nuova violenza.

TAB. 4.1. *Cronologia delle violenze hutu-tutsi e dei flussi di rifugiati nella regione dei Grandi Laghi, 1959-99*

Anno	Rwanda (Kigali)	Burundi (Bujumbura)	Congo-Zaire (Kinshasa)	Flussi di rifugiati
1959-62	«Rivoluzione» hutu: esodo di circa 300.000 tutsi			200.000 rifugiati tutsi fuggono in Burundi, 78.000 in Uganda, 36.000 in Tanzania e 22.000 nel nord e sud Kivu (Congo orientale)
1963		Raid abortito dal Burundi al Rwanda da parte di rifugiati tutsi causa il massacro di migliaia di residenti tutsi in Rwanda		
1964-65			Centinaia di rifugiati tutsi si uniscono alla ribellione dei «mulelisti»	
1972		Genocidio di 100.000-200.000 hutu ad opera dell'esercito tutsi		60.000-80.000 hutu fuggono in Tanzania e Rwanda
1973	Pogrom anti-tutsi: centinaia uccisi nel Rwanda meridionale			
1988		Sollevazione hutu nel Burundi settentrionale; 10.000-20.000 hutu uccisi dall'esercito tutsi		30.000 hutu fuggono in Rwanda
1990	Il Rpf invade il Rwanda			
1991	Massacro di centinaia di bagogwe/tutsi da parte degli hutu			
1993 (marzo-apr.)			Sollevazione anti-banyarwanda a Masisi (Kivu del nord) porta al massacro di 10.000 hutu e tutsi	
1993 (ott.)		Il primo presidente hutu è assassinato; uccisione di circa 30.000 tutsi da parte degli hutu; altrettanti hutu sono uccisi dall'esercito		300.000 hutu fuggono in Rwanda
1994	Genocidio dei tutsi e degli hutu moderati porta alla morte di 1.000.000 di persone, prevalentemente tutsi			1.000.000 di hutu fuggono nel Kivu del nord e del sud; 1.000.000 di hutu fuggono in Tanzania, Burundi e Uganda
1996 (luglio)			Migliaia di residenti tutsi del Kivu del nord uccisi dalle milizie hutu (interahamwe)	
1996 (ottobre)	Circa 400.000 rifugiati tornano in Rwanda		L'esercito del nuovo regime rwandese dominato dai tutsi attacca i campi dei rifugiati nel Kivu del nord e del sud	Almeno 600.000 rifugiati hutu fuggono all'interno del Congo, mentre circa 400.000 tornano in Rwanda
1997			Pulizia etnica dei rifugiati da parte dell'esercito rwandese: le stime dei morti variano tra 30.000 e 200.000	
1998 (agosto)	Il governo rwandese fomenta la ribellione anti-Kabila nel Congo		Massacro di migliaia di tutsi nella capitale Kinshasa e a Kisangani (Congo orientale); centinaia di soldati pro-Kabila sono uccisi a Goma (Kivu del nord)	Migliaia di rifugiati dal Kivu del nord e del sud fuggono in Tanzania

Nota: Le cifre riportate nella tabella, nota lo stesso Lemarchand, sono stime delicate e passibili di errori anche consistenti, dunque il loro significato sta non tanto nella loro esattezza quanto nel fornire un ordine di grandezza dei fenomeni in questione.

Fonte: Adattato da Lemarchand [2000a, 328].

5

Al fine di una comprensione più approfondita delle violenze tra Hutu e Tutsi, e dei rapporti tra il Ruanda e i paesi limitrofi, ho trovato appropriato l'inserimento di questa tabella che ne sintetizza esaurientemente le dinamiche.

⁵ Carbone G., *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna 2005, p. 150-151.

Carta d'identità ruandese



Il Ruanda (in inglese Rwanda, 26.338 km²; 7.954.013 ab.; capitale Kigali) è uno Stato dell'Africa Orientale, confinante a ovest con la Repubblica Democratica del Congo, a nord con l'Uganda, a est con la Tanzania e a sud con il

⁶ Burundi. Privo di sbocchi sul mare il Paese dista 2.000 km dall'Oceano Indiano e dall'Atlantico. Nonostante possa sembrare solo un puntino sulla mappa del continente, è uno dei Paesi più popolati dell'Africa: circa 9 milioni di abitanti su una superficie



⁷ leggermente superiore ai 26.000 km quadrati. Spesso il Paese è definito Tibet dell'Africa, dato il territorio prevalentemente montuoso (l'altitudine media è di 1.700 m s.l.m.)

⁶ - www.geografiaonline.it -

⁷ - www.images.google.it -

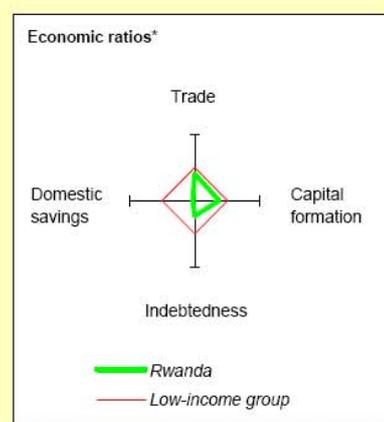
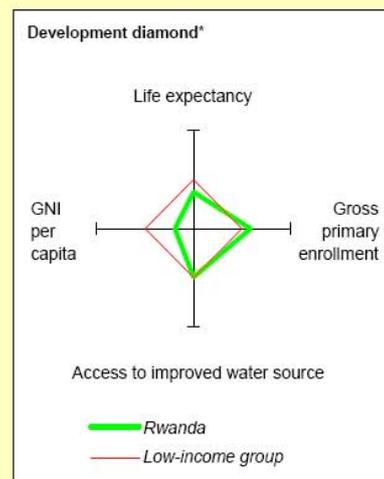
composto da rilievi che si sono sviluppati nell'era cenozoica, con la formazione della Rift Valley africana. La principale catena sul territorio è quella dei monti Virunga (altezza media 2.700 m), situati nel nordovest del Paese, a cui appartiene la vetta più alta (Karisimbi, 4.507 m). La zona più pianeggiante, invece, è quella orientale, caratterizzata da numerosi laghi e acquitrini paludosi. Idrograficamente il lago più esteso è il Kivu (2650 km², 1459 m s.l.m.), e i maggiori fiumi presenti sul territorio, a carattere stagionale, sono: il Kagera, che lambisce i confini orientali del Paese e da cui ha origine il Nilo, mentre a ovest scorrono il Ruzizi, che sfocia nel lago Tanganica, e il Luguka, un affluente del fiume Congo. Nonostante il Ruanda si trovi nella fascia equatoriale, a causa della sua altitudine, presenta un clima temperato considerato fra i più salubri dell'intero continente africano, dove le precipitazioni non sono molto abbondanti e concentrate in due stagioni, dette appunto *delle piogge* (aprile-maggio e ottobre-dicembre). Il Ruanda presenta un indice di povertà che ha spinto l'ONU a classificarlo tra i 20 Paesi più poveri del mondo e a chiedere a suo favore la priorità dell'aiuto internazionale. Le cause della debolezza economica del Paese si trovano nella distanza dal mare, nella dipendenza economica dall'esportazione di tè e caffè, nella precaria situazione politica, oltre che nell'ostacolo costituito dall'insufficiente sistema di comunicazioni. Lo Stato ruandese, nonostante i recenti tentativi di incentivare l'economia migliorando le infrastrutture locali, dipende ancora molto dai finanziamenti esteri di paesi dell'Unione Europea (soprattutto del Belgio) e di enti come il Fondo Africano di Sviluppo, l'ONU e la Banca Mondiale. Povero di minerali pregiati, il Ruanda è sprovvisto di grandi industrie e gli scambi commerciali sono molto limitati; queste condizioni fanno sì che il 90% della popolazione lavori la terra, sempre più scarsa dato l'incremento demografico.

Ritengo utile, riportare di seguito alcune tabelle indicanti sinteticamente quanto da me esposto.

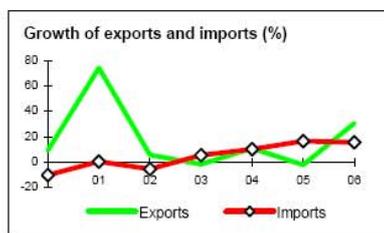
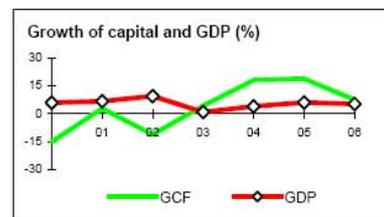
Rwanda at a glance

9/28/07

POVERTY and SOCIAL	Rwanda	Sub-Saharan Africa	Low-income		
2006					
Population, mid-year (millions)	9.2	770	2,403		
GNI per capita (Atlas method, US\$)	250	842	650		
GNI (Atlas method, US\$ billions)	2.3	648	1,562		
Average annual growth, 2000-06					
Population (%)	2.4	2.4	1.9		
Labor force (%)	3.0	2.6	2.3		
Most recent estimate (latest year available, 2000-06)					
Poverty (% of population below national poverty line)	60		
Urban population (% of total population)	20	36	30		
Life expectancy at birth (years)	44	47	59		
Infant mortality (per 1,000 live births)	118	96	75		
Child malnutrition (% of children under 5)	23	30	..		
Access to an improved water source (% of population)	74	56	75		
Literacy (% of population age 15+)	65	59	61		
Gross primary enrollment (% of school-age population)	120	92	102		
Male	119	98	108		
Female	121	86	96		
KEY ECONOMIC RATIOS and LONG-TERM TRENDS					
	1986	1996	2005	2006	
GDP (US\$ billions)	1.9	1.4	2.1	2.5	
Gross capital formation/GDP	15.9	14.4	22.4	21.4	
Exports of goods and services/GDP	12.6	6.0	10.6	11.7	
Gross domestic savings/GDP	8.3	-5.8	2.0	1.6	
Gross national savings/GDP	14.1	9.3	19.3	13.8	
Current account balance/GDP	-3.1	-5.1	-3.1	-7.7	
Interest payments/GDP	0.3	0.5	0.4	..	
Total debt/GDP	23.2	75.6	70.7	..	
Total debt service/exports	8.3	19.7	9.9	..	
Present value of debt/GDP	6.2	..	
Present value of debt/exports	55.6	..	
	1986-96	1996-06	2005	2006	2006-10
<i>(average annual growth)</i>					
GDP	-5.1	6.4	6.0	5.3	..
GDP per capita	-2.9	1.5	4.2	2.9	..
Exports of goods and services	-13.2	15.8	-2.2	30.7	..



STRUCTURE of the ECONOMY	1986	1996	2005	2006
<i>(% of GDP)</i>				
Agriculture	37.5	47.2	42.3	41.0
Industry	23.1	18.1	20.5	21.2
Manufacturing	15.9	11.5	8.2	8.5
Services	39.4	34.7	37.3	37.8
Household final consumption expenditure	79.7	94.3	84.6	84.9
General gov't final consumption expenditure	11.9	11.5	13.3	13.5
Imports of goods and services	20.2	26.2	31.0	31.5
	1986-96	1996-06	2005	2006
<i>(average annual growth)</i>				
Agriculture	-2.5	6.2	5.6	0.1
Industry	-10.4	6.7	7.2	12.5
Manufacturing	-11.1	2.3	11.0	13.5
Services	-4.8	6.5	5.9	8.1
Household final consumption expenditure	-0.7	4.4	7.1	3.6
General gov't final consumption expenditure	-1.8	7.8	9.5	6.5
Gross capital formation	-11.9	5.3	18.9	7.5
Imports of goods and services	5.4	3.0	16.5	15.6



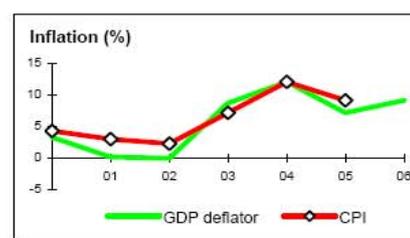
Note: 2006 data are preliminary estimates.

This table was produced from the Development Economics LDB database.

* The diamonds show four key indicators in the country (in bold) compared with its income-group average. If data are missing, the diamond will be incomplete.

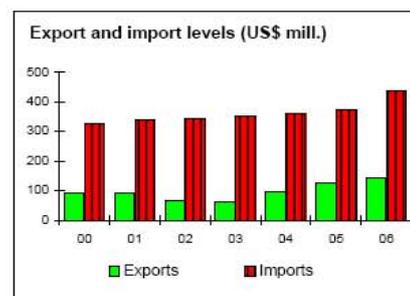
PRICES and GOVERNMENT FINANCE

	1986	1996	2005	2006
Domestic prices (% change)				
Consumer prices	-1.1	7.4	9.1	...
Implicit GDP deflator	-7.0	10.9	7.1	9.1
Government finance (% of GDP, includes current grants)				
Current revenue	13.8	16.7	29.2	27.3
Current budget balance	2.3	3.5	11.3	8.9
Overall surplus/deficit	...	-5.8	0.7	-0.5



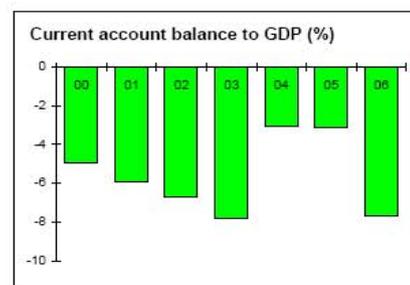
TRADE

	1986	1996	2005	2006
<i>(US\$ millions)</i>				
Total exports (fob)	186	62	125	142
Coffee	143	43	38	54
Tea	20	9	24	32
Manufactures	10	5	29	30
Total imports (cif)	323	257	374	438
Food	38	51	69	70
Fuel and energy	55	27	71	58
Capital goods	85	54	76	73
Export price index (2000=100)	116	96	78	129
Import price index (2000=100)	72	103	119	176
Terms of trade (2000=100)	161	93	65	73



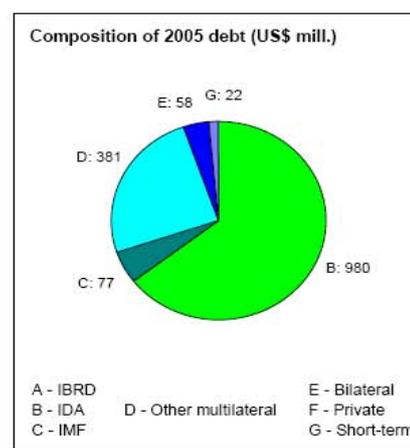
BALANCE of PAYMENTS

	1986	1996	2005	2006
<i>(US\$ millions)</i>				
Exports of goods and services	230	84	226	269
Imports of goods and services	403	363	664	763
Resource balance	-173	-279	-438	-494
Net income	-11	-14	-25	-19
Net current transfers	124	223	397	322
Current account balance	-60	-70	-66	-191
Financing items (net)	-8	79	178	273
Changes in net reserves	68	-8	-111	-83
Memo:				
Reserves including gold (US\$ millions)	406	336
Conversion rate (DEC, local/US\$)	87.6	306.8	557.8	551.7



EXTERNAL DEBT and RESOURCE FLOWS

	1986	1996	2005	2006
<i>(US\$ millions)</i>				
Total debt outstanding and disbursed	451	1,045	1,518	..
IBRD	0	0	0	0
IDA	195	536	980	169
Total debt service	20	18	24	..
IBRD	0	0	0	0
IDA	2	8	6	13
Composition of net resource flows				
Official grants	78	333	365	..
Official creditors	71	53	74	..
Private creditors	-5	0	0	..
Foreign direct investment (net inflows)	18	2	8	..
Portfolio equity (net inflows)	0	0	0	..
World Bank program				
Commitments	81	0	25	9
Disbursements	37	43	47	12
Principal repayments	0	4	0	8
Net flows	36	38	47	4
Interest payments	2	4	6	5
Net transfers	35	35	41	-1



The World Bank Group: This table was prepared by country unit staff; figures may differ from other World Bank published data.

9/28/07



<http://hdr.undp.org>

RAPPORT MONDIAL SUR LE DÉVELOPPEMENT HUMAIN 2007/2008

INDICATEUR DU DÉVELOPPEMENT HUMAIN

L'indicateur du développement humain (IDH) mesure le niveau atteint par un pays en termes d'espérance de vie, d'instruction et de revenu réel corrigé

Classement selon l'IDH		Classement selon l'IDH		Classement selon l'IDH	
Développement humain élevé		Développement humain moyen		Faible développement humain	
1	Islande	71	Dominique	137	Mauritanie
2	Norvège	72	Sainte-Lucie	138	Lesotho
3	Australie	73	Kazakhstan	139	Congo
4	Canada	74	Venezuela (République bolivarienne du)	140	Bangladesh
5	Irlande	75	Colombie	141	Swaziland
6	Suède	76	Ukraine	142	Népal
7	Suisse	77	Samoa	143	Madagascar
8	Japon	78	Thaïlande	144	Caméroun
9	Pays-Bas	79	République dominicaine	145	Papouasie-Nouvelle-Guinée
10	France	80	Belize	146	Haiti
11	Finlande	81	Chine	147	Soudan
12	États-Unis	82	Grenade	148	Kenya
13	Espagne	83	Arménie	149	Djibouti
14	Danemark	84	Turquie	150	Timor-Leste
15	Autriche	85	Surinam	151	Zimbabwe
16	Royaume-Uni	86	Jordanie	152	Togo
17	Belgique	87	Pérou	153	Yémen
18	Luxembourg	88	Liban	154	Ouganda
19	Nouvelle-Zélande	89	Équateur	155	Gambie
20	Italie	90	Philippines		
21	Hong Kong (région administrative spéciale de Chine)	91	Tunisie		
22	Allemagne	92	Fidji		
23	Israël	93	Saint-Vincent-et-les-Grenadines		
24	Grèce	94	Iran (République islamique d')		
25	Singapour	95	Paraguay		
26	Corée (République de)	96	Géorgie		
27	Slovenie	97	Guyane		
28	Chypre	98	Azerbaïdjan		
29	Portugal	99	Sri Lanka		
30	Brunéi Darussalam	100	Maldives		
31	Barbade	101	Jamaïque		
32	République tchèque	102	Cap Vert		
33	Koweït	103	El Salvador		
34	Malte	104	Algérie		
35	Qatar	105	Viet Nam		
36	Hongrie	106	Territoires palestiniens occupés		
37	Pologne	107	Indonésie		
38	Argentine	108	République arabe syrienne		
39	Émirats arabes unis	109	Turkmenistan		
40	Chili	110	Nicaragua		
41	Bahreïn	111	Maldeïes		
42	Slovaquie	112	Égypte		
43	Lituanie	113	Ouzbékistan		
44	Estonie	114	Mongolie		
45	Lettonie	115	Honduras		
46	Uruguay	116	Kirghizistan		
47	Croatie	117	Bolivie		
48	Costa Rica	118	Guatemala		
49	Bahamas	119	Gabon		
50	Seychelles	120	Vanuatu		
51	Cuba	121	Afrique du Sud		
52	Mexique	122	Tadjikistan		
53	Bulgarie	123	Sao Tomé-et-Principe		
54	Saint-Kitts-et-Nevis	124	Botswana		
55	Tonga	125	Namibie		
56	Jamahiriyah arabe libyenne	126	Maroc		
57	Antigua-et-Barbuda	127	Guinée équatoriale		
58	Oman	128	Inde		
59	Trinité-et-Tobago	129	Îles Salomon		
60	Roumanie	130	République démocratique populaire lao		
61	Arabie saoudite	131	Cambodge		
62	Panama	132	Myanmar		
63	Malaisie	133	Bhoutan		
64	Bélarus	134	Comores		
65	Maurice	135	Ghana		
66	Bosnie-Herzégovine	136	Pakistan		
67	Fédération de Russie				
68	Albanie				
69	Macédoine (Ex-République yougoslave de)				
70	Bresil				
				156	Sénégal
				157	Erythrée
				158	Nigéria
				159	Tanzanie (République-Union de)
				160	Guinée
				162	Angola
				163	Bénin
				164	Malawi
				165	Zambie
				166	Côte d'Ivoire
				167	Burundi
				168	Congo (République démocratique du)
				169	Éthiopie
				170	Tchad
				171	République centrafricaine
				172	Mozambique
				173	Mali
				174	Niger
				175	Guinée-Bissau
				176	Burkina Faso
				177	Sierra Leone

9

⁹ - www.hdr.undp.org -

Il Ruanda prima del 1994: riferimenti storici

Dalle origini ruandesi all'avvento dell'ideologia camitica degli europei

In Ruanda viveva originariamente, e vive tutt'oggi, una sola comunità, il popolo dei banyaruanda¹⁰, tradizionalmente diviso in tre caste:

- la casta dei **Tutsi**, conosciuti anche con il nome di *Watutsi* o *Watussi* (14% della popolazione), prevalentemente possidenti di mandrie di bestiame;
- la casta degli **Hutu**, conosciuti anche con il nome di *Wahutu* (85%), dedita prevalentemente all'agricoltura;
- la casta dei **Twa**, conosciuti anche con il nome di *Watwa* (1%), composta di braccianti e servitori .

Questo sistema di caste risale a secoli addietro, non esistendo fonti scritte alle quali poter ricorrere, si continua a discutere se esso sia nato nel XII o solo nel XV secolo. Indipendentemente dalla precisione nell'individuazione del secolo a partire dal quale tale sistema entrò in vigore, è importante sottolineare come la popolazione nella sua totalità (Hutu, Tutsi e Twa) abbia condiviso, da sempre, oltre alla stessa lingua e alla stessa religione, anche la coscienza d'appartenere alla stessa nazione. Non esisteva nessuna connotazione razziale nel sistema sopra illustrato: sebbene nella storia sia esistito un rapporto di subordinazione fra le due caste principali, Hutu e Tutsi hanno sempre svolto ruoli complementari. Le leggende locali parlano dei Tutsi come di un popolo di pastori proveniente dal Nord in un'epoca ormai remota. Quando essi giunsero nell'attuale Ruanda (e Burundi), narrano tali leggende, i Tutsi trovarono sul posto gli agricoltori Hutu. Essi stabilirono un patto: i Tutsi avrebbero governato, mentre gli Hutu sarebbero stati i garanti

¹⁰ *The Kingdom of Banyarwanda (also known as the Kingdom of Rwanda) was founded in the 15th century by a pastoral tribe, the Tutsi, occupying approximately the territory controlled by the modern state of Rwanda.* - www.wikipedia.org -

del loro dominio, compiendo riti particolari per il benessere della società. Un patto sociale, dunque, tra conquistatori e conquistati. Prima dell'arrivo dei tedeschi e dei belgi nell'Ottocento e nel Novecento rispettivamente, la distinzione tra Hutu e Tutsi aveva, quindi, un significato preciso e comunque molto diverso da quello che assumerà, successivamente, nel periodo coloniale e in quello post-coloniale. I Tutsi, prima dell'arrivo degli europei, formavano effettivamente la classe aristocratica, ma gli Hutu tuttavia detenevano prerogative rituali grazie alle quali era possibile ricostituire il benessere degli stessi sovrani tutsi e dell'intera comunità. La scelta da parte degli europei di appoggiarsi ai Tutsi per lo sfruttamento coloniale fu dettata principalmente dalla loro conformazione fisica più vicina a quella degli occidentali: essendo alti, magri e dalla carnagione più chiara, nonché possidenti e feudatari terrieri, vennero ritenuti più intelligenti e più adatti a gestire il potere. Gli Hutu, invece, più tozzi e scuri, vennero considerati e descritti come rozzi e adatti al lavoro nei campi; i Twa, erano visti come esseri vicini alle scimmie. La situazione nel Paese cambiò notevolmente con l'arrivo e il succedersi nel corso dei decenni di potenze straniere sul territorio: con il loro avvento si andò incontro alla "ricostruzione" della storia del Ruanda, secondo il mito dell'origine "camitica" dei Tutsi e dell'appartenenza "bantù"¹¹ degli Hutu. I colonizzatori, una volta arrivati in Ruanda, vi trovarono un regno protetto dalle montagne, forte e relativamente centralizzato, estremamente chiuso, che non manteneva contatti con l'esterno: non organizzava spedizioni di conquista né lasciava entrate stranieri nel suo territorio. Come detto, la popolazione che abitava il regno era composta dai tre gruppi, ciascuno individuato in base a criteri "occupazionali" e alla presenza di un certo numero di "clan"¹² definibili, questi ultimi, in base alla proprietà della terra coltivabile. I colonizzatori europei – tedeschi prima e belgi poi – fecero propria questa

¹¹ Il nome *bantù* si riferisce a un vasto gruppo etno-linguistico che comprende oltre 400 etnie dell'Africa subsahariana e distribuite dal Camerun all'Africa centrale, orientale e meridionale. Questa famiglia di etnie, pur largamente diversificata, condivide sia tratti linguistici che culturali, retaggio di una storia comune. L'espressione "lingue bantù" si riferisce al vasto gruppo di lingue parlate dalle etnie bantu. Ibid..

¹² Nel linguaggio antropologico il *clan* è un gruppo di persone unite da parentela, definita dalla discendenza riconosciuta da un antenato comune (capostipite). Ibid..

ripartizione occupazionale e la rivestirono di un significato tale per cui essa assunse le caratteristiche di una classificazione razziale di tipo gerarchico. La minoranza Tutsi venne identificata, appunto, come un'aristocrazia camitica. Ciò è molto importante perché i camiti, secondo una vecchia tipologia razziale oggi in disuso, sarebbero stati i popoli formati dai discendenti di Cam, figlio di Noè. Dei camiti facevano parte, ad esempio, gli antichi egizi, popoli civilizzati, ben diversi dai “selvaggi” delle foreste africane. Tale aristocrazia guidava uno stato talmente sofisticato che non poteva che essere originaria di una regione geograficamente, culturalmente e soprattutto razzialmente “vicina” all'Europa, come ad esempio l'Etiopia, un paese che, non è inutile ricordarlo, era già stato cristianizzato da molti secoli. Questa teoria “camitica” non considera il fatto che la migrazione dall'Etiopia verso il Ruanda avrebbe dovuto attraversare, per una distanza di circa 1500 chilometri, le basse terre paludose del Sudan infestate da mosche tse-tse. Essa trascura anche il fatto che la lingua comune a tutti gli abitanti del Paese, il Kinyarwanda, è una lingua bantù, dunque originaria dell'Africa centrale, e che tutti occupano indistintamente lo stesso territorio. Ma queste contraddizioni agli europei non interessano: ciò che conta è quello che vogliono credere e soprattutto che riescono a far accettare alla popolazione stessa. Questa teoria, secondo la quale tutte le civiltà presenti nell'Africa pre-coloniale altro non erano che derivazioni di civiltà straniere importate da gruppi provenienti dall'esterno, e in particolare dai camiti considerati a loro volta un ramo della “razza caucasoida” (cioè bianca), oggi non è più degna d'attenzione tra gli studiosi. Tuttavia quando i cortigiani Tutsi, in base a un calcolo politico, si convertirono al cattolicesimo e abbandonarono la regalità sacra tradizionale su cui poggiava la loro autorità, essi adottarono proprio l'ipotesi camitica al fine di legittimare la continuità del loro dominio. Al tempo stesso gli Hutu, che erano la maggioranza, si videro qualificare come “contadini” di lingua bantù: gli fu negato l'accesso all'istruzione e qualsiasi ruolo sul piano

politico. Ad alimentare la distorta visione della realtà dei colonizzatori vennero premurosamente divulgate dagli etnologi, e ripetute dagli stessi interessati, delle leggende che rafforzavano il sentimento di “superiorità naturale” dei Tutsi, e nello stesso tempo il complesso d'inferiorità degli Hutu. Risulta essere estremamente interessante riportare il testo di una di queste leggende ruandesi tratta dalla tradizione orale:

“Imana, Dio delle colline felici, cercava a chi affidare la mandria delle vacche del Ruanda. Una sera, scese sulla sua terra preferita. Affidò ai tre antenati delle tre razze del Ruanda una giara di latte. Gatwa era il padre dei Batwa, Gahutu quello degli Hutu e Gatutsi l'antenato dei Tutsi. Ciò fatto, Imana risalì nell'Impero celeste. Al mattino egli tornò sul posto per vedere che cosa avevano fatto i tre uomini con la giara di latte. Dopo essersi appisolato una prima volta, Gahutu aveva avuto sete. Bevuto il latte, si era rimesso a dormire. All'alba, nel momento della notte chiamato “quando i vitellini si muovono”, Gatwa si era agitato nel sonno, la sua giara si era rovesciata e la terra aveva bevuto il latte. Quando il sole tornò da Bulyazuba, il paese in cui si mangia il sole, Imana trovò Gatutsi accovacciato che vegliava la sua giara di latte. Gatutsi, scorgendo Imana, da persona ben educata, tolse rapidamente il coperchio, perché offrire una bevanda coperta è un insulto. “Non ti piace dunque il mio latte? chiese Dio. - “Sì, Signore”, rispose Gatutsi, “ma ho pensato che saresti tornato nel Ruanda, il nostro paese è così bello, e che forse avresti avuto sete. Quindi l'ho tenuto per te. Bevi, Signore”. Allora Imana-Dio disse a Gatutsi: “Ganza, regna!”.¹³

Oggi alcuni etnologi ritengono che la differenza fisica tra i pastori e i coltivatori sia dovuta ad uno “stock genetico” diverso, ma ancora più determinante risulta l'endogamia praticata nelle società tradizionali. Certe abitudini alimentari ripetute di generazione in generazione hanno accentuato anche le differenze morfologiche.

¹³ Marchal O., *Pleure, ô Ruanda bien-aimé*, Omer Marchal éditeur, Villance 1994, p. 76.

L'arrivo dei primi europei: la presenza tedesca nel Paese

Anno fondamentale è il 1890, quando il Ruanda con la firma del Trattato germano-britannico rientrò nella sfera d'influenza tedesca in Africa orientale. Il Paese per adesso continua a rimanere sconosciuto agli europei, ma non per molto tempo ancora. Il primo europeo ad arrivare nel Paese fu, infatti, l'austriaco Oscar Baumann¹⁴: geografo e capo di una spedizione organizzata dall'Associazione tedesca di lotta contro lo schiavismo, vi fece un soggiorno di quattro giorni (dall'11 al 15 settembre 1892). Si dovrà attendere il 1894 per notare la prima presa di contatto ufficiale tra la futura potenza coloniale tedesca e coloro che ne diverranno i suoi amministrati. Ciò fu possibile in seguito ad un viaggio del Luogotenente Conte Gustav Adolf von Gotzen¹⁵ e del suo soggiorno di due mesi in Ruanda dal 2 maggio al 26 giugno di quell'anno. L'impressione che ebbero von Gotzen e i suoi affiliati fu quella di trovarsi davanti ad uno stato centralizzato e sapientemente organizzato: situazione eccezionale in Africa orientale. E' fondamentale ricordare, però, che già da otto anni le potenze coloniali spartendosi l'Africa alla Conferenza di Berlino¹⁶, avevano assegnato il Ruanda ai tedeschi, cosa di cui nessun Ruandese e tanto meno il sovrano erano mai stati messi a conoscenza. In quanto ai tedeschi, ammirando la potenza del re e l'organizzazione del reame, furono fermamente decisi ad instaurare un protettorato. In realtà il Paese, fin dal primo contatto con i tedeschi, è già colonizzato pur non essendone ancora ufficialmente informato. I tedeschi erano intenzionati a mettere radici in Ruanda, ma consacrando all'impresa pochi uomini e poco denaro, decisero di optare per il sistema meno costoso, ovvero l'amministrazione indiretta, appoggiandosi sui

¹⁴ *Oscar Baumann (June 25, 1864 - October 12, 1899) was an Austrian cartographer with a keen interest in ethnography. He's best known for his exploration of the interior of German East Africa (present-day Tanzania, Rwanda and Burundi), and producing maps of the region.* Op. cit..

¹⁵ *Gustav Adolf von Götzen ou le comte von Götzen (12 May 1866 – 2 December 1910), était un officier allemand qui, en 1894, entra au Rwanda à la tête d'une troupe de 620 soldats. Il fut le premier européen à traverser le Rwanda.* - www.wikipedia.org -

¹⁶ La *Conferenza di Berlino* del 1884-1885, detta spesso anche Conferenza sul Congo, regolò la colonizzazione e il commercio europeo in Africa durante il periodo del Ne imperialismo. Fu voluta da Bismarck, il primo cancelliere della Germania. Il suo esito, il documento degli Atti del Congo, viene spesso interpretato come la formalizzazione del cosiddetto Scramble for Africa (Lotta per l'Africa). Ibid..

poteri locali già presenti e ben consolidati. Il malcontento della popolazione non tardò ad arrivare, provocato dalle costrizioni della colonizzazione (prima tedesca e poi belga a partire dal 1916) e dall'avvento di etnologi e missionari nel Paese, compromettendo quindi il mantenimento della stabilità in Ruanda.

L'operato degli europei arrivati in Ruanda, forti delle teorie fisiognomiche di retaggio ottocentesco, fu quello di misurare alla popolazione il cranio, la lunghezza del naso, la dimensione degli arti, etc.. Attraverso i metodi "scientifici" dell'epoca avevano concluso che avevano di fronte "una razza di signori" con la quale bisognava governare: i Tutsi. Unificarono il Paese instaurando un regime monarchico di tipo feudale, dove gli Hutu e i Twa vennero sottomessi, mentre i Tutsi seppur minoritari, vennero integrati nell'amministrazione coloniale come uomini di fiducia.

Il passaggio delle consegne: i belgi in Ruanda

Il Ruanda passa sotto il dominio belga in seguito all'applicazione di una convenzione bilaterale (anglo-belga) siglata durante la Prima Guerra Mondiale, della quale il Consiglio Supremo delle potenze alleate e associate prende atto: nel 1919 il Consiglio conferisce il mandato e nel 1923 lo conferma ufficialmente. Il 28 giugno 1919 la Germania è costretta a firmare il trattato di Versailles¹⁷, ideato dall'Alleanza con l'obiettivo di privare lo stato tedesco delle sue colonie. Gli alleati si spartirono quindi le colonie tedesche: il sistema del mandato fu inventato allora, per far fronte alla circostanza. Queste potenze non occupano

¹⁷ Il *trattato di Versailles* prende il nome dal luogo dove venne firmato: la galleria degli specchi del palazzo di Versailles. Il 18 gennaio 1919 una conferenza di pace si aprì a Versailles, in Francia, per lavorare al trattato; la conclusione dei lavori e la firma definitiva si ebbe il 28 giugno 1919. Il trattato fu una premessa alla creazione della Società delle Nazioni, uno degli scopi principali del Presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson. Lo scopo dell'organizzazione era di arbitrare i conflitti tra le nazioni prima che si arrivasse alla guerra. Tra le disposizioni previste c'era la perdita delle colonie e di territorio da parte della Germania. Ibid..

le antiche colonie tedesche se non sotto il nome della Società delle Nazioni¹⁸ che gli conferisce il mandato al fine che esercitino al suo posto i diritti di sovranità sui territori in questione. Vengono predisposti tre tipi di mandato, A/B/C: il Ruanda rientrò nella categoria B. Le potenze esercitanti i mandati di tipo B, nonostante le precauzioni giuridiche prese, considerarono rapidamente le loro nuove acquisizioni come parti integranti del loro rispettivo dominio coloniale. La nuova potenza estera presente nel Paese prosegue inizialmente secondo il modello ereditato dalla precedente, un meccanismo a catena: i bianchi dominano i Tutsi, che a loro volta dominano gli Hutu. Viene istituito inoltre un controllo più rigoroso sui detentori dei poteri tradizionali e vengono adottate alcune riforme per limitare il potere del sovrano (soppressione del diritto di vita o di morte, libertà religiosa, etc). Ben presto, però, il malcontento della popolazione nei confronti dei “nuovi” bianchi presenti sul territorio, porta all’insorgere di veri e propri disordini. Jean Rumiya, che scrisse la cronaca del Ruanda sotto il regime del mandato belga, sottolinea:

“Incapace di opporsi ai veri colpevoli delle nuove costrizioni, la gente si scagliò contro i suoi simili. Dappertutto, non si parlava più che di vendetta, di furti e di saccheggi organizzati”.¹⁹

Con il “miracolo” dell’amministrazione indiretta, prima i tedeschi e poi i belgi riescono a scaricare sulle autorità locali il peso del malcontento provocato dalle costrizioni della colonizzazione. All’interno dell’organizzazione coloniale l’autorità e il potere in mano ai Tutsi risultano sproporzionati rispetto alla struttura amministrativa nella quale furono inseriti:

“(...) ils sont les privilégiés d’un (du) régime colonial”.²⁰

¹⁸ La Società delle Nazioni fu un’organizzazione internazionale fondata a seguito del trattato di Versailles, nel 28 giugno del 1919. Gli scopi fondamentali dell’organizzazione erano il controllo degli armamenti internazionali, l’incentivo del benessere e della qualità della vita nel pianeta, la prevenzione delle guerre e la gestione diplomatica dei conflitti fra stati. Ibid..

¹⁹ Rumiya J., *Le Ruanda sous le régime du mandat belge (1916-1931)*, L’Harmattan, Paris 1992, p. 29.

²⁰ Willame J.C., *Aux sources de l’hecatombe rwandaise, Cahiers africains n° 14*, Bruxelles 1995, p. 116.

Si assiste alla “tutsificazione amministrativa generalizzata” e il ruolo della chiesa cattolica a tal proposito risulta determinante: Monsignor Classe, vicario apostolico in Ruanda all’epoca si dichiara difensore dell’unità del Paese affermando, però, che l’ossatura del Ruanda si basa sui Batutsi²¹:

*“Il danno più grande che il governo potrebbe infliggere a se stesso sarebbe quello di sopprimere la casta Mututsi. Una tale rivoluzione condurrebbe il Paese direttamente verso l’anarchia e verso un comunismo rabbiosamente antieuropeo. In linea di massima, i Batutsi, che hanno un vero senso del comando e un reale tatto politico, saranno i nostri migliori capi, quelli più dinamici, più adatti a capire il progresso, e addirittura meglio benvenuti dal popolo”.*²²

Il vecchio Ruanda muore in questi anni con il rifiuto determinato del Mwami²³ Musinga di convertirsi alla religione dei colonizzatori. Viene destituito, e la sua figura sacra e attorniata di segreti mistico religiosi, apparve ora l’ultimo gradino: il fondo del potere, alla cui sommità si trovavano i bianchi e in particolare i missionari. Avendo capito che si era instaurato un nuovo potere a rimpiazzare quello del Mwami, i Tutsi a mano a mano si avvicinano sempre più ai missionari presenti nel Paese. La conversione diventa in seguito, tra il 1930 e il 1935 un mezzo necessario per fare carriera dal momento che i capi e i sotto capi sono ormai nominati dalle autorità belghe che non rifiutano nulla ai missionari. Il fenomeno è descritto esaurientemente dall’abate Kagame:

*“(…) Dans beaucoup de cas, en effet, il s’agissait plus d’adhésions politiques que de conversions au christianisme. On voulait souvent se faire bien voir soit du chef, soit de l’administration européenne, qui favorisait visiblement le catholicisme”.*²⁴

²¹ Si parla oggi di “Hutu” e di “Tuts”. Il nome esatto però è “Muhutu” o “Mututsi” al singolare e “Bahutu” e “Batutsi” al plurale.

²² Anselme J.-L., M’ Bokolo E., (a cura di), *Au coeur de l’ethnie . Ethnies , tribalisme et Etat en Afrique*, La Découverte, Paris 1985, p. 17.

²³ Re in lingua Kinyarwanda.

²⁴ Kagame A., *Un abrégé de l’ethno-histoire du Rwanda*, tomo I, Editions Universitaires du Rwanda, Butare 1972, p. 178.

Con Mutara III, salito al trono nel 1931, sostituendo suo padre Musinga, nasce un nuovo Ruanda: quale fondamento ha l'alleanza tra la chiesa e i dirigenti Tutsi. Durante il periodo tra le due guerre mondiali l'azione del Belgio nel Paese dipende dalla Società delle Nazioni, ma dopo il 1945, nel quadro molto preciso della Carta di San Francisco²⁵, viene imposto alle potenze mandatarie di condurre le popolazioni in oggetto all'autonomia e poi all'indipendenza: è così che arriva ad esercitarsi la tutela belga. Il margine di manovra delle autorità belghe risulta molto limitato e il Consiglio di Tutela dell'ONU è dotato di poteri comparabili a quelli della Commissione dei mandati della defunta Società delle Nazioni. Il principio della tutela è quello di conferire a certi paesi alleati e vincitori del secondo conflitto mondiale, l'amministrazione provvisoria dei territori non ancora indipendenti al fine di gestire nella pace e nell'ordine una buona amministrazione. L'accordo tra il Belgio e l'ONU viene concluso il 13 dicembre del 1946. E' proprio in questo periodo, quello della tutela belga, che si dà avvio alla pratica della carta d'identità etnica fondata su un criterio del tutto arbitrario: la distinzione viene fatta a seconda del numero di capi di bestiame bovino posseduti. Su questa base, dalle dieci mucche in poi Tutsi, sotto le dieci Hutu. La popolazione che visse per secoli in un clima di pace inizia a dividersi: le tre categorie che un tempo avevano valenza socio-economica, sotto il dominio coloniale ne assumono una razziale.

²⁵ Viene firmata a San Francisco la *Carta delle Nazioni Unite*, frutto di uno sforzo diplomatico che si può far iniziare già dai primi anni della seconda guerra mondiale, nel 1941 con la Carta Atlantica e nel 1942 con la Dichiarazione delle Nazioni Unite. La Conferenza di San Francisco è l'apogeo di tutto questo movimento politico mirante alla creazione di un nuovo ordine mondiale.

Gli anni di Kayibanda

Verso la metà degli anni cinquanta, l'élite Hutu trova finalmente una eco favorevole in seno alla chiesa cattolica: i missionari si identificano con gli umili contadini, e promettono di dare un esito alla loro lotta, incoraggiando le rivendicazioni dei primi intellettuali. Trascorrono alcuni anni, la fronda dei nazionalisti ruandesi si fa sempre più numerosa, fra loro molti Tutsi ma anche alcuni Hutu: essi preparano in segreto la successione del re Mutara, rivendicano l'indipendenza, aspirano alla restaurazione della monarchia, ma vogliono soprattutto liberarsi dalla tutela del colonizzatore. Inoltre hanno intenzione di chiedere l'abolizione del monopolio della Chiesa nell'insegnamento. E' del 1957 il Manifesto dei Bahutu ideato dal partito Parmehutu, sorto nel nord del Paese e saldato intorno alla figura di Grégoire Kayibanda²⁶. Il Manifesto conteneva rivendicazioni moderate destinate a farli considerare come degli interlocutori responsabili da parte delle autorità di tutela, oltre che la messa in evidenza del vero rapporto etnico-razziale in cui versava il Ruanda. A partire da questo momento, veicolata in Europa dal movimento di democrazia cristiano, l'idea imperversa: gli Hutu mossi da una semplice rivendicazione di giustizia sociale, meritano di essere sostenuti. I Tutsi, contrariamente, non si dimostrano più partner affidabili: hanno contatti con il blocco sovietico e si fanno portatori di un movimento reazionario opposto alle missioni. Scuote il Manifesto, perché effettivamente per la prima volta mette in evidenza la questione etnica in cui versava il Paese e che per troppo tempo era stata ignorata. Si arriva ben presto alla radicalizzazione annunciata, le posizioni risultano inconciliabili ed il Ruanda si suddivide in due schieramenti: da una parte il blocco hutu, missionari e amministrazione belga, dall'altra il Mwami e i Tutsi. Nel 1959, la storia subisce

²⁶ *Grégoire Kayibanda est né à Tare le 1 mai 1924 au sud du Rwanda. Il a mené la lutte avec le soutien de l'Eglise catholique rwandaise et de la Belgique pour renverser la monarchie tutsi et obtint ensuite l'indépendance, la Belgique ayant été contrainte par l'ONU d'accorder l'indépendance au Rwanda. Kayibanda a été élu Président de la République le 26 octobre 1961 par l'assemblée législative élue la veille. Sa présidence prit fin le 5 juillet 1973 à la suite du coup d'état organisé par son ministre de la défense Juvénal Habyarimana, qui l'a remplacé.* - www.wikipedia.org -

un'accelerazione: le Nazioni Unite hanno assunto il mandato di tutela assegnato a suo tempo al Belgio dalla Società delle Nazioni. All'ONU i Ruandesi presentano il conto della colonizzazione rimproverando la mancata modernizzazione dell'economia, l'egemonia assoluta della Chiesa e l'assenza di scuole laiche. I paesi del blocco comunista incoraggiano lo stesso Mwami a sbarazzarsi al più presto della tutela belga. Nella più grande discrezione re Mutara prevede un viaggio negli Stati Uniti per perorare davanti alle Nazioni Unite la causa d'indipendenza del suo Paese. Ma prima di partire è necessario effettuare alcune vaccinazioni: il re si reca presso il suo medico, un belga, ma è il sostituto a somministrargli i vaccini ai quali aggiunge una misteriosa iniezione di penicillina. Il re muore dopo pochi minuti. Incidente, sosterrà l'autorità belga, che rifiuterà però che venga effettuata l'autopsia. Con il sostegno tutsi, sale al trono Kigeri V, il cui mandato è chiaro: cacciare i belgi dal Paese. L'amministrazione belga da parte sua non ha dubbi: parla subito di un colpo di stato fomentato dai radicali Tutsi, e sosterrà più che mai le rivendicazioni hutu. In risposta ai partiti hutu, nel settembre del 1959 i Tutsi formano l'UNAR (Unione Nazionale Ruandese): la debolezza di questo partito sostenuto dal nuovo re, risiede nel fatto che il suo manifesto ignora l'opposizione di classi e di caste, i partiti hutu che chiedono riforme sociali per la massa oppressa, sono tacciati di razzismo. L'Unar nega ogni differenza tra Hutu e Tutsi e si accontenta di proporre "migliori relazioni umane". Presto le autorità belghe procedono attivamente in tutto il Ruanda per rimpiazzare capi e vicecapi tutsi, nella prospettiva delle successive elezioni.

"La convinzione di contribuire ad una causa giusta ci univa"²⁷, come scrive Logiest.

Presto le elezioni comunali del luglio del 1960 videro il partito di Kayibanda uscirne vincitore. Il 28 gennaio del 1961, a grande maggioranza della popolazione, consultata con un referendum, viene sancita l'abolizione della monarchia. Nello stesso anno la vittoria del Parmehutu (partito fondato dallo stesso Kayibanda) è ampiamente confermata anche dalle

²⁷ Logiest G., *Mission au Ruanda. Un blanc dans la bagarre Tutsi-Hutu*, Didier, Paris 1988, p. 13.

elezioni legislative tenutesi in settembre. Il primo luglio 1962, viene proclamata la Repubblica del Ruanda, contemporaneamente a quella del Burundi. Si instaura in questo modo l'ingranaggio di un meccanismo di eliminazione selettiva, che conoscerà il suo apogeo nel 1972. Alexis Curver, scrittore di Liegi, descrive "il martirio dei Tutsi":

*"Questi sono i cattivi," egli scrive, "ogni più piccolo foglio progressista della mia diocesi, non manca di rendere un aspro omaggio, tramite la penna di persone competenti, agli amichevoli Hutu. Loro sono buoni. Si dice che i cattivi Tutsi, espropriati, rubati, ammucchiati nei campi, turbavano l'ordine pubblico. E' probabilmente vero. Così diceva Hitler degli ebrei".*²⁸

Grégoire Kayibanda diviene Presidente della Repubblica e da allora i cristiani, portatori degli ideali democratici, gli assicurano il loro indiscutibile sostegno. Sicuro di tale appoggio, non tarda ad esprimere il suo pensiero in maniera forte e concisa. Tra le sue affermazioni più significative, può essere citata la seguente:

*"Le comunità Hutu e Tutsi sono due nazioni in un singolo Stato. Due nazioni tra le quali non intercorrono buoni rapporti e non c'è simpatia, che sono ignoranti delle altrui abitudini, pensieri e sensazioni come se fossero abitanti di differenti zone o pianeti".*²⁹

E' da quest'epoca che si datano i movimenti dei rifugiati: l'esodo Tutsi del 1959, quello del 1963 (in risposta all'incursione degli esiliati), quello del 1973, al momento del colpo di stato che ha portato al potere il generale maggiore J. Habyarimana.³⁰ Gli anni trascorrono e gli esiliati, come tutti i rifugiati del mondo, non rinunciano a ritornare nel loro paese, ma ad ogni attacco alle frontiere la risposta è quella di un nuovo massacro. A tale clima caratterizzato dall'incessante persecuzione etnica, si aggiungono, negli anni, le divisioni

²⁸ Citato da Manchal O., *Pleure, o Ruanda bien-aimé*, Omer Marchal éditeur, Villance 1994, p. 35.

²⁹ *Jenoside*, published and produced by Kigali Memorial Centre in partnership with Aegis Trust, s.e. 2004, p. 10 - mia traduzione -

³⁰ *Juvénal Habyarimana* (8 marzo 1937 – 6 aprile 1994), che definiva se stesso *Ikinani*: "l'invincibile", fu il presidente del Ruanda dal 1973 al 1994, anno in cui perse la vita a bordo del suo aereo, abbattuto da ignoti. La sua morte scatenò indicibili violenze nel Paese, che da aprile a luglio 1994 fu sconvolto da un genocidio che vide protagoniste le due principali etnie del Paese, gli Hutu e i Tutsi e che provocò quasi 1.000.000 di morti. - www.wikipedia.org -

regionali alimentate dal regime instaurato dal Presidente, che contribuiscono al verificarsi del colpo di stato attuato per mano di Juvénal Habyarimana nel 1973.

Il regime di Habyarimana: “l'invincibile”

Habyarimana perfezionò e codificò le regole fasciste di Kayibanda: il suo partito, il Movimento rivoluzionario e nazionale per lo sviluppo (MRND), era l'unico presente nel Paese e dichiarò che tutti i Ruandesi ne erano membri. Verso la metà degli anni '80, sia per incompetenza, sia per calcolo, il potere cercherà di occultare i gravi problemi sminuendoli sotto l'etichetta di *problema etnico*. Ma la realtà è quella che i Tutsi diventeranno, sempre più, il capro espiatorio: si cercherà di limitare la loro scolarizzazione e attraverso l'interdizione pura e semplice, il loro accesso all'impiego, alle funzioni amministrative e alle responsabilità civili o militari. Davanti al rifiuto che gli è sistematicamente imposto di poter rientrare nel Paese, i figli degli esiliati Tutsi dal 1959 al 1973 cominciano ad armarsi e a riorganizzarsi militarmente. Nasce così il FPR (Fronte Patriottico Ruandese), in Uganda, anche se ben presto vi si aggregano Ruandesi esiliati nello Zaire e soprattutto numerosi oppositori hutu. Il Fronte sorge sotto il comando di Fred Rwigema³¹ prima e di Paul Kagame³² poi, con lo scopo di deporre il governo hutu ruandese guidato da Habyarimana. Il primo attacco viene attuato il primo ottobre del 1990: dal Burundi, dallo Zaire e da altri paesi africani, centinaia di giovani Tutsi convinti che fosse giunta l'ora del ritorno, raggiungono il Fronte. Nel Burundi si svuotano classi intere e i ragazzi partirono per l'Uganda cantando. Tra le file del FPR fu un'ecatombe: gli scontri

³¹ *Fred Gisa Rwigema (10 April 1957-2 October 1990), was a founding member of and leader of the Rwandese Patriotic Front, an anti-Hutu Power guerrilla group that fought in the Rwandan Civil War. Ibid..*

³² *Paul Kagame (Gitarama, 23 ottobre 1957) è un politico ruandese attuale Presidente della Repubblica del Ruanda. È il fondatore del partito Rwandan Patriotic Front ("Fronte Patriottico Ruandese") ed è noto soprattutto per l'importante ruolo svolto nella conclusione del genocidio ruandese del 1994 e nella seconda guerra del Congo. Ibid..*

provocano quasi duemila morti. L'offensiva condotta in modo convenzionale non portò a buoni risultati; l'opinione pubblica internazionale, piuttosto favorevole a Habyarimana e che non conosce assolutamente il FPR, denuncia l'invasione iniziata nel Ruanda e accusa Kampala³³ di aggressione. Fino all'ultimo giorno della guerra, Kigali assicurò che il Ruanda è stato vittima di un'aggressione ugandese, insisterà sul ruolo centrale di Kampala, appoggiata dal sostegno statunitense, e negherà la cittadinanza ruandese ai combattenti del Fronte, assicurando che molti militari ugandesi combatterono nei loro ranghi. A Kagame, capo del FPR, a questo punto non resta che modificare radicalmente la strategia: la guerra lampo diviene una guerriglia. A seguito del La Baule Summit³⁴ organizzato da Francois Mitterrand³⁵, delle pressioni del Fronte Patriottico Ruandese unite alla richiesta occidentale di democratizzazione, nel 1990 il Presidente Habyarimana vara una nuova Costituzione, che permise il multipartitismo nel Paese: la maggior parte dei nuovi partiti politici svilupparono frange estremiste. Il FPR, nel mentre, rimasto segnato dalle abitudini della lotta clandestina, quali la disciplina e rigore da una parte, ma anche gusto del segreto dall'altra, viene sempre più concepito come uno strumento militare, destinato a conquistare il potere a qualunque costo. Negli anni e nel corso dei relativi avvenimenti ha dimostrato di disporre di una strategia e di un metodo, ma i suoi principi, lo rendono estremamente lontano agli occhi della popolazione: i suoi membri vengono percepiti, infatti, come stranieri, ed è proprio tenendo conto di questo, e dei pregiudizi che la popolazione mostra molto radicati nei suoi confronti, che il Fronte non ha mai avuto l'intenzione di governare da solo. Il FPR ha sempre cercato di trovare alleati

³³ *Kampala* è la capitale dell'Uganda e, con una popolazione di 1.353.236 abitanti (2005), ne è la principale città: coincide con il distretto omonimo ed è situata a pochi chilometri dalle rive del lago Vittoria ad una altitudine di 1189 metri sul livello del mare. Ibid..

³⁴ *Le 20 juin 1990 à La Baule, lors de l'ouverture du 16e sommet franco-africain, le Président Mitterrand annonce que l'aide française aux États d'Afrique sera liée à l'évolution de la démocratisation et chacun des pays devra en fixer les étapes et l'allure.* - www.wapedia.mobil/fr -

³⁵ *François Maurice Adrien Marie Mitterrand* (Jarnac, 26 ottobre 1916 – Parigi, 8 gennaio 1996) è stato un politico francese. È stato presidente della Repubblica francese dal 10 maggio 1981 al 17 maggio 1988 e poi, essendo stato rieletto per un secondo mandato, fino al 17 maggio 1995. Op. cit..

nell'opposizione hutu e di negoziare con loro la spartizione del potere, negando il principio di una maggioranza fondata esclusivamente su criteri etnici. E' stata questa volontà di suddivisione del potere ad ispirare gli accordi di Arusha³⁶, nell'agosto del 1993, al termine di un negoziato al quale presero parte i rappresentanti del Presidente Habyarimana e del suo partito, l'MNRD, oltreché i delegati dei partiti dell'opposizione e del FPR. Tutti, apparentemente, ne appoggiano il compromesso: la comunità internazionale, i finanziatori, l'Unione Europea, la Banca Mondiale, le Nazioni Unite, l'opinione pubblica ruandese. Tutti tranne i principali protagonisti, che da una parte e dall'altra continuano a mascherare i loro reali intenti: dietro alle trattative di pace, ognuno celava i propri preparativi di guerra. Per assicurare l'effettivo adempimento degli accordi, nell'ottobre del 1993 l'ONU organizza una missione di assistenza da inviare in Ruanda, l'UNAMIR, dall'inglese United Nations Assistance Mission for Ruanda, ovvero Missione di Assistenza delle Nazioni Unite per il Ruanda, che si protrae sino a marzo del 1996 con lo scopo di calmare le tensioni etniche nel Paese. Nel dettaglio, il mandato era quello di assicurare la sicurezza della capitale Kigali, monitorare il rispetto del cessate il fuoco tra le parti, la smilitarizzazione delle fazioni, garantire sicurezza durante il governo di transizione, indire nuove e democratiche elezioni, coordinare gli aiuti umani ed effettuare lo sminamento del Paese. L'UNAMIR viene istituita il 5 ottobre 1993 con la risoluzione 872 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, attraverso la quale viene autorizzato il dispiegamento 2500 militari che, però, nel momento caldo degli scontri vengono fatti rientrare; restarono solamente 270 militari, tutti canadesi, comandati dal generale Romeo Dallaire, che non volle abbandonare il Ruanda al suo destino. Vani furono i suoi tentativi di farsi inviare dall'ONU un nuovo contingente di almeno 5000 militari: i paesi membri si rifiutarono di

³⁶ Gli *Accordi di Arusha* sono un insieme di cinque accordi firmati il 4 agosto 1993 ad Arusha (Tanzania) dai rappresentanti delle fazioni contrapposte nella guerra civile ruandese: il Rwandese Patriotic Front (RPF) e il governo del Ruanda. Gli accordi avrebbero dovuto porre fine alla guerra; tuttavia, la loro applicazione fallì, e poco tempo dopo la firma del trattato la guerra civile conobbe il suo momento più drammatico, il massacro dei Tutsi da parte degli Hutu. - www.wikipedia.org -

inviare i propri militari fino a quando l'ondata di violenza non fosse cessata. L'UNAMIR e' considerato il più grande fallimento delle Nazioni Unite, per la mancanza di regole di ingaggio³⁷ chiare e soprattutto per non essere riuscita ad evitare il genocidio³⁸ ruandese. La missione costò comunque la vita a 27 militari. In molti presagirono l'avvento di una catastrofe nel Paese, ma nessuno poteva prevedere che la rivoluzione ruandese sarebbe presto sfociata in genocidio, soprattutto dopo la presa di potere di Habyarimana: con la sua personalità, dopo gli entusiasmi e gli eccessi della rivoluzione hutu, appare infatti come un uomo responsabile. Ciò che per lui conta maggiormente è lo sviluppo, il suo partito, appunto, si chiama Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo. Quando giunse al potere i Tutsi tirarono un sospiro di sollievo: Habyarimana è per la riconciliazione del Paese, promette di mettere fine alle persecuzioni, appare un uomo moderato: invece di cacciare brutalmente i Tutsi, instaura il sistema delle quote. In un primo momento il Presidente è accolto dalla popolazione Tutsi come un salvatore, del quale all'estero il prestigio non è messo in discussione, nonostante le denunce di disparità a livello regionale mosse dagli Hutu. E se tale è la considerazione e il prestigio del Presidente il "suo" paese non può che non essere citato ad esempio dappertutto: è totalmente votato all'ideologia dello sviluppo: il Ruanda sembra un'oasi. Sul territorio si moltiplicano i dispensari, le cooperative, i micro progetti, i gemellaggi con città e paesi europei, il Ruanda sgomitando è riuscito ad ottenere una posizione in prima linea: dà l'idea che stia per decollare. Nei suoi discorsi, Habyarimana, analizza la situazione economica descrivendone gli sforzi realizzati e mentre il suo sistema sopravvive grazie all'aiuto estero, propugna l'autosufficienza con eloquenza:

"Dov'è dunque questa giustizia sociale, che sul piano mondiale, ci permetterebbe un

³⁷ Le regole di ingaggio (Rules of Engagement) definiscono, nelle azioni militari e di polizia: quando, dove e come le forze in campo debbano essere utilizzate. Possono essere generiche o specifiche, e ciascuna organizzazione le adatta alla propria cultura. Le regole consistono nelle direttive emanate dalla autorità militare che delinea le circostanze e limiti in cui le forze operative iniziano ed effettuano scontri con forze nemiche. Ibid..

³⁸ Approfondimento su che cosa si intenda per genocidio, in *Appendice*, p. 93.

*giorno di considerare un sistema economico meno pregiudizievole, meno ingiusto, meno degradante? E' proprio perché il sistema economico internazionale ci appare così ingiusto, ci è così ostile, che bisognerà, ancora di più che nel passato, contare innanzitutto sulle nostre forze, che non bisognerà vivere al di sopra dei nostri mezzi, che bisognerà fidarsi unicamente delle soluzioni che vengono da noi, che noi stessi abbiamo elaborato”.*³⁹

Peccato però che oltre alla situazione economica in cui versa il Paese, il Presidente inizi ad occuparsi a tempo pieno della programmazione e delle modalità d'attuazione delle retate che nel corso di quegli anni vedono ad oggetto i Tutsi: erano state compilate delle liste, sulle quali figuravano i nomi del “nemico interno”. Fino dal 1990, questa definizione del “nemico interno” che avrebbe portato al genocidio viene messa a punto ed applicata. In seguito, il regime porrà in essere una doppia strategia: a ogni fase delle trattative di pace e a ogni offensiva del FPR seguiranno nuovi massacri. Massacri i cui metodi, le cui modalità e i cui responsabili saranno esattamente gli stessi del 1994. Mentre gli accordi di Arusha, imposti dalla pressione internazionale e sotto la minaccia delle armi del Fronte, vengono conclusi e firmati, larghi ceti della maggioranza hutu non comprendono il contenuto e la ragione dei compromessi considerati come una capitolazione vergognosa, e si convincono sempre più dell'indispensabilità di questa ideologia “genocida”.

³⁹ Hanssen A., *Le désenchantement de la coopération. Enquête au pays des mille coopérants*, L'Harmattan, Paris 1989, p. 34.

Ad un passo dalla fine

La preparazione al 1994

E' impossibile non credere che l'ondata di violenza che scosse il Paese nel 1994, non sia stata il frutto di un odio alimentato negli anni dalle manipolazioni politiche, che hanno fatto dell'appartenenza etnica un criterio decisivo dal punto di vista dei massacratori. Tuttavia, pur in un simile clima, favorevole ad eccidi di vaste proporzioni, lo sterminio sembra sia stato programmato solo durante l'inverno tra il 1993 e il 1994, dunque solo alcuni mesi prima dell'esplosione dell'aereo del Presidente, che ne accelererà bruscamente l'inizio. Circa un mese prima delle carneficine, alcuni funzionari pubblici di un certo livello gerarchico e alcuni commercianti, furono messi a parte della decisione segreta: quando venne dato il segnale di via da parte di un gruppo ristretto di persone, l'esercito, la polizia, l'amministrazione erano già operativi. Il genocidio fu pianificato per tappe successive ad andamento esponenziale, si avvalese dell'incredulità dei paesi stranieri e fu sperimentato per brevi periodi su campioni di popolazione. Gli studiosi hanno concordato sul fatto che questi massacri furono attentamente preparati secondo un piano ed un'ideologia razzista. In fondo i Tutsi e gli Hutu si provocavano fino dal 1959: sono stati gli anziani a cominciare e il tempo non ha mai affievolito questo rancore. All'interno della società ruandese, sin da allora, si andavano rapidamente cristallizzando due gruppi i quali, inizialmente, si dividevano in fazioni che si legittimavano sulla base di una presunta origine etnica (Hutu o Tutsi). Successivamente queste stesse fazioni cominciarono a riconoscersi nei primi partiti politici: le rivendicazioni di questi ultimi erano così divergenti fra loro che, in un breve lasso di tempo, avrebbero condotto ad un vero e proprio "conflitto etnico". Nella maggior parte dei casi, però, quando scoppia un conflitto all'apparenza etnico ci si rende subito conto che in realtà si tratta di un conflitto innanzitutto regionale, (nord contro sud), oppure religioso o economico. L'appartenenza etnica, insomma, non è fonte di incomprensioni o

di violenze, ma solo una modalità di raggruppamento a scopo di autodifesa. Indubbiamente svolse un ruolo di primaria importanza la propaganda anti-Tutsi di quel periodo, che curiosamente somiglia alla propaganda antisemita: dall'insistenza sui tratti somatici (fronte ampia, naso adunco o diritto) a quella su particolari aspetti caratteriali riconducibili alla vigliaccheria, alla perfidia o all'inaffidabilità, si riscontrano, inoltre, le medesime allusioni all'arroganza o alla cupidigia. Una corrispondenza tra due immaginari perfettamente riassunta da un epiteto riferito a entrambi i popoli: parassiti o scarafaggi. L'obiettivo dei leader hutu era quello di impiegare la stampa per far conoscere e divulgare la loro condizione nel Paese: l'elemento di grande rilevanza che trasformò il Manifesto Hutu in una minaccia reale per la classe al potere, fu l'impiego del termine "razza". La lotta anticolonialista degli Hutu si era quindi indirizzata non tanto contro i belgi, colonizzatori venuti da fuori, quanto contro il "colonizzatore interno": i nemici Tutsi.

Tutti sapevano che mentre da mesi si parlava di pace ai giornalisti e alla comunità internazionale, in realtà ciò che si stava preparando era la guerra, con meticolosa organizzazione e metodo. Il governo non soltanto reclutò uomini in massa, ma fece anche ricorso alle simulazioni, nell'intenzione di prepararli al meglio ai massacri, di insegnar loro ad uccidere "efficacemente": venne spiegato come colpire con il machete, mirando alla nuca, alla fronte, ai tendini e ai polsi. In tal modo, avrebbero impedito anche a chi fosse sopravvissuto, di correre, mentre a chi fossero state tagliate le mani, sarebbe stato impedito una volta per tutte di imbracciare nuovamente il fucile. Le liste erano compilate: nelle campagne tutti erano stati identificati da tempo (moderati, sospetti, etc...), mentre a Kigali il programma è stato portato avanti con freddezza e disarmante determinazione. All'inizio del 1994 ai dipendenti municipali bastò effettuare solo una rapida verifica casa per casa: su alcune comparì un segno rosso, su altre uno verde. Rassicurarono la popolazione stupita dicendo che era una manovra necessaria per il censimento: in aprile i

carnefici avrebbero saputo esattamente in quali case avrebbero trovato il nemico. La macchina per uccidere alla fine del 1993 era pronta per entrare in azione, gli uomini armati erano perfettamente a conoscenza del compito che li avrebbe attesi: eliminare il “nemico interno”. Lo stesso MRND, partito politico del Presidente fu responsabile nel processo di costruzione del capro espiatorio tutsi: molto efficace e ben equipaggiata sarà l'*Interahamwe* (letteralmente *coloro che combattono insieme*), milizia composta da giovani Hutu che guadagnarono ben presto un'enorme popolarità, facendosi portatrici dell'Hutu Power. Il loro messaggio fu rinforzato e veicolato dai media estremisti.

Radio Télévision Libre des Mille Collines e Kangura: fomentatori d'odio

Tra il 1990 e il '94, alcuni media di stampo estremista veicolano tra il popolo ruandese una serie impressionante di messaggi razzisti e discriminatori contro i Tutsi (e i loro "complici" Hutu), preannunciando una soluzione finale. L'obiettivo era quello di purificare il territorio troppo a lungo infestato dalla presenza di una minoranza straniera e minacciosa. territorio troppo a lungo infestato dalla presenza di una minoranza straniera e minacciosa. Tra i media maggiormente riconosciuti a livello internazionale come implicati nella propaganda prima e durante i fatti del 1994 poi, troviamo l'emittente radiofonica Radio Télévision Libre des Mille Collines e il quotidiano locale Kangura (“Svegliatevi” in lingua Kinyarwanda).

Hassan Ngeze era l'editore di Kangura, uno dei giornali locali con posizione di testa nella propaganda, che sosteneva che gli Hutu dovessero proteggersi dai Tutsi, che dovessero scomparire una volta per tutte:

“We...say to the Inyenzi (cockroaches) that if they lift up their heads again, it will no longer be necessary to go fight the enemy in the bush. We will...start by eliminating the

internal enemy...They will disappear".⁴⁰

(Hassan Ngeze, Kangura, January 1994).

Fin dal dicembre 1990, pubblicò i "dieci comandamenti Hutu", una sorta di testo fondatore dell'ideologia genocidiaria, se non altro dal punto di vista del "grande pubblico". A tre anni e mezzo dal genocidio, questi "dieci comandamenti" prefigurarono la propaganda d'odio che verrà riversata successivamente da RTLM.

"Les 10 commandements du Muhutu"⁴¹

1. *Tout Muhutu doit savoir que Umututsikazi (femme Tutsi) où qu'elle soit travaille à la solde de son ethnies tutsi. Par conséquent, est traître tout Muhutu*
 - *qui épouse une Mututsikazi;*
 - *qui fait d'une Umututsikazi sa concubine;*
 - *qui fait d'une Umututsikazi sa secrétaire ou sa protégée.*
2. *Tout Muhutu doit savoir que nos filles Bahutukazi sont plus dignes et plus consciencieuses dans leur rôle de femme, d'épouse et de mère de famille. Ne sont-elles pas jolies, bonnes secrétaires et plus honnêtes!*
3. *Bahutukazi, soyez vigilantes et ramenez vos maris, vos frères et vos fils à la raison.*
4. *Tout Muhutu doit savoir que tout Mututsi est malhonnête dans les affaires. Il ne vise que la suprématie de son ethnies.*

Par conséquent, est traître tout Muhutu

 - *qui fait alliance avec les Batutsi dans ses affaires;*
 - *qui investit son argent ou l'argent de l'Etat dans une entreprise d'un Mututsi;*

⁴⁰ *Jenoside*, published and produced by Kigali Memorial Centre in partnership with Aegis Trust, s.e. 2004, p. 12.

⁴¹ - www.rwanda.free.fr -

- qui prête ou emprunte de l'argent à un Mututsi;

- qui accorde aux Batutsi des faveurs dans les affaires (l'octroi des licences d'importation, des prêts bancaires, des parcelles de construction, des marchés publics...).

5. Les postes stratégiques tant politiques, administratifs, économiques, militaires et de sécurité doivent être confiés aux Bahutu.

6. Le secteur de l'Enseignement (élèves, étudiants, enseignants) doit être majoritairement Hutu.

7. Les Forces Armées Rwandaises doivent être exclusivement Hutu. L'expérience de la guerre d'octobre 1990 nous l'enseigne. Aucun militaire ne doit épouser une Mututsikazi.

8. Les Bahutu doivent cesser d'avoir pitié des Batutsi.

9. Les Bahutu, où qu'ils soient, doivent être unis, solidaires et préoccupés du sort de leurs frères Bahutu.

- Les Bahutu de l'intérieur et de l'extérieur du Rwanda doivent rechercher constamment des amis et des alliés pour la Cause Hutu, à commencer par leurs frères bantous;

- Ils doivent constamment contrecarrer la propagande tutsi;

- Les Bahutu doivent être fermes et vigilants contre leur ennemi commun tutsi.

10. La Révolution Sociale de 1959, le Référendum de 1961, et l'Idéologie Hutu doivent être enseignés à tout Muhutu et à tous les niveaux. Tout Muhutu doit diffuser largement la présente idéologie.

Est traître tout Muhutu qui persécutera son frère Muhutu pour avoir lu, diffusé et enseigné

cette idéologie.

L'editore è stato il primo giornalista ad essere giudicato per genocidio, insieme con il fondatore della Radio Libre des Milles Collines Ferdinand Nahimana dal Tribunale penale Internazionale per il Ruanda, sono stati condannati all'ergastolo il 3 dicembre 2003.

“Speriamo questa sentenza serva da esempio ai tanti giornalisti che in Africa e altrove seminano odio con la loro opera”, ha commentato il segretario di *“Réporters sans Frontières”,* Robert Ménard.

Durante l'estate del 1993 entrò in azione un altro strumento, più adatto alla mobilitazione delle masse, che attuò una minuziosa e sistematica circuizione e mobilitazione psicologica delle masse: Radio Télévision Libre des Mille Collines. L'emittente radiofonica fu utilizzata come canale per incitare l'odio, per conferire istruzioni e giustificare le uccisioni: era promossa dagli stessi membri del governo per diffondere la propria propaganda estremista. Nei giorni del massacro, incitava i “fratelli Hutu” a “sterminare gli "scarafaggi" (i Tutsi secondo una definizione coniata dalla radio). “Le fosse sono ancora mezze vuote. Avanti, fratelli Hutu, cosa aspettare a riempirle?”, è stato uno dei macabri incitamenti.

HABYARIMANA Juvénal	1,000,000 FRW
BASABOSE Pierre	600,000 FRW
KABUGA Félicien	500,000 FRW
MUSABE Pasteur	500,000 FRW
NZIRORERA Joseph	500,000 FRW
RWABUKUMBA Séraphin	500,000 FRW
KAMANA Claver	300,000 FRW
BAGOSORA Théoneste	250,000 FRW
MBONYE KOPE Gratien	200,000 FRW
MUNYANGANIZI Donat	200,000 FRW

Table of principal donors who helped to establish RTLM⁴²

⁴² Ritengo estremamente significativo riportare questa tabella, indicante la diretta ed indiscussa implicazione del Presidente Habyarimana nel fondare e mantenere in vita, attraverso un ingente somma di denaro, uno tra i “media dell'odio”. - *Jenoside*, op. cit., p. 13.

Voci inascoltate: si sarebbe potuta evitare l'apocalisse?

'Jean-Pierre'

Il 10 gennaio 1994, un informatore, nome in codice 'Jean-Pierre', primo membro della Guardia di sicurezza presidenziale, si fece avanti con un'informazione. Riferì al Colonnello Luc Marchal delle Nazioni Unite che 1,700 Interahamwe si stavano addestrando nei campi dell'arma ruandese e l'addestramento era portato avanti a circa 300 persone a settimana. Informò Marchal, che il loro superiore politico era Matheu Ndirumutse: il Presidente dell'MRND, il partito dello stesso Habyarimana. Riportò che l'Interahamwe stava registrando tutti i Tutsi a Kigali per un piano di sterminio: l'intenzione era quella di uccidere più di 1,000 persone ogni 20 minuti. Jean-Pierre credeva che il Presidente avesse perso il controllo degli estremisti, desiderava quindi mettere in guardia dai pericolosi membri dell'Hutu Power rivolgendosi alla stampa in cambio della sua sicurezza. La sua volontà era quella di fornire la locazione segreta del nascondiglio delle loro armi in cambio della protezione da parte delle Nazioni Unite. L'UNAMIR, però non fu in grado di assicurargli la protezione. Jean-Pierre scomparve. Il suo destino rimane sconosciuto.

Roméo Dallaire: contatti con New York

Dopo il rientro della maggior parte dei militari dell'UNAMIR, il Lt. Generale Roméo Dallaire, attese le forze di peacekeeping in Ruanda per portare avanti con relativa sicurezza l'operazione. L'11 gennaio 1994, Dallaire scrisse un fax a New York per informare i consiglieri militari del Segretariato Generale e i membri dell'Ufficio di Peacekeeping della presenza di una spia e dell'informazione da questa posseduta. L'informatore dal momento dell'arrivo della MINUAR ricevette l'ordine di compilare l'elenco di tutti i Tutsi a Kigali. Questa persona sospettava che fosse stato fatto in vista della loro eliminazione.

L'informatore era disposto a fornire l'indicazione di un grande deposito di armi, era pronto a condurvi Dallaire e i suoi quella stessa notte, in cambio della garanzia che lui e la sua famiglia fossero posti sotto la loro protezione. Il fax provocò allarme, per lo più dovuto alla confisca delle armi che Dallaire propose. Nessuna azione venne intrapresa in seguito alla ricezione del fax a New York.

“No reconnaissance or other action, including response to request for protection, should be taken by UNAMIR until clear guidance is received from HQ”.

(Kofi Annan)⁴³

“Qualcosa di grosso”

Hassan Ngeze scrisse due articoli su Kangura nel marzo del 1994, entrambi pronosticanti la morte del Presidente Habyarimana. Circolavano molte voci a proposito di “qualcosa di molto grosso” che stava accadendo tra l'intelligence, la stampa nazionale e RTLM. Il 6 aprile 1994, il Presidente Juvenal Habyarimana e il Presidente burundese Cyprien Ntaryamira⁴⁴ stavano sorvolando Kigali quando alle 20.23 l'aereo venne abbattuto. Alle 21.15 furono istituiti blocchi da un capo all'altro della capitale e le case furono ispezionate: si iniziarono a udire gli spari entro un'ora.

Se si fosse prestata più attenzione agli intenti espliciti di alcune persone, forse chissà, si sarebbe potuto evitare il peggio. Un esempio: la Comunità Internazionale avrebbe dovuto dare il giusto peso all'affermazione che fece Théoneste Bagasora⁴⁵ ad Arusha nel gennaio del 1993 quando dichiarò che sarebbe tornato a casa per pianificare “un'apocalisse”.

⁴³ *Jenoside*, published and produced by Kigali Memorial Centre in partnership with Aegis Trust, s.e. 2004, p. 18.

⁴⁴ *Cyprien Ntaryamira (né le 6 mars 1955 sur la colline Gitwe, dans la zone Mageyo, commune de Mubimbi, province de Bujumbura, Burundi - mort le 6 avril 1994, à Kigali, Rwanda), était un homme politique burundais, Président de la République du Burundi pendant tout juste deux mois, du 5 février au 6 avril 1994. Devenu président du Burundi, après l'assassinat de Melchior Ndadaye, Cyprien Ntaryamira a péri dans l'événement initial du génocide au Rwanda, l'attentat contre l'avion du président rwandais Juvénal Habyarimana.* - www.wikipedia.org -

⁴⁵ Colonnello che assieme ad altri ufficiali prese il comando delle operazioni dirigendo i miliziani dell'Interahamwe.

Ruanda: il 1994

Che cosa accadde quel 6 aprile?

Il 6 aprile del 1994 l'aereo sul quale viaggiavano i Presidenti ruandese e burundese stava faceva rientro dalla Tanzania, dove Habyarimana e Ntaryamira avevano partecipato ad un vertice per trovare soluzione ai conflitti etnici che da decenni insanguinavano i due Paesi. Alle 20.23 circa, il velivolo stava sorvolando Kigali, quando venne abbattuto da un missile. Nei minuti che seguirono lo schianto, e prima ancora che la radio nazionale desse la notizia, i primi colpi d'arma da fuoco riecheggiarono a Kigali: vennero organizzati posti di blocco, ebbero inizio le esecuzioni. Mentre i killers entrarono in azione furono molteplici e differenti le voci sull'attribuzione della responsabilità per quanto accaduto. L'attentato venne inizialmente ricondotto al FPR, che però da sempre ha respinto ogni implicazione. Più verosimile appare, invece, la versione che attribuisce la paternità dell'agguato a frange estremiste della Guardia presidenziale, a maggioranza hutu, da sempre contrarie ad una collaborazione del governo con la minoranza Tutsi e in particolare con il FPR. Molteplici sono gli elementi a disposizione che possono avallare questa teoria:

- A) il fatto che il suo stesso aereo sia stato abbattuto mentre sorvolava un campo militare governativo;
- B) la proibizione ai caschi blu dell'ONU di avvicinarsi al luogo del disastro e di avviare un'inchiesta;
- C) l'assenza di qualunque iniziativa militare da parte dei 600 soldati del FPR chiusi in una caserma della capitale e di qualunque tentativo di golpe da parte di chiunque;
- D) Lo sterminio di tutti i politici di opposizione presenti al governo di transizione e nelle cariche dello Stato da parte della Guardia presidenziale e delle milizie dell'ex partito unico MRND nelle 24 ore successive alla morte di Habyarimana. (solo uno era Tutsi, tutti gli altri Hutu). La loro colpa non è stata certo quella d'essere complici nella morte del Presidente,

ma il fatto di essersi dimostrati favorevoli agli accordi di Arusha, la cui realizzazione avrebbe portato nel governo e nell'esercito esponenti del FPR e avrebbe aperto la strada a un cambiamento di regime. La versione ufficiale del governo è che i due Presidenti siano stati brutalmente assassinati da elementi armati non identificati; ancora oggi, il racconto di quanto accadde è molto nebuloso: poco si capisce, poche spiegazioni escono dal Ruanda, e non solo su questo avvenimento. Le spiegazioni, umanamente invece, non possono esserci per quanto ebbe inizio a distanza di pochi minuti dal precipitare dell'aereo. Con le liste nominative in mano, e attraverso un fondamentale strumento di controllo della popolazione quale fu quello dei blocchi stradali, le squadre degli assassini si diressero senza esitazione verso i luoghi precedentemente individuati e contrassegnati. I massacri cominciarono a Kigali la sera stessa dell'attentato, poi nelle città di provincia e alcuni giorni dopo sulle colline. Quell'anno, tra le undici di mattina di lunedì 11 aprile e le due del pomeriggio di sabato 14 maggio, 50.000 Tutsi, su una popolazione di circa 59.000 persone, furono massacrati a colpi di machete, sette giorni su sette, dalle nove e mezzo del mattino alle quattro del pomeriggio, da miliziani e vicini Hutu. Una devastante frenesia di violenza imperversò, spargimenti di sangue e spietati omicidi travolsero il Paese. Nessun Tutsi fu risparmiato: a Nyamata, a sud di Kigali, i massacri iniziarono addirittura ancor prima dell'attentato, nel pomeriggio del sei. La sofferenza e la morte non colpirono solo una parte della popolazione: anche molti Hutu vennero sterminati, perché non aderirono all'ideologia genocidiaria o soprattutto perché si rifiutarono di uccidere.

Il dolore in Ruanda, ancora oggi è di tutti, è per tutti.

I carnefici e l'esecuzione del genocidio:

modalità, espressioni, sentimenti

L'organizzazione dei massacri non era molto complicata e tutti la rispettavano scrupolosamente: gli intimidatori organizzavano ed incitavano; i commercianti pagavano da bere e trasportavano; i contadini perlustravano e saccheggiavano.

La regola numero uno era uccidere tutti gli *Inyenzi*, gli scarafaggi (questo soprannome derivava dal fatto che i rifugiati, come gli scarafaggi, si muovessero di notte); la regola numero due non c'era. In Ruanda, a quell'epoca, prima di uccidere l'Altro occorreva recidere, tagliare i legami che costui aveva con il mondo, impedirgli di lavorare o di camminare su una terra che non era la sua. I Tutsi ritenuti di origine etiope, quindi stranieri, non possono vivere con gli Hutu, non sono nemmeno fisicamente simili a loro, "sono troppo alti", dicono i miliziani che si apprestano ad ucciderli: occorre pertanto tagliare loro i piedi, "accorciarli", per impiegare una brutale espressione utilizzata all'epoca. A differenza però di ciò che accade in guerra, dove si uccidono prima di tutto gli uomini perché sono i più adatti a combattere, dopo le donne perché sono in grado di aiutarli, in seguito i ragazzi perché prendono il posto degli adulti, e da ultimo i vecchi perché dispensano consigli; qui, ci si accaniva contro tutti indistintamente, e ancor più sui bambini piccoli, sulle ragazzine e sulle donne perché, sono loro a rappresentare il futuro. Nelle carneficine si doveva andare avanti fino alla fine, mantenere un ritmo accettabile, non risparmiare nessuno e saccheggiare tutto ciò che si trovava. Tutti dovevano andare in giro con un machete in mano e partecipare, portando a termine in ogni caso una quantità di lavoro accettabile: dovevano far presto, non avevano diritto alle ferie, soprattutto alle domeniche, per questa ragione tutte le cerimonie furono abolite.

Dovevano essere ammazzati fino all'ultimo, senza distinzioni, l'importante era non farseli scappare. Gli assassini obbedivano un po' a tutti e sceglievano i compagni di caccia a

seconda delle simpatie: imparavano imitando gli altri e approfittavano del tempo libero per iniziare quelli che non sembravano molto a loro agio con la nuova occupazione.

Quello che è accaduto, è stato allo stesso tempo un genocidio tra vicini ed un genocidio agricolo, la sua produttività si è rivelata altissima: si sono raggiunte prestazioni micidiali, anche se non c'erano tecniche industriali come le camere a gas, e tanto meno esperimenti scientifici, medici, antropologici. Gli elicotteri, i carri armati o i bazooka in dotazione a qualsiasi esercito ben equipaggiato, ed esempio, non sono stati utilizzati; così come non lo sono state armi più leggere, tranne in pochissimi casi e comunque solo come supporto tattico o psicologico.

Lasciano attoniti, senza parole le modalità e le descrizioni delle violenze commesse; lasciano impietriti le visite, oggi, ai luoghi della memoria.

Le donne Tutsi venivano colpite a martellate, stuprate, insultate, umiliate ed infine assassinate, spesso davanti ai loro famigliari. Furono sistematicamente oggetto di violenze carnali e di mutilazioni sessuali, compiute come arma del terrore, come arma del genocidio. Questi atti spesso erano commessi da uomini consapevoli d'essere infetti da virus HIV. Le donne hutu mogli di Tutsi, furono anch'esse vittime di violenze, come punizione per la scelta di vita intrapresa. Spesso le persone furono obbligate ad uccidere i propri cari, prima di esserlo, poi, a loro volta. I bambini vedevano torturare i genitori, essere colpiti e uccisi davanti ai loro occhi, prima che loro stessi fossero fatti a pezzi, fracassati, ingiuriati, per poi essere abbandonati. E' impossibile fornire un numero esatto, ma si può affermare con certezza che molti di loro abbiano ucciso: facevano pratica su altri bambini, in rapporto alla loro statura. Le persone anziane, invece, l'orgoglio della società ruandese, furono disprezzate per poi esser crudelmente assassinate. La morte non era quindi l'unico esito di queste insensate ed inumane azioni: le persone venivano torturate, mutilate e stuprate, alcune soffrirono a lungo per le ferite inferte da machete e da

armi da fuoco, per la contrazione di infezioni e per stenti nutrizionali. Si verificò inoltre un imperversare dell'illegalità, saccheggi e caos: le infrastrutture furono distrutte, il governo venne spogliato delle sue competenze, mentre le case vennero bruciate e gli effetti personali rubati. Gli avvenimenti portarono ad una presenza di oltre 300,000 orfani nel Paese e oltre 85,000 bambini che, date le circostanze divennero il capofamiglia: dovevano occuparsi di sorelle e/o fratelli più piccoli. Migliaia di donne rimasero vedove in seguito agli avvenimenti: molte di loro furono vittime di violenze carnali ed abusi sessuali o videro i loro figli essere uccisi. Molte famiglie furono del tutto sterminate, senza nessun sopravvissuto che ne abbia e ne possa tutt'oggi testimoniare il ricordo o documentarne la morte. Tante sono state le persone che cercarono riparo e sicurezza nelle chiese, che ben presto, però, non si dimostrarono i luoghi di salvezza tanto sperati: i genocidiari si muovevano tra i banchi e gli altari, massacravano decine e decine di persone alla volta, spesso mutilandole prima di ucciderle. Le strade erano cosparse di corpi, ulteriormente dilaniati da cani che ne mangiavano i resti.

Che cosa abbiano potuto provare le vittime di quel disastroso ed inumano genocidio possiamo solo immaginarlo, mentre le parole e gli occhi di chi è sopravvissuto parlano in questo modo.

I superstiti pensavano di non essere creduti se avessero raccontato ciò che avevano vissuto o continuavano a vivere dopo il genocidio, per questo motivo stentavano a raccontare a chi chiedesse loro cosa fosse accaduto durante quel maledetto 1994; temevano inoltre che i racconti potessero rinnovare il dolore: si sentivano abbandonati da tutto, anche dalle cose che avrebbero potuto dire.

“La sera sono tornato a casa senza nemmeno pensarci”.

*“Per via di tutto quel chiasso ho cominciato a colpire alla cieca”.*⁴⁶

⁴⁶ Hatzfeld J., *A colpi di machete. La parola agli esecutori del genocidio in Ruanda*, Bompiani, Milano 2004, p. 27.

Queste sono affermazioni tratte da testimonianze di alcune “persone” che presero parte ai massacri, raccolte dal giornalista Jean Hatzfeld.

Non è stato facile per reporter e giornalisti raccogliere le loro testimonianze, perché chi ha ucciso resta sulla difensiva in quanto avverte la minaccia della punizione incombere su di lui. Nonostante le molteplici difficoltà, è possibile, grazie all’operato di intervistatori come lui, tracciare un quadro esauriente dei colpevoli, che qui di seguito proverò ad esporre.

Uccidere avveniva con facilità, solo all’inizio tagliavano con qualche esitazione, ma in seguito si abituarono ad uccidere senza porsi troppi problemi, alcuni ripensando a quei momenti li definiscono come “piacevoli”, non li consideravano atti molto gravi. Non pensavano al loro agito: prima erano troppo eccitati, dopo troppo abituati. Ricordano quei momenti come un gioco imprevisto, in cui si sudava e si correva, null’altro. Uccidere era divenuta un’abitudine: mi chiedo se possa realmente diventarlo. Non gli suscitava più nessun effetto, diventavano sempre più calmi, più spietati, sempre più sanguinari. L’arma prevalentemente utilizzata era quella del machete alla quale un Ruandese è abituato sin dall’infanzia: è sempre lo stesso gesto, semplicemente per usi diversi. A Gatare, durante il mio soggiorno ho visto più d’un bambino con il machete in mano: la mia mente è immediatamente tornata agli avvenimenti di quell’anno. E’ difficile se non impossibile descrivere con maggiore puntualità il mio stato d’animo in quel momento. Nonostante, però, l’oggetto fosse loro familiare, ammettono che uccidere con il fucile è un gioco da niente rispetto al machete: non ci si deve toccare, è molto meno impressionante. I carnefici non dovevano mai essere impacciati, in quanto potevano anche essere privati delle loro ricompense, per non perderle, di conseguenza si era costretti a migliorare, dovevano essere cattivi, accaniti per uccidere, in modo da scacciare i dubbi. Cacciavano come bestie: i cacciatori erano bestie, le prede bestie, istinti bestiali si erano impossessati degli animi, era una follia che andava avanti senza controllo. Alcuni di loro non si sono

mai pentiti per gli atti compiuti, per altri, invece, il fatto di uccidere faceva entrare un po' di paura nel loro cuore, cercavano di defilarsi, ma venivano riacchiappati e portati sulla "retta" via: uccidere era un obbligo, non una facoltà. Erano pochi coloro che si opposero, perché sapevano che quando si riceveva un ordine, e non si sapeva bene che cosa fare, era meglio obbedire, altrimenti si poteva arrivare a pagare con la propria vita. Per coloro che imbrogliavano poteva mettersi molto male: dovevano pagare una multa che decidevano i capi, o ci si dava da fare o si pagava. L'adesione avveniva anche dal momento che era nata una squadra speciale di giovani con il compito di organizzare rastrellamenti tra le case di quelli che volevano nascondersi, allora arrivavano ad avere più paura delle autorità che del sangue che avrebbero fatto versare. Erano fortemente sensibilizzati: consigli influenti e la radio pressante contribuivano a far prendere la decisione di impugnare il machete. Date le condizioni economiche nelle quali versava il Paese in quel periodo, sulle colline molti uccidevano per sfuggire alla povertà, non tenevano più il conto di quanto avevano ucciso, ma di quanto gli avrebbe fruttato. Iniziavano la giornata uccidendo e la finivano saccheggiando: saccheggiavano qualsiasi cosa, saccheggiavano ovunque, per poi radunarsi al bar dove facevano gare, paragoni, azzardavano scommesse e pronostici per vincere una birra in più. Dopo un genocidio, le angosce sono incredibilmente presenti, il silenzio che ne deriva è indicibile, è per questo che sia il colpevole che la vittima chiedono a questo silenzio un po' di protezione, anche se non hanno le stesse esigenze, anche se non glielo chiedono insieme. In parte, i colpevoli, non vedono ostacoli per ricominciare a condurre una vita onesta, d'altra parte, i Tutsi avevano accettato tante di quelle carneficine senza mai protestare, avevano atteso così spesso la morte e i colpi mortali senza alzare la voce, che in qualche modo hanno pensato che in fondo, per loro, era destino morire qui e adesso, tutti insieme.

Interviste a donne locali: essere in Ruanda durante il genocidio

Durante il viaggio che ho effettuato in Ruanda lo scorso agosto, ho ritenuto necessario e doveroso approfondire ulteriormente le mie conoscenze su ciò che accadde quell'anno, il 1994. I testi, che erano già stati oggetto della mia attenzione avevano fornito informazioni indispensabili, certo, ma ritengo che non ve ne possano essere di più interessanti e attendibili di quelle acquisite nel corso di interviste sottoposte alla popolazione locale. Non sarebbe veritiero, però parlare del *sottoporre* le interviste: sono sincera, non me la sono sentita. Non sono personalmente riuscita a formulare domande dirette ed esplicite sui fatti: il dolore, in Ruanda, tra le persone è ancora tangibile, è ancora lì, nei loro occhi, nei loro gesti. Non sono riuscita ad andare oltre: mi sono arrestata davanti alla disponibilità e alla discrezione delle persone che si sono rese disponibili a raccontarmi qualcosa di quell'anno. Sì, *qualcosa*, qualsiasi cosa della quale volessero rendermi partecipe: un'intervista estremamente libera e senza vincoli, lo definirei più un racconto libero e personale. Certo, ho chiesto alcuni chiarimenti laddove mi servissero, ma in punta di piedi, con tatto ed empatia, come secondo me è giusto che sia.

In Ruanda può essere pericoloso chiedere determinate informazioni, o parlare di alcuni avvenimenti con persone che non si conoscono: quello presente nel Paese oggi è un regime, che preferisce che i *muzungu*⁴⁷ stiano alla larga da alcune faccende che non li riguardano. Per evitare, quindi, spiacevoli inconvenienti (più o meno gravi), mi sono rivolta ad una persona del luogo conosciuta e fidata che mi potesse indicare le persone a cui rivolgermi. *Lei*⁴⁸ conoscendo approfonditamente la realtà locale, ha saputo indicarmi con chi avrei potuto parlare in tranquillità e senza far sorgere problematiche di vario genere. Nonostante mi avesse preannunciata alle persone che si erano date per disponibili al

⁴⁷ *Persona di pelle bianca* in Kinyarwanda.

⁴⁸ Parlo di *Lei* e non ne preciso l'identità per mantenere l'anonimato e salvaguardarne la privacy.

racconto, le perplessità, l'incertezza e la paura non hanno tardato ad emergere. Prima di ogni intervista, anche per familiarizzare con l'intervistato che sedeva di fronte a me ho ritenuto necessario chiarire nuovamente quali fossero i miei interessi, il perché dell'intervista e le modalità con cui si sarebbe svolta: essenzialmente un racconto libero, l'unica mia richiesta è stata quella, se possibile, di registrare l'intervista, con l'unico fine di poterla trascrivere successivamente nella mia tesi. Sorridendo, con un po' di imbarazzo ma altrettanta fermezza mi sono state date quattro risposte negative su cinque. L'unica risposta affermativa è arrivata da una persona bianca, che vive da molti anni in Ruanda, un testimone certamente attendibile pur non essendo autoctono, un Muzungu, le cui implicazioni nei fatti e ferite dei ricordi sono meno profonde. Ho dovuto ovviare a questo inconveniente prendendo appunti direttamente durante i loro racconti, sul mio diario di viaggio. Le interviste si sono svolte in lingua francese, i miei appunti sono stati sistemati e trascritti in bella copia successivamente, nel minor tempo possibile. L'ordine scelto per la stesura è stato quello temporale in cui si sono svolte in Ruanda. Spero solo d'aver reso al meglio il contenuto dei loro pensieri, al lettore la facoltà d'immaginare tutto il resto.

Intervista persona A⁴⁹

La persona inizia precisando che nella sua regione, dove viveva nel 1994, sono stati pochi e minori gli avvenimenti. Mi dice che ciò che è accaduto quell'anno è il frutto della distinzione in razze: Hutu e Tutsi. Prima del 1994, all'epoca del governo del Presidente Habyarimana, il clima era già di tensione e stigmatizzazione: mi riferisce che alla scuola primaria chiedevano chi fosse Hutu e chi Tutsi. Si distinguevano le persone in base a

⁴⁹ Parlo di *persona A* e non ne preciso l'identità per mantenere l'anonimato e salvaguardarne la privacy. Anche nelle successive interviste verrà adottato questo criterio. Durante tutte le interviste riportate mi riferisco al narratore al femminile, questo perché faccio riferimento alla figura della *persona*. Questa precisazione è necessaria in modo tale che il lettore non pensi che necessariamente tutte le persone da me intervistate siano state di genere femminile.

questo. All'epoca della guerra il governo nominava scarafaggi i Tutsi e le persone con un'istruzione minore credevano acriticamente a quanto detto dal potere centrale. Il progetto di sterminio dei Tutsi e di tutto quanto ne è conseguito, era già fortemente radicato prima di quell'anno: molte sono state le vittime prima del fatidico 1994. Vennero ben presto i tempi duri che hanno segnato con il sangue la storia del Paese: massacri, distruzione delle abitazioni, furti dei beni posseduti dalle persone. E' da ricordare, dice, come le persone, subito dopo l'uccisione del Presidente, si mobilitarono ed iniziarono a far parte attivamente delle inquietanti dinamiche che costarono la vita a troppe persone. Precisa, ogni tanto, ma fermamente, che tutto ciò non accadde nella sua regione, sembra, in questo modo, volerne prendere le distanze: niente di più comprensibile. Poi arriva a parlarmi del dopo genocidio. Mi dice che al potere sono presenti nuove dirigenze, e che hanno dato vita a campagne di sensibilizzazione per la popolazione, campagne che tendono costantemente a ribadire che la popolazione è tutta uguale. Mi dice che lo Stato fa questo per cercare di cambiare le mentalità: è facile farlo nella capitale, mentre nei luoghi difficilmente raggiungibili alcune persone istruite vengono mandate (dal potere centrale) a riferire informazioni e messaggi. Il nuovo governo ha avuto, ed ha tuttora grandi problematiche da affrontare: le persone traumatizzate, gli orfani, coloro che sono rimasti senza casa, chi fatica a trovare il cibo per poter tirare avanti. Sottolinea che ancora oggi le persone devono essere aiutate, perché ancora oggi le conseguenze sono tante e pesano sulla popolazione. Mi fa un esempio: molti ventenni hanno adottato i loro fratelli più piccoli rimasti orfani. Le chiedo più nel dettaglio quale sia la situazione oggi e lei mi riferisce che la distinzione in razze nel Paese è sempre presente. Mi dice anche che lo Stato aiuta, ma che in alcune località non lo fa in maniera sufficiente rispetto alle esigenze. Lo Stato non può fare più di tanto, perché ha poche risorse a sua disposizione, infatti chiede a tutti i cittadini lavoratori di contribuire al fine che i più bisognosi possano trovare

un sostegno. Arriviamo, durante l'intervista, a parlare della problematica della giustizia: nomina i Gacaca, i tradizionali tribunali delle comunità locali, riutilizzati per fare chiarezza e giustizia sugli avvenimenti di 14 anni fa. Mi riferisce che i Gacaca, oggi, sono presenti non in tutte le regioni del Paese, ma solo in alcune, mentre in altre non più. E' alto, però, il rischio della menzogna nelle confessioni o accuse esposte in questa sede: vecchi e radicati screzi, piuttosto che invidie e gelosie rendono difficile valutarne l'attendibilità. Conclude dicendomi che nel Paese c'è ancora molto da fare e tanti sono ancora i problemi da risolvere: nonostante le campagne di sensibilizzazione, è difficile far cambiare la mentalità delle persone! Secondo lei lo Stato dovrebbe mettere a disposizione più risorse per la popolazione, le persone istruite dovrebbero giocare un ruolo di primo piano, di intervento. A proposito della sicurezza, i militari e le forze dell'ordine in generale lavorano molto. Mi confida che spera che le cose cambino e che oggi lo Stato dice che: "per il momento le persone sono tutte ruandesi, senza distinzioni". Al termine dell'intervista ripenso alle sue parole, quel "*per il momento*" fa temere il peggio per gli anni a venire.

Intervista persona B

La persona intervistata inizialmente mi fornisce le basi per comprendere ciò che accadde nel suo Paese. Mi dice che quando parliamo delle tre etnie intendiamo: Hutu, Tutsi e Twa. Successivamente mi riferisce che un altro ruolo fondamentale giocarono e giocano tutt'ora i partiti politici, me ne nomina alcuni: MRND, PL, PSD, ed altri ancora. In testa, all'epoca era il partito MRND, tra cui primo rappresentante il Presidente di allora, Habyarimana. Arriviamo quasi immediatamente a parlare della data focale del 6 aprile 1994, la data dell'uccisione del Presidente. Specifica subito che non si sa per mano di chi sia stato ucciso, mi dice solo che da quella data è iniziata la guerra: hanno avuto inizio le uccisioni

dei Tutsi e di tutti quelli che erano contro il Presidente defunto. A questo punto fa un cenno ai profughi: mi dice che per loro la vita non è stata facile, che alcuni sono ritornati con il finire della guerra, mentre altri sono restati la' in Tanzania, etc.. Oggi, mi riferisce che il potere e' in mano ai Tutsi e che la giustizia sta ancora facendo il suo corso, anche tramite i Gacaca: le persone si riuniscono per vedere chi ha partecipato al genocidio. Dopo aver individuato i colpevoli verranno messi in prigione. Le prigioni qui in Ruanda sono estremamente affollate e chi vi ci si trova non ha vita facile. Lo scopo che si prefigge oggi lo Stato e' quello di eliminare le etnie, e sensibilizzare la popolazione su quanto accaduto, per evitare il rischio del ripetersi dei tragici fatti di cui le persone portano ancora oggi il peso nel proprio cuore. Mi dice che lo Stato cerca di fare il possibile in tutti i campi, fa il possibile per aiutare, per far dimenticare. Questo "*far dimenticare*" stona alle mie orecchie: non avevamo appena parlato del dovere che abbiamo nei confronti soprattutto di chi non c'è più, di ricordare? Mi chiede spesso se voglio farle delle domande, io le dico: "nessuna domanda, sentiti libera di raccontarmi ciò che preferisci e nella maniera che ritieni più appropriata". Allora mi racconta un dettaglio dei massacri: mi dice che per far soffrire i genitori prendevano i bambini per e piedi e li sbattevano ripetutamente sui muri...un momento di silenzio...e poi riprende raccontandomi di come si uccidesse anche con i fucili, i machete e le spranghe di legno, il legno quello più duro, che non si frantuma facilmente. Si ferma un attimo e poi mi dice: "*C'est dommage!*". Le conseguenze di quanto accaduto mi riferisce che sono principalmente la povertà in cui versa il Paese, il problema dei rifugiati, dei bambini che hanno perso i genitori. Mi parla infine del problema delle persone che hanno qualche familiare in prigione: in Ruanda lo Stato non passa il cibo ai detenuti, sono i parenti che se ne devono occupare. Spesso però i detenuti scontano la loro pena in prigioni molto lontane dal luogo di origine e di residenza, ci troviamo davanti ad un problema nel problema: ore di cammino per occuparsi anche dei parenti in prigione.

Intervista persona C

Mi riferisce d'aver visto qualcosa. Inizia col raccontarmi che cosa accadde prima del 1994, fa immediatamente riferimento alla data del 1° ottobre del 1990, quando era al primo anno delle scuole superiori: già prima di quella data esisteva il problema delle razze, era necessario dichiararle chiaramente. Dopo, invece, vennero a costituirsi i veri e propri gruppi d'appartenenza: anche nella scuola che frequentava all'epoca se ne formarono. Ciò che portò alla guerra, mi dice, sono stati i molteplici malintesi tra le razze, si sono protratti per tre anni, fino ad arrivare al 1994: ricorda le case dei vicini bruciate, loro vennero uccisi. Sempre con i suoi occhi vide dei gruppi di Hutu con in mano il machete che cercavano le persone da eliminare. Arrivata a questo punto del racconto, inizia a parlarmi delle conseguenze che si sono verificate: dal fatto che le scuole vennero chiuse, a quello che molti ragazzini diventarono dei vagabondi per le strade. Mi dice che lei stessa aveva paura di ritornare a scuola, e non ci andò per un anno intero dopo gli avvenimenti, non ci tornò perché aveva paura che le carneficine potessero riprendere: aveva paura d'essere uccisa. Una volta rientrata, si accorse di quanto fosse ampio il divario nel trattamento riservato ai giovani Hutu e a quelli Tutsi: i primi non dovevano avere la possibilità di studiare, avevano ucciso. Fortunatamente con il trascorrere del tempo le cose sono migliorate, oggi i giovani studiano insieme senza problemi, anche se ammette: "Qualcosa c'è". Poi si spiega meglio: nel cuore c'è sempre la guerra, è ancora lì, anche se nella realtà di tutti i giorni non è così. La parte più toccante del suo racconto è l'ultima, quella dove mi parla dell'esperienza di sua sorella. Il marito di sua sorella era un militare, implicato per qualche ragione negli avvenimenti. Ad oggi, si trova ancora in un altro paese, dove fuggì subito dopo i fatti per non essere arrestato. Al suo posto verrà imprigionata sua moglie, per due anni, senza giustificazione o motivo, per la decisione presa dal marito. La donna morì una volta uscita dalla prigione, dopo un breve periodo che passò a casa, ammalata e accudita dalla

persona intervistata: è morta per aver contratto durante la detenzione l'AIDS. Aveva anche dei problemi alla vista, questo perché fu detenuta in condizioni disumane, in una fossa: rimase senza luce per troppo tempo. Ha lasciato più d'un figlio, l'ultimo di soli pochi anni. Mi dice che tutte queste sono le conseguenze: suo cognato che è esiliato, la morte di sua sorella, i suoi nipoti senza più la madre. Mi dice: "la guerra ha toccato tutti!" Oggi il Governo ha messo in atto molte campagne di sensibilizzazione, i principi cardine sono il fatto che si debba vivere tutti insieme e che il Ruanda sia abitato da un unico popolo. Fermamente fa riferimento al fatto che però non si possa, e non si debba dimenticare: ancora oggi nelle famiglie si racconta la storia degli avvenimenti ai bambini, ai nuovi piccoli ruandesi, perché nessuno deve dimenticare, perché le nuove generazioni devono sapere. Al termine del racconto fa una puntualizzazione, nel caso mi fossero rimasti dei dubbi: "le razze non termineranno mai, anche se esplicitamente sulle carte d'identità con compaiono più".

Intervista persona D

La persona intervistata ritiene indispensabile fare subito una precisazione: "Racconto dal mio punto di vista, questo è inevitabile". E' una storia che va avanti dal 1959, una contrapposizione Hutu-Tutsi che porterà maggiori e dolorose conseguenze per la seconda parte, anche se comunque tutti hanno sofferto, indistintamente. Mi parla del colonialismo dei belgi e del fatto che dopo la II Guerra Mondiale iniziarono ad elevare un'etnia, quella Tutsi. Così, con modalità ciclica a seconda di chi si trovasse al potere tra gli Hutu e i Tutsi, opprimeva l'altra, le faceva venir meno quei privilegi di cui godeva precedentemente. I malcontenti continui ed incessanti portarono alle sommosse del 1959 e del 1963, fino ad arrivare al 1990: data del rientro in Ruanda dei figli di quei Tutsi che partirono nel 1959. Secondo lei non c'è una corrente giusta e una sbagliata, una da accusare e l'altra per cui

parteggiare. Arriva a parlarmi dei fatti del 1994 e di come ci fu un numero elevatissimo di vittime anche perché negli scontri degli anni precedenti le chiese e le scuole erano stati luoghi risparmiati alle carneficine, che invece durante quell'anno si rivelarono delle trappole per la popolazione che vi si rifugiò speranzosa. Ci tiene particolarmente a ricordarmi di come anche tanti Hutu siano stati uccisi, quando i Tutsi, dopo il genocidio sono nuovamente saliti al potere: è stata una rivendicazione, per quanto accaduto. Oggi in Ruanda mi dice non esserci libertà, ma non si dice, nessuno se ne lamenta. Mi parla di quando arriva in Ruanda il Presidente statunitense Bush: la città si mobilita, la sicurezza è elevatissima, le persone non possono muoversi in città liberamente. Mi riferisce che nonostante lei rispetti gli Stati Uniti, la realtà che stanno vivendo loro, oggi, sotto gli USA è quella di una schiavitù. Lo sviluppo e le possibilità generali di vita, per le persone, sono solo da una parte: per i Tutsi e soprattutto nella capitale. Ultimamente, mi riferisce: “le cose sono migliorate e che l'accesso allo studio è stato maggiormente facilitato per tutti”. Conclude il suo racconto dicendomi che è difficile parlare del '94, degli avvenimenti che hanno scosso il Paese, perché: “umanamente è impossibile”.

Quello che ho potuto riscontrare durante le interviste è che, nonostante siano trascorsi quattordici anni, la paura tra le persone è ancora molta nel parlare di quanto accadde. Quasi tutti parlano dei fatti del '94 secondo la versione ufficiale, quella portata avanti dal Presidente in carica e dal suo governo: può essere troppo rischioso pensarla diversamente e soprattutto esprimere la propria opinione dinanzi ad una *muzungu*. Richiedevano protezione le persone che hanno deciso di non far registrare la loro intervista. Come non condividere la loro posizione? Guardandosi attorno si percepiscono due realtà: una di facciata, e quella, sommersa, pericolosamente latente, pronta, quando meno ce lo si aspetta, a riemergere.

Dov'era l'Occidente nel 1994?

*“I bianchi non vogliono vedere ciò che non possono credere, e loro non potevano credere all'evidenza di un genocidio, perché si tratta di una carneficina che sfugge alla comune comprensione, alla loro come a quella di tutti gli altri”.*⁵⁰

Parla così Claudine, una contadina ruandese sopravvissuta alle carneficine. Con le sue parole si rivolge principalmente a noi, agli stranieri che non fecero abbastanza per impedire il genocidio, con la durezza delle sue parole ci riporta alle nostre responsabilità.

La storia del genocidio ruandese è anche la storia dell'indifferenza dell'Occidente di fronte ad eventi percepiti come distanti dalla propria realtà: il discorso mediatico occidentale ha fornito fin dall'inizio una lettura della tragica vicenda in termini di conflitto etnico, se non tribale, ricorrente e di per se stesso inevitabile, rafforzando così, quella rappresentazione retorica già tanto radicata nell'opinione pubblica. L'egoismo e la tutela dei propri interessi annebbiarono la vista all'Occidente ancora una volta: diversi paesi mandarono dei contingenti con l'unico scopo di salvare i propri concittadini.

Durante i mesi in cui si è compiuto il genocidio, la Comunità Internazionale non è intervenuta in alcun modo. Nonostante l'istituzione di Commissioni d'inchiesta delle Nazioni Unite e gli appelli da parte di organizzazioni internazionali per i diritti umani, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU a causa del veto USA, non ha riconosciuto tempestivamente quanto stesse accadendo. Quella realtà, ai nostri occhi così lontana, non è mai stata chiamata con il giusto nome, *genocidio*, in quanto le Convenzioni Internazionali a riguardo avrebbero sancito l'obbligo di intervento per fermare il crimine contro l'umanità. Ma nessuno voleva intervenire in Ruanda. Gli Stati Uniti, il Belgio e la Comunità Europea, non avevano intenzione di adoperarsi in un conflitto che non ledeva

⁵⁰ Hatzfeld J., *A colpi di machete. La parola agli esecutori del genocidio in Ruanda*, Bompiani, Milano 2004, p. 103. Testimonianza di Claudine Kayitesi (una contadina sopravvissuta).

nessuno dei loro interessi strategici. Solo la Francia è intervenuta con l'*Operation Turquoise*, ma semplicemente per perseguire la propria politica nella regione, tanto da appoggiare il regime genocidiario. Anche gli attori africani, Zaire, Uganda, Sudafrica, l'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), non hanno intrapreso nessuna azione al fine d'evitare ciò che è accaduto, come alleati storici del regime al potere o semplicemente come venditori di armi, non avevano nessun interesse nell'arrestare le carneficine.

Tra le responsabilità occidentali, non si possono dimenticare quella francese: molto controverse sono le attività svolte da questo contingente nei tre anni della sua permanenza in Ruanda. La versione ufficiale, che lo voleva intento nella difesa della comunità occidentale presente all'epoca nel Paese, è smentita da testimonianze di diplomatici, volontari di organizzazioni umanitarie e militari ruandesi.⁵¹

Secondo Jean-Christophe Ferney, i militari francesi hanno sparato

*“più proiettili di artiglieria in questo piccolo Paese dell’Africa centrorientale che durante tutta l’operazione Daguet nel Golfo”.*⁵²

La generosità francese verso il regime di Habyarimana non si limitò solo alla cooperazione militare, ma ha implicato, anche, il silenzio omertoso sulle sue pratiche terroristiche; inoltre da non dimenticare è la presenza sul suolo francese del relitto del *Mystere 50* su cui viaggiava il Presidente e la scatola nera del velivolo, ma nessuna indiscrezione è filtrata sul contenuto della registrazione che potrebbe stabilire le responsabilità dell’attentato.

Resta da capire perché mai per tre anni la Francia abbia scelto, come dichiarava Jean-Francois Bayart in una sua intervista, di coprire

(...) “delle reti di assassini che hanno organizzato a più riprese omicidi di oppositori, massacri che avevano luogo a partire dai campi dove i soldati francesi svolgevano

⁵¹ F. Smith, *Soldi, sangue e politica internazionale*, in *Internazionale*, 14 maggio 1994, p. 31.

⁵² Ferney J.-C., *La France au Rwanda: raison du prince, deraison d’Etat*, in *Politique Africaine* n° 51, ottobre 1993, p. 170.

*il loro servizio”.*⁵³

Secondo Ferney, uno dei critici più feroci della politica francese in Ruanda,

*“sembra purtroppo che si debba abbandonare l’idea di una qualunque razionalità diplomatica e cercare piuttosto un insieme di piccole causalità meschine e convergenti, al primo rango delle quali figura un’associazione di ignoranza delle realtà locali e di rappresentazioni giustificative erronee”.*⁵⁴

Dunque alla radice del coinvolgimento francese non ci sarebbe niente di più che l’amicizia di Jean-Christophe Mitterrand, figlio del Presidente e per lungo tempo responsabile della “cellula africana” dell’Eliseo, col Presidente Habyarimana, l’ammirazione di Francois Mitterrand per l’immagine del Ruanda, paese stabile e passabilmente democratico a confronto dei suoi vicini (Zaire, Burundi e Uganda), alcuni interessi commerciali e soprattutto la volontà di estendere l’influenza della Francia in un’area francofona (senza sapere che la lingua dominante nel Paese è in realtà il Kinyarwanda), in pericolo di essere assorbita nella sfera dell’influenza anglofona. E’ quest’ultima, probabilmente, la ragione principale che ha guidato lo sventato interventismo francese: nel FPR, sorto nell’Uganda di Museveni vezzeggiata da americani e inglesi, gli strateghi dell’Eliseo hanno visto un agente dell’espansionismo anglofono, deciso a frantumare l’unità economica dei paesi della regione dei grandi laghi.

I francesi erano in buona compagnia nell’essere implicati in rapporti mai del tutto giustificati e appurati nei confronti del Paese africano, anche gli americani avrebbero spiegazioni da fornire alla comunità internazionale. In primis si occuparono dell’addestramento di elementi del FPR, presenti come soldati dell’esercito ugandese, nell’ambito di programmi di cooperazione militare tra USA e Uganda: lo stesso Paul Kagame è stato addestrato e diplomato nel Kansas all’interno del programma Imet e

⁵³ Bayart J.-F., *Meurtres sous pavillon français*, in La Croix, 21 maggio 1994.

⁵⁴ Ferney J.-C., op. cit. p. 171.

Levenworth.⁵⁵ Altra figura cardine addestrata dagli americani è quella del colonnello Innocent Nzabanita, soprannominato *Gisinda*, “la belva”, responsabile di uno dei campi militari in cui sono state addestrate le milizie Interahamwe, colpevoli degli eccidi più selvaggi. Mai, in nessun momento della crisi, gli Stati Uniti hanno espresso critiche nei confronti delle scelte compiute dalla Francia, anche se c'è da dire che comunque il tentativo di accreditare responsabilità agli USA, nella tragedia ruandese, appare nulla più che una manovra propagandistica dei simpatizzanti dei governativi ruandesi.

Altro indiziato che merita il proscioglimento sembra essere il Belgio: Bruxelles non si è schierata in nessun momento al fianco del FPR, per lo meno dal punto di vista dell'assistenza militare e del sostegno politico. Il Paese occidentale ha appoggiato il processo di pace di Arusha inviando alcune centinaia di suoi militari nel contingente ONU sceso nel Paese nel novembre del 1993, e con ciò si è attirato l'odio implacabile dei sostenitori di Habyarimana e degli altri estremisti hutu; inoltre ha denunciato a più riprese le responsabilità del regime ruandese nel ritardo nell'applicazione degli accordi. Se responsabilità belghe ci sono state, queste riguardano gli anni precedenti al 1990, quando Bruxelles ha addestrato la Guardia presidenziale ruandese, che poi si è resa colpevole di inenarrabili violenze. Nonostante i diversi rapporti presentati alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU, il Consiglio di Sicurezza,

On 21 April, the UN Security Council passed a Resolution stating that it was 'appalled at the ensuing large scale of violence in Ruanda', which had resulted in the deaths of thousands of innocent civilians, including women and children. The same meeting voted to reduce the UNAMIR force to 270 volunteer Ghanaian personnel and to limit its mandate.⁵⁶

⁵⁵ Elia M., *Gli equivoci sulla tragedia del Rwanda*, in *Avvenire*, 1 giugno 1994, p.14.

⁵⁶ *Jenoside*, published and produced by Kigali Memorial Centre in partnership with Aegis Trust, s.e. 2004, p. 26.

Gli Stati Uniti parlarono di "atti di genocidio" solo nel luglio 1994, tale atteggiamento attendista è da mettere in relazione, anche, con la memoria ancora viva dei soldati americani massacrati nella Battaglia di Mogadiscio appena cinque mesi prima (3 ottobre 1993).

Da ricordare, inoltre, la dissimulata connivenza nei confronti del massacro da parte di alcuni membri della chiesa cattolica, essendo il Ruanda il paese africano più cristianizzato, nonostante Giovanni Paolo II abbia parlato apertamente di genocidio.

I diplomatici e il personale occidentale presente in Ruanda lasciarono tempestivamente il Paese, come d'altra parte tornarono in Occidente anche la maggior parte delle organizzazioni non governative presenti sul territorio, fatta eccezione per alcune che restarono: il Comitato Internazionale della Croce Rossa e Medici Senza Frontiere. Nessuna forza aggiuntiva, invece, né di peacekeeping né di personale corazzato arrivò in Ruanda prima della vittoria del Fronte Patriottico Ruandese nel mese di luglio.

Il Ruanda oggi

Il percorso della giustizia: il TPIR e il ritorno ai Gacaca

Per alcuni anni dopo il 1994 sono stati arrestati migliaia di sospetti *génocideurs*, molti dei quali ancora oggi stanno scontando la loro pena in carcere. Data la popolazione di circa 9 milioni di abitanti, il Ruanda, vanta così il disonorevole primato di paese con più detenuti al mondo. Per farli comparire tutti in tribunale ci vorrebbero circa un centinaio d'anni. Ma di amnistia, il nuovo governo d'unità nazionale, composto principalmente da Tutsi, non vuole sentir parlare. Così in Ruanda il percorso della giustizia sta assumendo sempre più i connotati di un'insormontabile problematica. Per processare i responsabili del genocidio, l'8 novembre '94 è stato istituito dalle Nazioni Unite il Tribunale Penale Internazionale di

Arusha, in Tanzania. Dopo circa dieci anni di operatività, sono stati emessi un'ottantina di atti formali d'accusa, diciassette persone accusate sono state ritenute colpevoli e una persona è stata prosciolta. Questo tribunale, però, è ritenuto dalle autorità ruandesi troppo lento nelle procedure di giudizio e condanna dei colpevoli. Così, oltre alla presenza dei tribunali ruandesi, ai primi del 2001, è stato varato un inedito esperimento giuridico: come avveniva nei secoli passati, prima che i colonialisti tedeschi e belgi introducessero un sistema giudiziario di stampo europeo, sarà il popolo stesso ad assumere i ruoli di giudice, pubblico ministero e difensore, ad attribuire le responsabilità e ad impartire le condanne. Lo scopo di questi tribunali tradizionali chiamati *Gacaca*, non era tanto quello di punire il colpevole, quanto di riportare la pace tra i contendenti. Le finalità che invece si prefiggono oggi, sono quelle di stilare l'elenco dei morti, dei sopravvissuti e degli accusati, sempre e comunque con l'aiuto degli abitanti del villaggio. Lo scopo oggi è quello di riuscire a riportare nel Paese, nel minor tempo possibile *giustizia, verità e riconciliazione*. Per i colpevoli degli avvenimenti del '94 sono previsti quattro gradi d'accusa. Il primo riguarda l'istigazione al genocidio e i crimini contro l'umanità (violenza sessuale e ferocia inaudita): per questi reati è previsto che i colpevoli vengano giudicati da un tribunale vero e proprio. Il secondo grado (omicidi volontario) e il terzo (lesioni personali gravi e omicidio preterintenzionale) sono affidati a Gacaca di livello regionale. Solo il furto e i danni alle cose vengono trattati direttamente dal tribunale del singolo villaggio. Gli imputati possono fare ricorso, ma non hanno diritto all'assistenza legale. I Gacaca istituiti dal governo sono 11 mila e sono presenti su tutto il territorio. Il 4 ottobre 2001 sono stati eletti per acclamazione popolare le giurie di 19 membri per ogni tribunale. Le condizioni richieste per essere eletti sono la conoscenza parlata e scritta del Kinyarwanda e una condotta integra, ma non è richiesta la conoscenza del diritto. Per supplire a tale mancanza è previsto un corso intensivo di giurisprudenza prima dell'inizio dei processi. I tribunali

tradizionali hanno iniziato ad operare nel giugno del 2002. In seguito all'applicazione del Decreto presidenziale del 1° gennaio 2003, secondo quanto comunicato di recente dal Ministero della Giustizia, sono stati rilasciati in libertà provvisoria circa 25,000 detenuti: in gran parte anziani, oltre agli ammalati, a coloro che erano minorenni all'epoca, a tutti i detenuti per i quali erano decorsi i termini di custodia cautelare e ai presunti innocenti.

L'Occidente non dimentica: due realtà genovesi

Komera Rwanda e La Bottega solidale



Komera Rwanda! è una Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale (ONLUS). E' stata costituita nel maggio 2005 e da febbraio 2006 con decreto regionale n° 246 del 9/2/2006 è iscritta al Registro Regionale delle organizzazioni di volontariato della Liguria.

⁵⁷

L' associazione *Komera Rwanda!* è nata dall'esperienza di un gruppo di famiglie genovesi

⁵⁷ Logo dell'associazione "Komera Rwanda!" - www.komerarwanda.org -

che nel luglio 2004 hanno condiviso le giornate e le attività della missione di Gatare in Ruanda. Al loro ritorno, è stato forte il desiderio di trasmettere ad altri l'esperienza vissuta, ed è nata, quindi, l'esigenza di organizzarsi per realizzare alcune opere indispensabili al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale.

“Komera!” è una forma comune di saluto che in lingua Kinyarwanda significa “Coraggio!”. E' sembrato significativo ed importante ai fondatori dell'associazione, sottolineare questo augurio per il Ruanda, scegliendolo come denominazione della stessa.

Gatare si trova a 2500 metri sul livello del mare, nel sud-ovest del Ruanda, non lontano dal confine con il Congo. La missione è stata istituita nel 1990 per iniziativa della congregazione religiosa delle "Figlie del Divino Zelo". Gatare è a circa tre ore e mezza di strada sterrata dalla città più vicina e a cinque ore e mezza dalla capitale Kigali. Alla missione fa capo il centro nutrizionale, il centro di sanità "Rugege", un dispensario, la scuola materna che attualmente accoglie circa 350 bambini e dal gennaio 2006 anche la scuola elementare. Non vi è energia elettrica né acqua potabile e la popolazione vive prevalentemente in case sparse coltivando i campi in modo rudimentale. Nel centro sanitario e nel centro nutrizionale, dove l'assistenza è assicurata da sei infermieri locali (medici non ce ne sono), a causa della mancanza di corrente elettrica e di acqua potabile il lavoro è svolto in condizioni di estrema precarietà. La malnutrizione infantile, la malaria, la parassitosi intestinali, le malattie respiratorie e la tubercolosi sono le patologie prevalenti e le maggiori cause di morte (l'attesa di vita è di 40 anni e la mortalità infantile ai cinque anni è vicina al 20% dei nati vivi). L'AIDS, benché conosciuto, è diagnosticato solo su dati clinici, quindi in fasi molto avanzate, ed è in rapida espansione. La scuola materna può accogliere al momento circa 350 bambini dai 3 ai 7 anni che, oltre a svolgere le normali attività didattiche ricevono due pasti nutrienti al giorno che li salvaguardano dallo spettro della malnutrizione. Purtroppo per molti altri piccoli non c'è per ora questa possibilità e

l'affluenza al centro nutrizionale è sempre molto elevata. Vengono inoltre assistite, con progetti di microcredito, numerose famiglie in difficoltà.

Gli obiettivi che l'associazione si prefigge sono:

- La collaborazione continuativa con la missione di Gatare in Ruanda, con lo scopo di migliorare le condizioni di vita della popolazione;
- Testimoniare e sensibilizzare sulle condizioni di vita in Ruanda e in particolare nella località di Gatare;
- L'organizzazione di iniziative e manifestazioni per raccogliere fondi per sostenere i progetti riguardanti Gatare;
- La formazione di personale sanitario locale coordinata da medici dell'Istituto G. Gaslini di Genova e il sostegno al Centro di Sanità e Nutrizione di Gatare per migliorare le condizioni sanitarie e il livello di assistenza alla popolazione.

58



La Bottega Solidale è una cooperativa sociale senza fini di lucro che dal 1990 promuove prodotti, progetti e culture dal Sud del Mondo. Nata come associazione nel 1990 ha successivamente costituito nel 1995 una

cooperativa che oggi, grazie all'impegno di oltre 1.000 soci, 130 volontari e 20 lavoratori, opera attraverso il commercio equo per promuovere un cambiamento sociale e dei consumi orientato verso una maggiore equità e giustizia. Nelle sei Botteghe del Mondo propongono prodotti del commercio equo e solidale provenienti da oltre 150 gruppi di

⁵⁸ Logo della cooperativa "La Bottega Solidale" - www.bottegasolidale.it -

piccoli produttori di Asia, Africa e America Latina: artigianato e alimentari di alta qualità, realizzati nel pieno rispetto dei diritti umani e dell'ambiente. Promuovono, inoltre, la Finanza Etica, il Turismo Responsabile e diverse attività culturali e di sensibilizzazione sui temi dell'economia solidale. Dal 1998 portano avanti un progetto di gemellaggio e cooperazione internazionale con la Cooperativa di artigiani COPABU⁵⁹ di Butare in Ruanda. Tale progetto è finalizzato a contribuire al processo di ricostruzione e di pace in questo Paese devastato dal genocidio del 1994. La cooperativa svolge il proprio operato anche in quanto socia del Consorzio CTM altromercato, la maggiore organizzazione italiana di commercio equo e solidale (la seconda su scala mondiale) e dell'Associazione italiana del Commercio Equo e Solidale (AGICES).

Il progetto Ruanda

Il progetto *Amahoro, artigiani di pace in Ruanda*⁶⁰ è un progetto di commercio equo e solidale, un gemellaggio tra *La Bottega Solidale* e la *Cooperativa di artigiani COPABU* di Butare in Ruanda. La cooperativa sostiene gli artigiani nella produzione, commercializzazione e con attività di formazione e prefinanziamento, contribuendo al processo di ricostruzione e di pace in un paese devastato dai tragici avvenimenti del 1994. Hutu e Tutsi, oggi alla *COPABU* lavorano fianco a fianco per costruire un nuovo futuro insieme.

Gli artigiani della *COPABU* realizzano oggetti in legno jacaranda, fibra vegetale (foglie di

⁵⁹ - www.copabu.co.rw -

⁶⁰ Per informazioni: *La Bottega Solidale* Mura del Molo 2r - 16128 Genova rwanda@bottegasolidale.it - Ref. Progetto: Federica Gastaldi.

banano) e ceramica secondo la tradizione ruandese. La Bottega Solidale li aiuta a sviluppare le loro creazioni e ad adattarle alle esigenze del mercato europeo. Il prezzo viene stabilito dagli artigiani, in base al costo della materie prime e alle giornate di lavoro necessarie. Il commercio equo e solidale garantisce ai produttori del Sud del mondo un giusto compenso, il rispetto dei loro diritti e dell'ambiente e promuove autosviluppo e condizioni di vita dignitose.

La scelta di introdurre una breve presentazione e descrizione dei progetti portati avanti da *Komera Rwanda!* e da *La Bottega Solidale*, è stato dettato dal contatto diretto che ho avuto con entrambe. Tramite la prima associazione sono scesa in Ruanda per approfondire le mie conoscenze sul Paese, oltretutto con il ruolo di traduttrice/interprete (dall'italiano al francese e vice versa). Il rapporto con la seconda è nato sia dalla conoscenza indiretta attraverso Dino Lenoci, fotografo che ha collaborato con la cooperativa, sia perché ho avuto l'occasione, in un secondo tempo, di visitarla personalmente.

L'esperienza a Gatare: impressioni e suggestioni di un'italiana in Ruanda

Un viaggio in Ruanda non può lasciare indifferenti: qualunque sia il suo scopo, l'impatto è estremamente intenso. E' talmente intenso che per me diventa difficile, a distanza di poco tempo, mettere nero su bianco le esperienze fatte, le sensazioni provate, cercando di utilizzare le parole più appropriate. Non è il mio mestiere quello del reporter o del giornalista, ma cercherò comunque di fare del mio meglio prendendo spunto dalle opere e dallo stile suggestivo di un grande *maestro*: Ryszard Kapuscinski.⁶¹

⁶¹ *Ryszard Kapuscinski* è nato a Pinsk, in Polonia Orientale, oggi Bielorussia, nel 1932. Dopo gli studi a Varsavia ha lavorato fino al 1981 come corrispondente estero dell'agenzia di stampa polacca PAP. Ha vinto il Premio internazionale Viareggio, il Premio Omegna, il Premio Creola dell'Università di Bologna nel 2000, il Premio Grinzane per la Letteratura e il Premio Principe de Asturias nel 2003. L'Università degli studi di Udine gli ha conferito la Laurea *ad honorem* in traduzione e mediazione culturale nel 2006. È morto a Varsavia il 23 gennaio 2007.

L'impressione che ho avuto arrivando all'aeroporto internazionale di Kigali, lo scorso agosto, è stata quella di una città dall'aspetto incongruente con le conoscenze che avevo del Paese: mi è parso inconcepibile che dove i bambini muoiono a causa della malnutrizione, dove si vive con pochi dollari al giorno (quando ci sono), potessero esserci maestose fontane al centro di ogni rotatoria sulla strada per Gatware; mi sono chiesta cosa ci facessero tanti addetti alla cura dei giardini lungo le vie principali. Ben presto mi sono data una risposta. Il Paese dinanzi al quale mi trovavo, con estrema difficoltà, sta cercando di guardare avanti, di rialzarsi. Grazie al processo di riconciliazione nazionale, ispirato a quello del Sudafrica post-apartheid, i ruandesi sono riusciti in ciò che anche a loro sembrava impossibile: nuove carte d'identità senza riferimenti etnici, per tutti la stessa bandiera e il motto nazionale *unità, lavoro, amor di patria*. E soprattutto è proprio a Kigali che si respira tutto questo, questa ventata d'innovazione. La città è oggetto di un'operazione di restyling radicale: banditi i mendicanti, prati all'inglese e aiuole fiorite impeccabili, i primi palazzi con le facciate di specchi, l'hotel Intercontinental con centro congressi, l'infatuazione, soprattutto della gioventù locale, per l'ultimo modello di telefono cellulare e per i vestiti alla moda secondo il gusto occidentale. Il desiderio d'innovazione comprende anche il progetto per la realizzazione del maggiore *hub* aeroportuale dell'Africa centrale. Non è un caso che nel comunicato ufficiale del progetto venga utilizzato questo termine: in Ruanda il francese, lingua ereditata dal colonialismo, cede ogni giorno di più lo spazio alla *langue du business*, perché come sottolinea Austin Loanu Tonioa, dj radiofonico ugandese di *Radio Flash*: "è il futuro". A Butare, dove ha sede la più prestigiosa università nazionale, insegnano materie prettamente scientifiche, sempre nell'ottica del *quick development*.

Il ricordo del genocidio sembra essere estremamente lontano, il compito di conservarlo va ai monumenti commemorativi e al Kigali Memorial Centre della capitale. Oggi, la maggior

parte della popolazione è composta da bambini e da giovani che all'epoca dei fatti o non erano ancora nati o comunque erano troppo piccoli per poterne portare, oggi, il ricordo. Gli altri non ne parlano, o meglio, se ne parlano lo fanno con estrema prudenza e attenzione. Se a fare domande è un *muzungu*, a maggior ragione, tutti si attengono scrupolosamente alla versione ufficiale, quella del governo. Quello stesso governo che nonostante sia stato premiato per l'abolizione della pena di morte e che ha addirittura bandito dal suo territorio i sacchetti di plastica, compare nel rapporto edito dall'associazione *Reporters sans Frontières* del 2008, sulla situazione della libertà di stampa nel mondo. Nel rapporto si legge come

*“Le génocide des Tutsis en 1994 a laissé de telles séquelles dans la société rwandaise que toute critique du gouvernement est rapidement réprimée, et de manière parfois radicale. Ainsi, Agnès Nkusi Uwimana, directrice du bimensuel privé Umurabyo, a été arrêtée le 12 janvier et accusée de "divisionnisme", "sectarisme" et "diffamation". Lors de son procès, elle avait reconnu les infractions qui lui étaient reprochées et plaidé coupable, en reconnaissant "la gravité de ses écrits" et promettant "de publier un rectificatif". Umurabyo, l'une des rares publications critiques paraissant à Kigali, avait été au centre d'une polémique pour avoir publié un article dans lequel était écrit: "Celui qui tue un tutsi a des problèmes, mais celui qui tue un hutu est libre". Le Haut Conseil de la presse, un organe de régulation des médias contrôlé par le pouvoir, avait requis trois mois de suspension pour le journal. La décision n'avait pas encore été validée par le ministre de l'Information, comme la loi le requiert, quand Agnès Uwimana Nkusi a été arrêtée. Elle purge actuellement sa peine à la prison centrale de Kigali”.*⁶²

La situazione apparentemente tranquilla del Paese, non deve, quindi, trarre in inganno: è doveroso ricordare che in Ruanda vige un regime militare e che nonostante tra la gente la

⁶² - www.rsf.org -

voglia di vivere primeggi (anche se non tutte le ferite si sono rimarginate) la realtà sia ben diversa dalle apparenze. Mi sono trovata dinanzi ad un paese dalla “doppia faccia”: zerbino delle potenze occidentali, sergente di ferro nei confronti dei locali, sospettoso e sempre all'erta sugli intenti di chi entra nel Paese. Ma noi aspettiamo ancora, ai politici internazionali non interessano queste incongruenze, si limitano a fare dichiarazioni, viaggi e ad elargire fondi. Questa è l'idea che mi sono fatta di questo paese durante i miei quindici giorni di permanenza e ad appoggiarla ho trovato svariati ruandesi, pronti, nonostante tutto, coraggiosamente a raccontarmi le loro storie, a raccontarmi del loro Paese. Un esempio toccante e significativo allo stesso tempo è una frase che mi è stata rivolta da una donna ruandese con la quale sono andata a visitare il sito memoriale di Murambi: “questa è la storia del nostro Paese”. Ha pronunciato questa frase quando io dinanzi ai corpi, immobile, non trovavo appropriato fotografare, non me la sentivo. Lei voleva che fotografassi, lei voleva che vedessi, che sapessi e che raccontassi in Italia, attraverso questa tesi. Dove le parole non riescono ad arrivare, sono le fotografie a parlare per loro: immagini che arrivano dal *Paese delle mille colline*, che devono far riflettere, adesso, senza posticipazioni né giustificazioni. Perché quando ci si sente raccontare ciò che è accaduto a Nyamata⁶³ non si può non ascoltare e farsi portatori di quel messaggio. Perché quando visitando il Kigali Memorial Centre la tua “guida” ruandese ti mostra, tra le foto delle vittime, quella della madre, non ci si può voltare dall'altra parte. La realtà ruandese è una realtà difficilmente comprensibile agli occhi di un occidentale: i bambini che camminano infreddoliti per ore, spesso senza neppure le scarpe, per raggiungere la scuola materna, pesano sul cuore come macigni. Delle mamme, con una media di sei figli ciascuna, colpisce la diversa modalità di occuparsi dei loro bambini rispetto alla nostra

⁶³ *Nyamata Memorial Site: it's a church where around 2,500 people were killed and it has become emblematic of the barbaric treatment of women during the genocide. In the church at Nyamata, there will be graphic and audio-visual displays that will focus particularly on the mass rape, brutalisation of women and the use of HIV as a deliberate weapon of genocide.* - www.kigalimemorialcentre.org -

concezione del *prendersi cura*. A rimanere impressa nella mente è anche l'estrema povertà, ma l'altrettanta dignità delle persone che ho conosciuto, la loro vivacità e curiosità nei confronti dell'Altro, nei miei confronti. In Ruanda sono anche i sorrisi dei bambini, le colline senza confini, la mancanza di strade asfaltate, il clima, i mercati, il lago Kivu, gli abiti dai colori sgargianti, i profumi intensi, le piantagioni di tè e caffè, la mancanza d'acqua corrente e di luce elettrica di alcune zone del Paese, e molto altro ancora, a creare un'atmosfera surreale. Un'atmosfera che gioca duro quando meno te lo aspetti: in alcuni momenti ti fa credere d'essere come a casa, per poi, in altri, farti sentire lontano anche da te stesso.

A chi mi chiede dell'esperienza che ho fatto in Ruanda, di raccontare come mi sia trovata in quel paese che, in Italia a malapena si riesce a collocare sul mappamondo, non posso che rispondere con le stesse parole di Gracia. Quando i suoi occhi di bambina incontravano i miei, pronunciava un *ça va bien* pieno di entusiasmo. Non sono sufficienti le parole e neppure le foto per descrivere al meglio quella situazione, quelle sensazioni: basti dire che per me, una ventenne italiana, è stata la più importante lezione di vita.

Un'interessante realtà economica a Gatare: l'A.R.P.E.I.

L'A.R.P.E.I.⁶⁴ (Association Rwandaise pour la Promotion du bien Être Intégral) est une association sans but lucratif. C'est le bien fondé du 31 Août 2005. Le siège de l'Association se trouve à GATARE, District de Nyamagabe, Province du SUD. B.P. 77 GIKONGORO. Les activités de l'A.R.P.E.I. s'étendent sur 5 secteurs du District de Nyamagabe: Gatare, Buruhukiro, Nkomane, Musebeya, Mushubi.

L'Association «A.R.P.E.I.» a pour objet de :

«Promouvoir le Bien Être humain, intellectuel, spirituel, économique et social en vue de

⁶⁴ E' possibile prendere visione dello statuto dell'associazione A.R.P.E.I. in *Appendice*, p. 95.

l'amélioration des conditions de vie individuelles et collectives».

Elle s'est fixée les objectifs opérationnels ci-après :

1. Lutter contre les inégalités sociales, l'ignorance et l'isolement;
2. Promouvoir les activités promotionnelles de genre;
3. Promouvoir les activités récréatives, culturelles et sportives;
4. Promouvoir les activités agricoles et celles d'élevage à haute valeur ajoutée ainsi que celles visant la protection de l'environnement;
5. Encourager les initiatives de développement opérationnelles dans la région à travailler en synergie pour le Bien Etre des individus et des communautés;
6. Soutenir la mise en place, la consolidation et la ramification des espaces libres de dialogue, d'échange, de créativité et d'innovation pour un Mieux Etre physique, spirituel, mental, économique et social;
7. Promouvoir une formation intégrée dès le jeune âge, formelle et informelle avec une approche accès sur l'accompagnement personnalisée du formé.

L'A.R.P.E.I. ayant comme but primordial «le bien être intégrale» l'association veut former les jeunes, les femmes, les hommes et les groupements des Associations à lutter contre la violence.

Questa breve presentazione dell'associazione, e il suo Statuto riportato in *Appendice*, mi sono stati gentilmente messi a disposizione dal Presidente stesso, durante il mio soggiorno a Gatare. Ho ritenuto interessante introdurli, in quanto mi ha particolarmente colpita la serietà e l'impegno con cui i membri dell'associazione lavorano alla realizzazione di progetti al fine di migliorare le condizioni di vita della popolazione. Ho

avuto la possibilità di assistere a riunioni tenutesi in sede: alcune di dibattito con gli abitanti che usufruiscono dei servizi e lavorano ai progetti dell'A.R.P.E.I., altre, invece, aperte esclusivamente ai responsabili dell'associazione. Il Presidente si è dimostrata molto entusiasta per la possibilità di avviare una collaborazione con una mia giovane compagna di viaggio che, lavorando in banca a Genova, le ha potuto fornire utili consigli e prospettive per alcuni progetti di microcredito che si vorrebbero avviare in loco. Il mio ruolo è stato, invece, quello di interprete, al fine di migliorare il più possibile lo scambio di informazioni e il dialogo in genere con il Presidente che si esprimeva unicamente in lingua francese. La disponibilità nel condurci a far visita alle case e ai campi coltivati di alcuni profughi ruandesi (emigrati anni fa in Tanzania e ritornati, oggi, in patria) è stato estremamente interessante, un'esperienza difficilmente ripetibile.

Mi è sembrato indispensabile menzionare tutto questo al fine di allargare la conoscenza a più persone possibile, di quella che è una realtà ruandese in crescita, che mette in evidenza un Paese ricco d'iniziativa, un'Africa ben lontana dai pietismi di molti media occidentali.

Sezione artistica: l'Occidente ricorda gli avvenimenti del 1994

L'opera di Alfredo Jaar

Alfredo Jaar is an artist, architect and filmmaker who lives and works in New York.

His work has been shown extensively around the world. He has participated in the Venice, Sao Paulo, Johannesburg, Sydney, Istanbul and Kwangju Biennales as well as Documenta in Kassel.

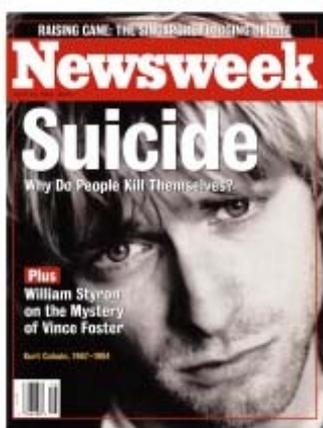
Major solo exhibitions include the New Museum of Contemporary Art in New York, the Whitechapel in London, the Museum of Contemporary Art in Chicago, the Pergamon Museum in Berlin and the Moderna Museet in Stockholm.

He received a Guggenheim Fellowship in 1985 and was chosen a Mac Arthur fellow in 2000.⁶⁵

Durante un recente soggiorno a Siena ho avuto l'occasione di visitare la mostra: *System Error – War is a force that gives us meaning*. In tale contesto ho ammirato l'opera di questo artista contemporaneo, della quale qui di seguito riporto il contenuto.

On this work Jaar shows with regular intervals front covers of one of the biggest American weeklies Newsweek, starting from the beginning of the Rwanda disaster April 6 1994 (the downing of the airplane of the Rwanda president) and ending with the cover of August 1 1994, when for the first time the Rwanda crisis is put on the front cover of Newsweek.

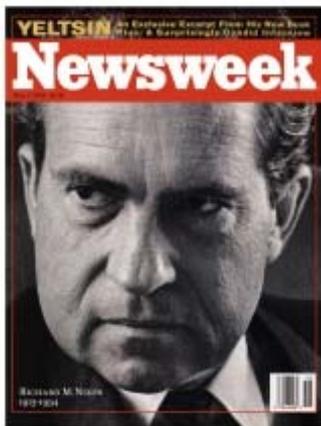
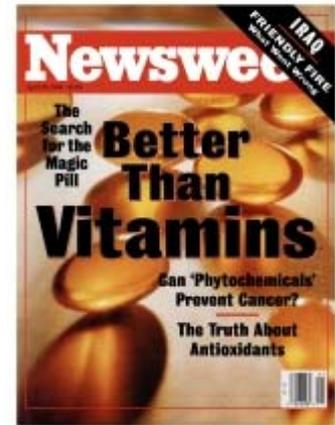
April 6, 1994: A plane carrying the presidents of Rwanda and Burundi is shot down above Kigali, the capital of Rwanda. Their deaths spark widespread massacres, targeting Hutu moderates and the minority Tutsi population, in Kigali and throughout Rwanda. The Rwandan Patriotic Front, which had been encamped along the northern border of Rwanda, starts a new offensive.



April 12, 1994: The interim Rwandan government flees Kigali for the town of

Gitarama. Relief officials estimate that as many as 25,000 people have been killed in Kigali alone in the first five days of violence.

April 21, 1994: The United Nations Security Council Resolution 912 reduces the UN peacekeeping force in Rwanda from 2,500 to 270. 50,000 deaths.



April 30, 1994: At least 1.3 millions Rwandans have fled their homes. More than 250,000 refugees cross the border into Tanzania, the largest mass exodus ever witnessed by the United Nations High Commissioner for Refugees. 100,000 deaths.

Mat 8, 1994: The Rwandan Patriotic Front gains control of most of northern Rwanda. As killings continue, hundreds of thousands of refugees flee to Zaire, Burundi and Uganda. 200,000 deaths.



May 13, 1994: More than 30,000 bodies wash down the Kagera River, which marks Rwanda's border with Tanzania.

May 17, 1994: The United Nations Security Council passes Resolution 918

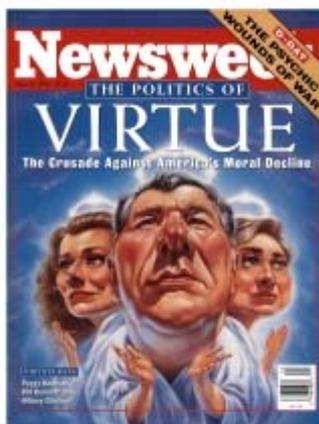
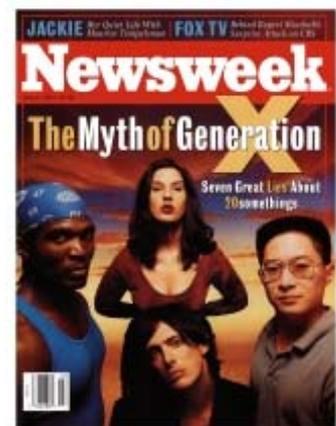
authorizing the deployment of 5.500 UN troops to Rwanda. The resolution says: "acts of genocide may have been committed".

May 22, 1994: The Rwandan Patriotic Front gains full control of Kigali and the airport. 300.000 deaths.



May 26, 1994: deployment of the mainly African UN force is delayed due to a dispute over who will provide equipment and cover the cost for the operation. 400.000 deaths.

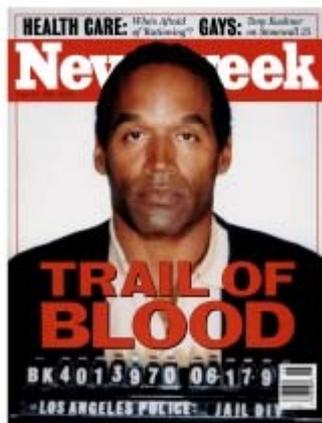
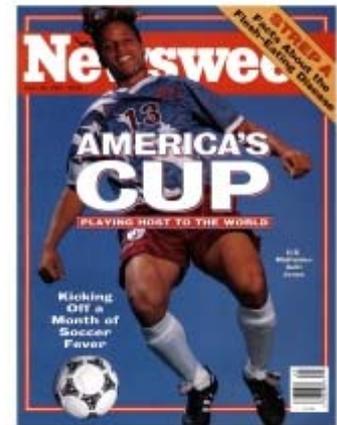
June 5, 1994: The United States argues with the UN over the cost of providing heavy armoured vehicles for the peacekeeping force. 500.000 deaths.



June 10, 1994: The killing of Tutsis and moderate Hutus continues,

even in refugee camps. 600.000 deaths.

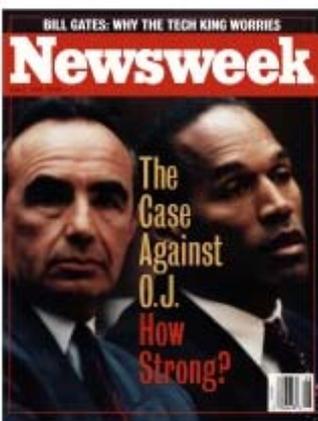
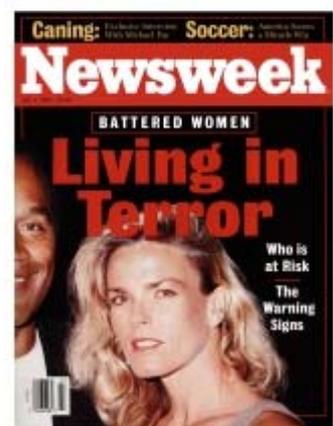
June 17, 1994: France announces its plan to send 2.500 troops to Rwanda as an interim peacekeeping force until the UN troops arrive. 700.000 deaths.



June 22, 1994: With still no sign of UN deployment, the United Nations Security Council authorizes the deployment of 2.500 French troops in southwest Rwanda. 800.000 deaths.

June 28, 1994: The UN Rights Commission's special envoy releases a report stating that the massacres were pre-planned and formed part of a systematic campaign of genocide.

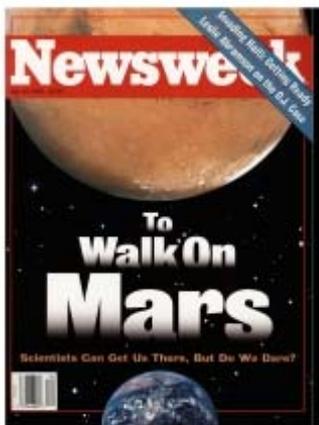
July 4, 1994: French troops establish a so-called "safe zone" in the southwest of Rwanda.



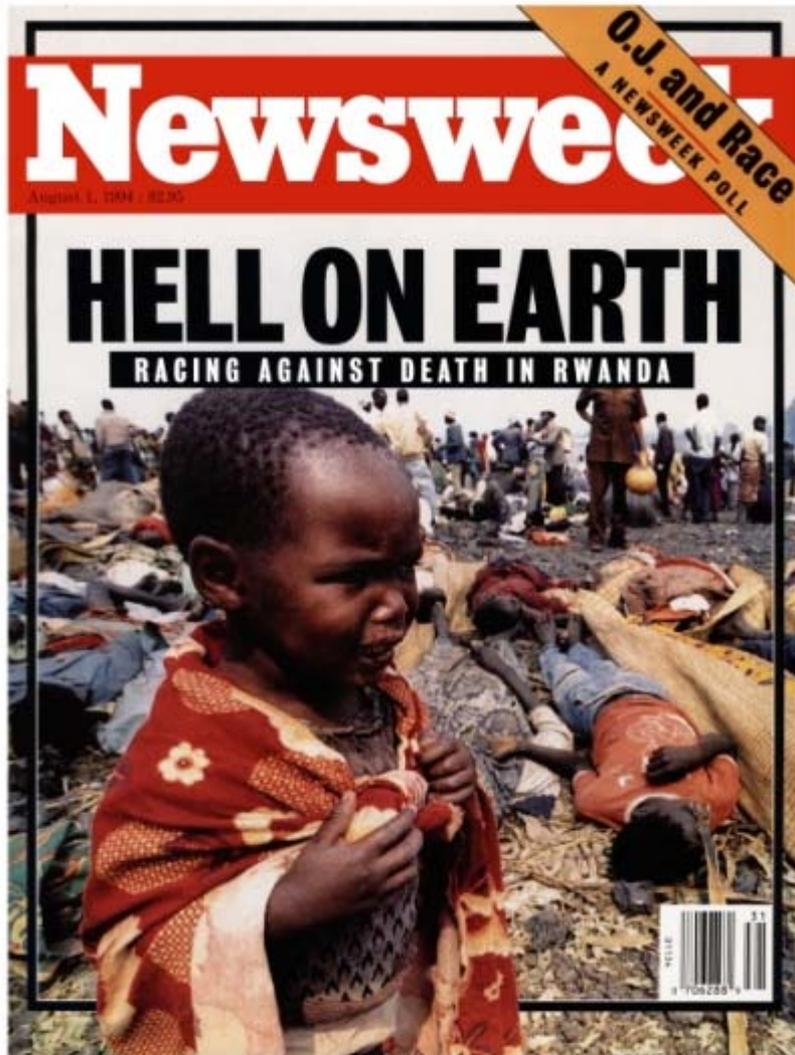
July 8, 1994: As the Rwandan Patriotic Front advances westward, the influx of displaced persons into the so-called "safe zone" increases from 500.000 to 1

million within a few days. 900.000 deaths.

July 12, 1994: An estimated 1.5 million Rwandans flee toward Zaire. More than 15.000 refugees cross the border every hour and enter the town of Goma, which becomes the largest refugee camp in the world. A cholera epidemic sweeps through the camps in and around Goma, killing an estimated 50.000people more.



July 21, 1994: The United Nations Security Council reaches a final agreement to send an international force to Rwanda. One million people have been killed. Two million have fled the country. Another two million are displaced within Rwanda.



August 1, 1994: Newsweek magazine dedicates its first cover to Rwanda.⁶⁶

Le opere cinematografiche della memoria: *Hotel Rwanda* e *Sometimes in april*

E' con fatica che ho preso nuovamente visione di queste due pellicole che affrontano

⁶⁶ Riproduzione dell'opera di Jaar - www.alfredojaar.net -

l'arduo compito di raccontare ciò che è accaduto nel '94 ruandese. Una fatica ben lontana da quella di tipo fisico: è un nodo alla gola, una sensazione di forte coinvolgimento nell'altrui dolore, significa sentirsi afflitti dalla crudeltà, dalla presenza della morte. Riguardare *Hotel Rwanda* e *Sometimes in april* dopo un viaggio in Ruanda significa guardarli con occhi diversi, con una partecipazione nuova e struggente, nulla a che vedere con la routinaria visione domestica che inevitabilmente ne attutisce l'immedesimazione. Entrambi i film possono contribuire al risveglio delle coscienze occidentali, film che segnano ed insegnano, che trattano da angolazioni differenti il tema devastante del genocidio, entrambi frutto di una riflessione profonda e articolata dei rispettivi autori.

67



Hotel Rwanda è il film di Terry George che ripercorre il contesto apocalittico del genocidio ruandese, raccontato attraverso la vita e le esperienze del manager di un albergo a quattro stelle, Paul Rusesabagina.⁶⁸ Quest'uomo rischiò la sua stessa vita per mettere in salvo non solo i familiari, ma anche centinaia di rifugiati, aprendo loro le porte del suo Hotel des Mille Collines, quando al suo esterno le milizie Hutu stavano uccidendo migliaia di Tutsi. Senz'altro una pellicola profonda, dove tante sono le scene toccanti, spunto di riflessione, peccato però per la patina di celluloidi, predisposta a regola d'arte, che la offusca, ed evita così, il contatto diretto con l'animo dello spettatore. In tal senso ho trovato senza dubbio più duro,

⁶⁷ La locandina del film. - www.mymovies.it -

⁶⁸ *Paul Rusesabagina* (Kigali, 15 giugno 1954) è un imprenditore ruandese, direttore d'albergo durante il genocidio del Ruanda nel 1994, che salvò migliaia di connazionali dalla guerra civile. Egli nascose nell'Hôtel des Mille Collines Tutsi ed Hutu moderati, contribuendo così a salvare la vita di 1268 persone. Attualmente vive in Belgio. Nonostante il suo atto di generosità sia stato riconosciuto in tutto il mondo, Rusesabagina viene aspramente criticato in patria. L'attuale presidente ruandese Paul Kagame ha affermato che Rusesabagina, protagonista del film *Hotel Rwanda* di Terry George, stia approfittando della celebrità per riscrivere la storia del Paese a suo favore. Viene criticato in particolare per aver affermato che in Ruanda si sta commettendo un altro genocidio, questa volta da parte dei Tutsi contro gli Hutu. Rusesabagina nel 2005 ha ricevuto dal presidente degli Stati Uniti George W. Bush la "medaglia presidenziale per la libertà", il riconoscimento civile più elevato negli USA.

intenso e senza falsi moralismi, il drammatico *Sometimes in April*, che racconta la storia di due fratelli: Augustin Muganza, militare hutu dell'esercito ruandese, che si rifiuta di credere che un bagno di sangue sia imminente e di Honoré, dj radiofonico che a differenza del fratello istiga all'odio etnico, promuovendo l'eliminazione degli "scarafaggi tutsi".

69



Dieci anni dopo il genocidio, Honoré è alla sbarra per i crimini di guerra nel Tribunale Penale Internazionale di Arusha, e chiede al fratello Augustin (che ha perso moglie e figli durante gli avvenimenti) di andare a trovarlo. Questo film girato in Ruanda, nei luoghi dove si è compiuto il genocidio, suscita emozioni intense e spinge alla riflessione: non cerca di spiegare qualcosa che non

può avere spiegazione, ma si limita ad esibire i fatti, a mostrare la morte di alcune persone, la sopravvivenza di altre. La pellicola mette in luce come di un giudizio morale, ovviamente, non ci sia bisogno, se non per quanto riguarda il mancato intervento degli Americani, con la stampa che all'epoca non capiva da che parte si dovesse stare: con gli Hutu o con i Tutsi, insomma, chi erano i buoni e chi i cattivi? Il regista, Raoul Peck, ha dichiarato che la motivazione più grande che lo ha spinto a dirigere il film è stata quella di far luce sull'accaduto

“Non avevo mai pensato di fare un film sul genocidio finché non ho cominciato a lavorare su Sometimes in April. Dopo dieci anni c'è ancora una ignoranza profonda e una grande superficialità di analisi. Non è soltanto colpa dei meccanismi di informazione. Anche chi fa bene il proprio lavoro ha sempre qualcuno sopra di lui che gli impone delle linee, un caposervizio, un editore, e è sempre più difficile parlare con onestà di certi argomenti specie se il mondo nella sua maggioranza ha deciso che non vuole sapere. Fare questo film è stato molto importante, è stato importante farlo

⁶⁹ La locandina del film. - www.hbo.com -

insieme ai rwandesi".⁷⁰

Entrambe le pellicole lasciano un profondo senso di colpa, dinanzi al quale non possiamo più fornire alcun alibi. A mio parere è un senso di colpa che deve rimanere dentro ognuno di noi, che deve stare lì a tenere sveglie le coscienze. Dobbiamo almeno questo alle vittime della nostra indifferenza, noi che abbiamo scelto di fare la cosa più facile: quella di inorridire a posteriori per l'accaduto. Fa male essere occidentali dopo aver visto questi film di denuncia, fa male ascoltare la frase del comandante dell'ONU che in *Hotel Rwanda* giustifica il non intervento dei paesi ricchi dicendo che i ruandesi (come gli africani in genere) sono per l'Occidente come immondizia, che non valgono nulla e che per questo non meritano la loro attenzione.

Il Presidente ruandese Paul Kagame ha criticato aspramente il film di Terry George, nominato all'Oscar, perché da lui ritenuto non accurato circa gli avvenimenti di quell'anno. In una sua recente visita a Washington DC, Kagame ha sindacato sul ruolo del protagonista, dipinto nel film come un eroe. Il Presidente ha dichiarato che l'hotel rimase un rifugio sicuro, solo perché frequentato da membri delle Nazioni Unite e perché Rusesabagina riuscì a comprare il silenzio degli assassini offrendo loro bevande alcoliche. La cantautrice romana Paola Turci, mossa dalla visione del film, ha dedicato alla vicenda il brano *Rwanda*⁷¹, vincendo il Premio Amnesty Italia del 2006.

Paola Turci. *Tra i fuochi in mezzo al cielo: Rwanda*

⁷⁰ Dall'intervista di Cristina Piccino a Raoul Peck, *Il Manifesto*, 18/02/2005.

⁷¹ Testo integrale riportato in *Appendice*, p. 101.

La quarta edizione del Premio Amnesty Italia 2006⁷² ha visto vincitrice la canzone *Rwanda* di Paola Turci. La giuria, composta da critici musicali, rappresentanti di Amnesty International e di Voci per la Libertà, ha premiato *Rwanda* (tratto dall'album *Tra i fuochi in mezzo al cielo* - 2005) per il testo insieme suggestivo e di denuncia, che ricorda all'opinione pubblica il genocidio che nel 1994 si consumò nell'omonimo paese africano. Il testo della canzone fa luce sulla tragica realtà delle donne che hanno perso tutto, dei fiumi dalle acque rosse del sangue dei cadaveri, del traffico irresponsabile di armi che permise il genocidio, delle responsabilità della comunità internazionale, che non intervenne per fermarlo.

*“Sono particolarmente felice del conferimento di questo premio. Da un punto di vista strettamente personale mi gratifica profondamente ricevere un riconoscimento da un'associazione di grande serietà, impegno ed efficacia come Amnesty International; da un punto di vista sociale e civile, sento l'importanza di continuare a tenere l'attenzione sulla strage in Ruanda; troppo poco se ne è parlato a suo tempo ed ancora scottano il silenzio, la distrazione, forse l'indifferenza dentro le quali si è consumata quella tragedia”.*⁷³

Paolo Poggiati, Presidente della sezione italiana di Amnesty International., ha commentato la vittoria del premio con queste parole:

*“Questo brano ricorda una delle più grandi tragedie che hanno insanguinato la fine del XX secolo. Allora la comunità internazionale fu colpevolmente assente e ancora oggi ci interroghiamo sulle reali motivazioni e dinamiche di quell'abominio. Quanto accaduto successivamente in altri paesi africani dimostra quanto poco la lezione del Ruanda ci abbia insegnato a distanza di quasi dodici anni”.*⁷⁴

Il fotografo Dino Lenoci

⁷² Il prestigioso premio indetto dalla Sezione Italiana di Amnesty International e Voci per la Libertà viene assegnato ogni anno al brano che ha meglio saputo affrontare il tema dei diritti umani.

⁷³ Comunicato stampa n° 28 del 14/03/2006 di Amnesty International.

⁷⁴ Ibid..

Avevo incontrato Dino⁷⁵ prima della mia partenza, mi aveva raccontato del suo viaggio in Ruanda del 2002, mi aveva descritto per sommi capi la sua esperienza, *il suo* Ruanda. Una volta rientrata dal mio viaggio, la decisione di dedicargli uno spazio nella *sezione artistica* di questa tesi, data la disponibilità che ha dimostrato nei miei confronti, nonché la rilevanza del suo lavoro.

Incontro Dino un pomeriggio e una delle prime cose che mi dice è: “Sarà il caso di parlare anche di me nella tesi? Sei sicura di inserire il pezzo nella stessa sezione dedicata ad Hotel Rwanda?”. Sorrido e senza dubbi gli dico di sì, è il caso. Cerchiamo un tavolino in disparte al bar e davanti ad un caffè inizia l'intervista: a dire il vero c'è poco dell'intervista, è più una chiacchierata, è solo il registratore a rendere le cose più ufficiali.

Mi riferisce che il suo viaggio nel 2002 è stato organizzato in seguito ad un progetto nato in collaborazione con *Caritas*, che lo sponsorizzò quale incaricato de *La bottega Solidale* all'interno di un progetto di cooperazione, tutt'oggi attivo, con degli artigiani locali che prestano la loro attività nella cooperativa COPABU di Butare. Su richiesta di Cristiano Calvi, quale mente e contatto con *La Bottega Solidale* e tramite altre figure che in *Caritas* avevano portato avanti diversi progetti in Ruanda, è nato il desiderio e l'esigenza di documentare le attività svolte a Butare. L'intento era soprattutto quello di mostrare ai contribuenti genovesi la realtà ruandese che sostenevano attraverso i loro acquisti. Per quanto riguarda *La Bottega del Solidale* Dino si è occupato principalmente di documentare attraverso la fotografia il lavoro degli artigiani: ha fatto visita ad alcuni di loro sulle colline oltre a seguire la parte logistica, documentando tutto quello che riguardava l'impostazione del progetto (magazzini, uffici, etc.). Per essere più preciso mi specifica che sono arrivati ad esportare dal Ruanda fino a 7/8 containers di materiale diretto qui in Italia che da

⁷⁵ *Dino Lenoci*, fotografo quarantenne di origini milanesi che ho avuto l'occasione di conoscere ed intervistare a Genova.

Genova, poi, è stato ripartito in tutto il Paese: un contributo che in Ruanda dava da lavorare a circa 5.000 famiglie.

“Chiaramente sono partito per gestire questo progetto dal punto di vista fotografico e mi sono ritrovato a lavorare in una realtà, come già immaginavo, particolare: tante sono state le conoscenze che mi hanno arricchito e senz'altro ho soddisfatto molte delle mie curiosità. Posso confermare che ho vissuto questi quindici giorni di viaggio in uno stato di eccitazione, perché chiaramente eravamo in una realtà totalmente diversa dalla nostra: dormivo in una struttura legata alle suore dove non c'era acqua corrente, mangiavo alla loro mensa, mi svegliavo con l'alba e andavo a dormire alle nove stanco morto, cosa che non faccio mai quando sono a casa in Italia. In Africa, durante la giornata, mantenevo ritmi di lavoro milanesi e più: risvegliarsi al mattino alle cinque e andare a fare una passeggiata, scoprendo degli stupendi panorami, serviva come carburante per tutta la giornata e poi stare in mezzo a questa gente: il loro modo d'essere è contagioso, ti entra dentro”.

Al rientro in Italia di Dino e dei suoi compagni di viaggio, è stata organizzata una mostra a Palazzo Ducale che ha avuto un grande successo, ove è stato presentato il progetto.

Dopo la parte di spiegazione più tecnica dei vari aspetti del suo viaggio, ci siamo lasciati trasportare dai ricordi delle rispettive esperienze: le sensazioni, i racconti, lo scambio di opinioni chiudono il nostro incontro.

La sua sensazione è stata quella che nel 2002

“(...) diciamo, il 90% della popolazione potesse attingere ad un'unica versione della tv ruandese che parlava per la metà del palinsesto del Presidente Paul Kagame: parlava di lui, dei suoi ministri e del loro operato, chiaramente tutti servizi ben fatti e costruiti ad hoc in funzione del governo; il resto erano trasmissioni leggere che non andavano ad aprire un po' troppo gli orizzonti della popolazione. Quindi si toccava con mano questa situazione controllata dal punto di vista dell'informazione: quelle che entravano, ma

soprattutto quelle che uscivano dal Paese”.

Mi ha raccontato inoltre delle difficoltà incontrate con parte del materiale fotografico raccolto in Ruanda: si è trovato a bordeggiare le carceri piuttosto che gli ospedali o la zona dell'università, a passeggiare in zone dove ufficialmente non era in possesso dell'autorizzazione per farlo. Aveva la sensazione d'essere sempre controllato da qualche occhio, tanto è vero che un giorno è stato avvicinato da un ragazzino, dichiaratosi poi un poliziotto in borghese:

“mi teneva d'occhio, già da tempo mi stavano in qualche modo pedinando. Pelle bianca, ecco il campanellino d'allarme”.

A proposito del controllo sull'informazione mi dice che però, per essere precisi, c'erano anche degli internet point: l'accesso ad internet non era apparentemente controllato, come d'altra parte non lo era neppure la circolazione delle fotografie in formato digitale.

“Nel 2002 la fotografia digitale non era ancora molto utilizzata, ma forse oggi, nel 2008, le cose sono cambiate e vengono controllate anche quelle”.

Ci interroghiamo sul circolare di strane voci, sui motivi per cui ci sia questa situazione controllata: la vicinanza con l'attuale Repubblica Democratica del Congo dove avrebbero scoperto esserci del petrolio, come la controversa questione delle esportazioni di coltan, potrebbero esserne, se non altro parzialmente, la motivazione? Entrambi concordiamo sul fatto che alla base di questa situazione, al di là della tragedia del genocidio e del malessere della gente, ci siano degli interessi economici di stranieri, di multinazionali. C'è la sensazione che con molta severità, partendo dalle istituzioni, si voglia mantenere uno stato di terrore: per evitare che la gente sappia, agisca, si opponga.

Altro aspetto rilevante è quello di come

“Chiaramente si toccasse con mano la situazione tragica dal punto di vista delle malattie: nel 2002 i 2/3 della popolazione era sieropositiva”.

Un ulteriore realtà che lo ha colpito particolarmente è stata quella di

“un centro gestito da suore italiane che si prendeva cura dei bambini di strada: un disastro, perché i bambini che hanno perso uno o entrambi i genitori durante il genocidio e si sono ritrovati poi ospiti di altri parenti, i quali probabilmente non li volevano, alla fine sono finiti in mezzo alla strada e sono venuti su come bestioline: zero valore per quel che riguarda il risparmio, la cura nell'alimentazione, etc.”.

Anche l'aspetto della loro educazione sessuale non è da trascurare

“le ragazzine si ritrovavano incinte a 12/13/14 anni, andando quindi ad aumentare questa situazione di disagio, con questi bambini che sarebbero cresciuti privi di educazione: vengono su come bambini randagi. Una situazione che comunque non è così semplice da gestire, da migliorare”.

In conclusione, prima di salutarci, mi dice

“confido che negli anni, comunque, si possa, si riesca ad ottenere un miglioramento”.

Cronologia

1896 Il Mwami Yuhi V Lusinga decide di delegare le relazioni estere del suo governo ai Tedeschi.

1897 Proclamazione della sovranità tedesca sul Ruanda davanti al re e ai suoi capi.

1900 I Padri Bianchi fondano la loro prima missione nel sud del Paese.

1907 La Germania crea una residenza in Ruanda.

1914-16 Le truppe belghe attaccano Shagi nel quadro delle operazioni condotte dagli Alleati contro la Germania.

1917 Le truppe belghe entrano nel Paese; viene imposta al Mwami Lusinga la libertà di culto. Proibizione della pratica dei rituali contenuti nel codice ubwiiru.

1918 Con il Patto di Versailles l'ex colonia tedesca del Ruanda-Urundi diventa un protettorato governato dal Belgio assieme ai vasti possedimenti belgi del Congo. I due territori sono amministrati separatamente, ma entrambi da re appartenenti all'etnia Tutsi. Apertura a Nyanza della prima "Scuola per i figli dei capi" con lo scopo di formare i nuovi capi dirigenti.

1921 Mandato belga in Ruanda.

1922 Provvedimento belga in virtù del quale l'amministrazione coloniale decide di intervenire nelle cause giudiziarie ruandesi.

1924 Ruanda-Urundi è posto sotto il mandato belga della Società delle Nazioni.

Il mandato prevede una missione basata sull'amministrazione indiretta: Musinga, Mwami in carica, viene mantenuto ma vengono abolite diverse prestazioni e canoni tradizionali.

1926 I belgi introducono la carta d'identità etnica, un documento personale che sancisce la distinzione tra Hutu e Tutsi.

1926-30 Riforma politico-amministrativa, sostenuta dalla Chiesa, che abolisce talune figure intermedie del potere nel regno come i capi dell'armata, del suolo e dei pascoli.

1930 I belgi depongono il re Musinga e lo sostituiscono con il figlio Charles IV Rudahigwa, primo Mwami battezzato nella religione cattolica.

Il potere centrale viene esteso dal centro alla periferia attraverso la nomina dei capi locali (Tutsi Banyanduga) nelle zone del nord del Paese a maggioranza Hutu Bakiga.

1934-35 Censimento e compilazione di una carta d'identità indicante l'appartenenza etnica. Sono considerati Tutsi tutti gli individui che posseggono almeno dieci bovini.

1943 Charles IV Rudahigwa vota il suo Paese alla chiesa cattolica.

1946 Il mandato belga viene trasformato dall'ONU in tutela.

1952 Democratizzazione parziale dei consigli consultivi; introduzione del principio elettivo per la designazione dei notabili.

1953 Prime elezioni locali.

1954 Abolizione dell'*ubuhake*, ovvero del contratto tradizionale che legava un proprietario di bestiame a un cliente.

1957 Pubblicazione del "Manifesto dei Bahutu". Mentre il Ruanda è ancora sotto l'amministrazione belga si forma il Parmehutu (Partito per l'emancipazione degli Hutu).

1959 Morte dell'ultimo grande re Tutsi Mutara Rudahigwa.

Gli Hutu si rivoltano contro l'aristocrazia Tutsi uccidendo migliaia di persone e costringendone molte altre a fuggire in Uganda, Tanzania, Zaire.

1961 Gregoire Kayibanda proclama la Repubblica.

Nel settembre le elezioni vedono vittorioso il Parmehutu.

1962 Indipendenza della Repubblica ruandese.

S'insedia un regime nazionalista Hutu guidato dal Parmehutu di G. Kayibanda.

1963 Rappresaglie massicce anti-Tutsi: questa volta in risposta a un'aggressione militare inferta dagli esuli Tutsi in Burundi. Un'altra ondata di profughi abbandona il Paese. Si calcola che dalla metà degli anni sessanta il 50% della popolazione Tutsi viva in esilio.

1966 Passaggio al sistema del partito unico.

1973 Violenze ed epurazioni anti-Tutsi.

Nuove ondate migratorie dei rifugiati verso i paesi limitrofi, in particolare in Uganda.

Con il pretesto di riportare l'ordine, il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, Generale Juvénal Habyarimana, prende il potere con un colpo di stato e insedia un regime monopartitico. Nel pubblico impiego vige la politica della lottizzazione in base all'etnia: ai Tutsi il 9% dei posti disponibili.

1975 Nasce il partito politico di Habyarimana, il MRND (Movimento Rivoluzionario e Nazionale per lo Sviluppo).

1978 Elezione del presidente Juvénal Habyarimana. Viene promulgata una nuova costituzione.

1981 Vengono processati alcuni estremisti Hutu.

1986 In Uganda gli esuli ruandesi fanno parte dell'Esercito di resistenza nazionale di Y. Museveni, che prende il potere rovesciando M. Obote. In seguito gli esuli costituiscono il Fronte Patriottico Ruandese.

1988 In Uganda viene creato il Fronte Patriottico Ruandese (FPR).

Nel dicembre il generale Habyarimana viene rieletto con il 99.9 % dei voti.

1989-90 Inizio di una nuova crisi sociale e comparsa di una contestazione politica.

1990 Luglio Le pressioni dei governi che forniscono gli aiuti internazionali costringono Habyarimana ad accettare il principio della democrazia multipartita.

Ottobre I guerriglieri del FPR invadono il Ruanda dall'Uganda.

Un periodo di aspri combattimenti si conclude con la tregua firmata il 29 marzo 1991.

Il giornale "Kangura" pubblica "I dieci comandamenti degli Hutu".

1990-91 L'esercito ruandese comincia ad addestrare e ad armare la milizia civile nota come *Interahamwe* ("coloro che combattono insieme").

1991 Conferenza di Dar-es-Salaam per il diritto al ritorno dei rifugiati. Costituzione che istituzionalizza il pluripartitismo.

1992 Scoppio di nuovi disordini e instaurazione di un governo di coalizione MRND-opposizione.

1993 Inchiesta internazionale sui massacri. Nuove offensive del FPR.

Agosto Ad Arusha, in Tanzania, dopo mesi di trattative, Habyarimana accetta di condividere il potere con l'opposizione Hutu ed il FPR.

2.500 soldati delle Nazioni Unite vengono dislocati a Kigali per sovrintendere all'applicazione dell'accordo.

Settembre 1993-marzo 1994 Il presidente Habyarimana continua a temporeggiare sulla spartizione del potere. L'addestramento della milizia si intensifica. L'emittente estremista RTLM comincia a trasmettere appelli che incitano ad aggredire i Tutsi. Le organizzazioni per i diritti umani avvertono la comunità internazionale della catastrofe imminente.

6 aprile Attentato all'aereo dei presidenti Habyarimana e Ntaryamira.

Inizio del genocidio dei Tutsi e massacro degli oppositori.

7 aprile Avanzata immediata delle truppe del FPR verso l'interno del Paese.

Le milizie Interahamwe invadono i quartieri della capitale.

Mentre le stragi si susseguono i soldati dell'ONU rimangono a guardare, perché il loro mandato di "osservatori" impedisce qualsiasi intervento.

21 aprile L'ONU riduce le sue forze in seguito all'uccisione di alcuni soldati belgi.

30 aprile Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite discute per otto ore la crisi ruandese. La risoluzione che condanna i massacri omette la parola "genocidio".

Se la parola fosse stata usata, l'ONU sarebbe stato legalmente costretto ad agire.

17 maggio L'ONU decide finalmente di inviare in Ruanda 6.800 unità, con la facoltà di difendere i civili. Una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza ammette che "possano

essere stati commessi atti di genocidio". L'impiego delle forze ONU, composte principalmente da africani, è ritardato da una disputa su chi pagherà i conti e chi fornirà gli equipaggiamenti.

23 giugno La Francia, ottenuto il via libera dal Consiglio di sicurezza dell'ONU lancia l'operazione *Turquoise* (un'iniziativa autonoma, parallela all'Unamir) per proteggere i civili e garantire la distribuzione degli aiuti in Ruanda.

4 luglio Il centro di Kigali cade nelle mani del FPR.

15 luglio 500.000 profughi Hutu attraversano la frontiera del Congo.

Nel corso delle settimane successive un numero di profughi tre volte maggiore si unisce ad essi nei campi di raccolta nella zona orientale del Congo.

3 ottobre Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite avalla un rapporto che definisce i massacri commessi in Ruanda in termini di "genocidio".

1995 Massacro degli sfollati del campo di Kibeho. Dimissioni del primo ministro Twagiramungu sostituito da Pierre Rwigema.

1996 Viene promulgata la legge sul genocidio.

Ribellione dei Banyamulenge nell'est dell'ex-Zaire e ritorno di circa settecentomila rifugiati.

Nel dicembre viene dato inizio ai primi processi nei confronti di coloro che hanno preso parte al genocidio.

1997 17 maggio Le truppe dell'esercito ruandese proseguono la loro vittoriosa marcia di 1.500 chilometri all'interno del Congo, mettendo in fuga Mobutu e portando al potere Kabila.

2002 1 gennaio Proclamazione della terza Repubblica del Ruanda, che consacra il regime del presidente Paul Kagame.

2003 1 gennaio Pubblicazione di un decreto presidenziale concernente i condannati per crimini di genocidio. In esso si autorizza la liberazione dei prigionieri anziani o malati e si

concede la libertà condizionata ai condannati appartenenti alla seconda e alla terza categoria (uccisori e complici di uccisori senza compiti di particolare responsabilità), le cui confessioni siano state accolte dal tribunale e che abbiano scontato la metà della pena in carcere.

2005 18 dicembre Viene approvata con voto referendario la nuova Costituzione che prevede solo due mandati presidenziali con un mandato di cinque anni ciascuno.

2006 30 luglio Oltre 25 milioni di elettori sono chiamati alle urne per le prime elezioni democratiche del Paese dall'indipendenza.

Conclusioni

Prima della partenza per il Ruanda, ho avuto l'occasione di parlare del mio viaggio con svariate persone che hanno dimostrato grande interesse per quest'esperienza che avrei vissuto di lì a poco. Non nascondo, però, che oltre al loro interesse, molto è stato anche il mio stupore (difficile da celare), dopo che mi sono state rivolte alcune domande: “Ah, vai in Africa? Dove vai, al mare in Kenya?” oppure “Ma adesso c'è ancora la guerra civile in Ruanda?”. Mi sono domandata come queste persone potessero ignorare *questa* realtà africana. Già, ma probabilmente da loro non è percepita come *questa*, ma come *quella, lontana, altra* realtà; talmente lontana che alcuni di loro, una volta fatto ritorno in Italia, sono riusciti a chiedermi se in Ruanda mi fossi *divertita*. E' l'ignoranza a dar voce alle loro domande, quell'ignoranza dell'Occidente che “*conosce le cose di cui parla, come un cieco i colori*”.⁷⁶ Quest'esperienza mi riporta alla triste conclusione di quanto poco si sappia a proposito di questo Paese, come delle molteplici realtà africane. L'atteggiamento di disinteresse e di disinformazione è riscontrabile nelle domande delle persone, come nella scarsità di fonti a disposizione, in lingua italiana, per dedicarsi alla ricerca e allo studio della storia ruandese: non rientrando nell'ottica vincente dalle *tre I* (inglese, impresa, informatica), non desta alcun interesse. Mi domando, però, come si possa restare disinteressati dinanzi ai corpi senza vita di Murambi, ai neonati che nel reparto maternità sono nati sieropositivi, all'infanzia dei bambini fatta di andare a far legna, prendere l'acqua al ruscello, portare i fratelli minori sulle proprie spalle. Già, noi, i ricchi dell'emisfero nord, ragioniamo secondo il proverbio *occhio non vede, cuore non duole* ed è questo a permetterci, a distanza di quattordici anni, di non sentire ancora alcun peso sulle spalle, di dormire sonni tranquilli anche nel mese di aprile. In Ruanda, invece, ogni aprile ha inizio la stagione delle piogge, e dal '94, ogni anno, l'arrivo della pioggia segna anche il tempo in

⁷⁶ W. Hazlitt, *Sull'ignoranza delle persone colte*, Fazi, Roma 1996.

cui la gente, in cuor suo, torna a ricordare. Anche noi, dovremmo, dobbiamo ricordare insieme al popolo ruandese.

Dobbiamo ricordare che suddividere la popolazione in Tutsi buoni e Hutu cattivi o vice versa, non ha portato e non porta tutt'oggi a nulla, se non ad alimentare passati rancori, a perpetrare ataviche ingiustizie. Sarebbe senza dubbio più semplice ragionare per dicotomie, ma non possiamo limitare a questo la storia di un paese. L'obiettivo deve essere quello di renderle giustizia, testimoniando l'accaduto, facendoci portatori di un messaggio dall'impatto emotivamente straziante, perché divenga prezioso insegnamento per un futuro che non si macchi mai più di tali atrocità. Non è possibile trovare la risposta al perché si sia verificato questo genocidio: come riferito da una delle persone che ho intervistato: "è umanamente impossibile", impossibile spiegare l'inspiegabile.

Un breve cenno non può non essere fatto alle discriminazioni messe in atto ancora oggi dal governo, in modo più o meno palese, nei confronti di una sola parte della popolazione: alcune sovvenzioni allo studio per i giovani, determinati posti di lavoro, piuttosto che altre tipologie di agevolazioni, sono riservate ai Tutsi. Tutto questo è emerso dalle interviste e testimonianze raccolte e può esser percepito ancora più chiaramente dall'occhio esterno di un occidentale che sulla realtà del Paese vuole *vederci chiaro*. E' questo che ho cercato di fare con questo scritto: dimostrare che il Ruanda è *il Paese dalla doppia faccia* e che, nonostante cerchi sempre e il più possibile di mascherare l'evidenza, prima o poi finirà sul banco degli imputati, perché si sa: prima o poi tutti i nodi vengono al pettine, e di nodi da sbrogliare, in Ruanda, ce ne sono più d'uno.

In conclusione, è doveroso spendere qualche parola a proposito dell'esperienza personale nel Paese: forte è stato lo sconforto e lo sgomento assistendo ad alcune scene di vita quotidiana locale, forte lo stupore per non aver conosciuto prima e a pieno questa realtà. Strana, infine, la sensazione di impotenza che si prova, soprattutto una volta rientrati in

Italia, una sensazione amara , quasi acre. Ma se si decide di andare *oltre* l'Africa delle riviste patinate, lo si deve fare nella consapevolezza d'intraprendere un viaggio senza fine, innanzitutto in se stessi. Il Ruanda destabilizza, riordina secondo la sua volontà le priorità di chi ne solca, vacillante, le dolci colline. Il biglietto per il Ruanda è di sola andata e se fisicamente si rientra nel paese natio, una parte di sé rimane in territorio straniero: là resta quella parte di ognuno di noi che non può restare indifferente al '94 ruandese.

Nella speranza che le mie parole non restino vane, il mio pensiero non può che andare al Ruanda, il mio disappunto al comportamento occidentale ed il mio agire nella consapevolezza di quanto accaduto.

Appendice

E' di seguito proposto, come precedentemente indicato, un breve approfondimento su che cosa si intenda oggi con il termine *genocidio*, del quale troppo spesso si fa un utilizzo inappropriato.

Con il termine genocidio, o genicidio, (*s. m.*), intendiamo lo “sterminio di un intero gruppo razziale, etnico o religioso”.⁷⁷

La logica del genocidio è quella di infliggere violenze estreme e volutamente esibite.

Questo termine nato nel 1944 per definire la politica razziale del nazismo, venne successivamente utilizzato nel linguaggio internazionale attraverso una definizione ufficiale approvata dall'ONU e dalla Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio. Secondo questa formulazione per genocidio si intende “ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- Uccisione di membri del gruppo.
- Lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo.
- Sottoposizione deliberata del gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale.
- Misure miranti ad impedire nascite all'interno del gruppo.
- Trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro”.⁷⁸

Una riformulazione del concetto di genocidio attualmente impiegata da molti studiosi si riferisce, invece, all'annientamento deliberato di qualunque gruppo, compresi quelli su base politica e sociale. Questa crudeltà fine a se stessa, fa della sofferenza inflitta alla

⁷⁷ - www.garzantilinguistica.it -

⁷⁸ Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Delitto di Genocidio (New York, 9 dicembre 1948).

vittima il simbolo di una distruzione che supera la morte fisica degli individui per giungere ad annientare ciò cui si presume essi appartengano: una razza. Si può dire che la maggior parte degli storici dell'Olocausto, tra i quali possiamo ricordare Raul Hilberg⁷⁹, distinguono quattro tappe nello svolgimento di un genocidio:

- umiliazione e perdita dei diritti;
- individuazione e marcatura;
- deportazione e campi di concentramento;
- eliminazione totale.

Nel Ruanda rurale, il processo del genocidio salta la seconda e la terza tappa perché non erano necessarie a causa delle relazioni di vicinanza tra gli abitanti.

⁷⁹ *Raul Hilberg* (Vienna, 2 giugno 1926 – Parigi, 4 agosto 2007) è stato uno storico statunitense di origini austriache, considerato uno dei principali autori ad occuparsi dell'Olocausto del popolo ebraico. Il suo volume *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, più volte rivisto dall'autore, è considerato uno dei più autorevoli studi relativi alla cosiddetta "Soluzione finale" nazionalsocialista. - www.wikipedia.org -

E' di seguito riportato, come da precedente indicazione, lo Statuto dell'associazione A.R.P.E.I., inserito in quanto da me ritenuto utile strumento, se non l'unico (l'associazione non possiede un sito internet o altri mezzi attraverso cui sponsorizzarsi), per conoscere più approfonditamente l'associazione.

Association Rwandaise pour la Promotion du bien Être Intégral

«ARPEI» a.s.b.l.

STATUT

FERVIER 2005

STATUS DE L'ASSOCIATION RWANDAISE POUR LA PROMOTION DU BIEN ETRE

INTEGRAL «ARPEI» a.s.b.l.⁸⁰

PREAMBULE

L'Assemblée Générale en sa session tenue à Gatara le 31 Août 2005.

Vu la loi n° 20/2000 du 26 juillet 2000 relative aux associations sans but lucratif adopte les statuts ci-après:

CHAPITRE I: Création, dénomination, durée, siège social, champs d'action, objectifs.

Article 1: Création

Il est crée entre les membres et ceux qui adhéreront aux présents statuts une association sans but lucratif régis par les lois en vigueur au Rwanda notamment celle n° 20/2000 du 26 juillet 2000 relatif aux associations sans but lucratif.

⁸⁰ Omessa la parte di statuto in lingua Kinyarwanda.

Article 2: Dénomination

L'association ainsi créée prend le nom de «l'ARPEI» asbl: Association Rwandaise pour la Promotion du bien Être Intégral.

Article 3: Durée

L'association ARPEI est ses activités sont créées pour une durée indéterminée.

Article 4: Siège social

Le siège de l'Association se trouve à GATARE, District de Nyamagabe, Province du SUD.
B.P. 77 GIKONGORO.

Article 5: Champs d'action

Les activités de l'ARPEI s'étendent sur 5 secteurs du District de Nyamagabe: Gatare, Buruhukiro, Nkomane, Musebeya, Mushubi. Le champs peut être étendu sur d'autres districts suivant les décisions de l'Assemblée générale.

Article 6: Objectifs

L'Association «ARPEI» a pour objet de:

«Promouvoir le Bien Être humain, intellectuel, spirituel, économique et social en vue de l'amélioration des conditions de vie individuelles et collectives»

Elle s'est fixée les objectifs opérationnels ci-après :

1. Lutter contre les inégalités sociales, l'ignorance et l'isolement;
2. Promouvoir les activités promotionnelles de genre;
3. Promouvoir les activités récréatives, culturelles et sportives;
4. Promouvoir les activités agricoles et celles d'élevage à haute valeur ajoutée ainsi que celles visant la protection de l'environnement;
5. Encourager les initiatives de développement opérationnelles dans la région à travailler en synergie pour le Bien Etre des individus et des communautés;
6. Soutenir la mise en place, la consolidation et la ramification des espaces libres de dialogue, d'échange, de créativité et d'innovation pour un Mieux Etre physique, spirituel, mental, économique et social;

7. Promouvoir une formation intégrée dès le jeune âge, formelle et informelle avec une approche accès sur l'accompagnement personnalisée du formé.

CHAPITRE II: Des membres.

Article 7:

L'association ARPEI compte trois catégories de membres:

- Les membres fondateurs;
- Les membres adhérents;
- Les membres d'honneur.

Article 8:

Pour être membre de l'Association, il faut remplir les conditions suivantes:

- Etre âgé de 18 ans au moins;
- Se conformer aux statuts de l'association Etre une personne intègre;
- Rédiger une lettre de demande d'adhésion.

Article 9: De l'empêchement, Exclusion

Un associé n'est plus membre à cause:

- De la mort;
- De démission volontaire;
- De l'expulsion par l'Assemblée générale au non-respect des règlements.

Article 10:

La déclaration de démission volontaire se fait par écrit à l'adresse du Conseil d'Administration au moins un mois avant la tenue de l'Assemblée générale.

Article 11: De l'expulsion

Pour l'intérêt de l'Association, le Conseil d'Administration propose à l'Assemblée Général l'expulsion d'office d'un membre qui ne remplit pas ses attributions ou qui ne respecte pas les statuts et les décisions de l'Association à l'insu du Conseil d'Administration.

Les modalités précises seront reprises dans le R.O.I. (Règlements d'ordre intérieur).

Article 12: Organes

Les organes de l'Association sont:

- L'Assemblée Général;

- Le Conseil d'Administration;
- Le Commissariat des Comptes;
- Le Secrétariat Exécutif.

CHAPITRE III: Patrimoine.

Article 13

L'Association peut posséder les biens meubles et immeubles nécessaires à la réalisation de ses objectifs. Les ressources de l'Association sont constituées notamment de:

- Cotisations des membres;
- Recettes provenant des activités de l'Association;
- Dons et legs.

Article 14:

La part sociale d'un membre est fixée à cinquante mille franc rwandais (50,000).

CHAPITRE IV: Des organes et leurs attributions.

Article 15: De l'Assemblée Générale

L'Assemblée Générale est constituée de tous les membres effectifs. Elle est chargée d'élire le Conseil d'Administration et les commissaires aux comptes et détermine leurs attributions.

Article 16: Attributions de l'Assemblée Générale

L'Assemblée Générale décide de toutes les questions et de tous les problèmes qui se rapportent à l'objet de l'Association. Elle a notamment compétence pour:

- 1° Modifier et adopter les statuts et règlement d'ordre intérieur;
- 2° Admettre et exclure les membres du conseil d'Administration;
- 3° Arrêter le programme d'activités de l'Association;
- 4° Fixer le montant des cotisations des membres;
- 5° Etudier et approuver les prévisions budgétaires;
- 6° Approuver le bilan;
- 7° Approuver les rapports d'activités et des finances de l'Association;
- 8° Décider de la dissolution de l'Association et de la destination de son patrimoine;
- 9° Elire les membres du Conseil d'Administration;

10° Les décisions sont prises à la majorité de 2/3 des membres présents.

Article 17:

L'Assemblée Générale se réunit 2 fois par an d'une façon ordinaire et à tout moment qui s'avère nécessaire.

Article 18:

L'Assemblée Générale est convoquée par le Président du Conseil d'Administration ou son Vice-président à son absence. Elle se réunit 15 jours après la convocation. Si la présence des membres n'atteint pas la moitié de l'effectif, la réunion est reportée dans sept jours suivants. Dans cette réunion, les décisions sont prises peu importe le nombre des participants.

Article 19: Conseil d'Administration

Le Conseil d'Administration est l'organe de direction de l'Association. Il comprend une présidente, un vice-président, un secrétaire, un trésorier et trois conseillers.

Ils sont élus par l'Assemblée Générale parmi les membres effectifs pour un mandat de 3 ans et ils peuvent être réélus une seule fois.

Le président, le vice-président, le secrétaire et le trésorier forment le bureau du Conseil d'Administration. La présidente est la Représentante Légale de l'Association, elle est assistée par les autres membres du Bureau.

Le fonctionnement du Conseil d'Administration est déterminé par le règlement d'ordre intérieur.

Article 20: Des commissaires aux comptes

Les commissaires aux comptes sont élus par l'Assemblée Générale une fois pour un mandat de 2 ans renouvelables. Leur nombre est de 3 personnes néanmoins, ils ne peuvent pas dépasser 5 personnes. Ils sont chargés du commissariat aux comptes.

Article 21: Attributions du Commissariat des comptes

Les Commissaires aux Comptes donnent rapport au Président du Conseil d'administration dans un délai d'une dépassant pas 7 jours.

Article 22:

Le conseil de Commissariat au compte se réunit une fois par trimestre et en cas de nécessité. Ils participent aux réunions du Conseil d'Administration quand ils y sont invités.

Article 23: Secrétariat Exécutif

Le Secrétariat Exécutif est composé des différents échelons de direction et des services techniques. Il est dirigé par le Secrétaire exécutif assisté des chefs de service et autres

membres du personnel.

Le Secrétaire Exécutif et les chefs de service sont nommés par le Conseil d'Administration.

Le personnel de l'Association ainsi que le fonctionnement des services du secrétariat exécutif sont régis par les statuts du personnel, le règlement d'ordre intérieur et le manuel des procédures administratives et financières de l'Association.

CHAPITRE V: Dissolution de l'association, modification des statuts, et dispositions finales.

Article 24:

Les présents statuts peuvent être modifiés sur décision de 2/3 des membres de l'Assemblée Générale.

La dissolution de l'Association ne peut être prononcée que sur décision des 2/3 des membres effectifs réunis en Assemblée Générale extraordinaire convoquée à cet effet.

Le terrain, les bâtiments et l'équipement reviendraient aux Filles du Divin Zèle pour le bien commun de la société.

Article 25:

Tout ce qui n'est pas prévu par les présents statuts est régi par le règlement d'ordre intérieur et la législation Rwandaise.

Les présents statuts sont adoptés par l'Assemblée Générale de l'Association rwandaise pour la Promotion du bien Etre Intégral en sa séance ordinaire réunie à Gatara en date du 31/Août 2005.

La présidente de l'Association

Mme Nizeyimana Antoinette

Vice-président de l'Association

Kanakuze Godfroid

Le secrétaire de l'Association

Kanyamanza Emmanuel

La trésorière de l'Association

Sibobugingo Marthe

E' di seguito riportato, come da precedente indicazione, il testo integrale della canzone di Paola Turci, *Rwanda*, da *Tra i fuochi in mezzo al cielo*.

*Volevo vivere la mia esistenza
Lavorando e amando
Come ho sempre saputo fare
Come ho sempre saputo fare
Ma la guerra ha scelto per noi
Con le sue leggi senza senso
E il paradiso e' diventato inferno
Sentirsi diversi e mostrarsi uguali
Ma come si vive se non puoi respirare
Ma dimmi come si vive senza ossigeno
Ci hanno chiamati per definizione
Un avanzo dell'umanità
E cosa ancora peggiore
Ci hanno lasciati soli in balia del vento
E il fiume ora spinge i suoi morti verso ovest
Verso ovest
E il fiume spinge i suoi morti verso ovest
Ma come puoi vivere se non puoi respirare
Ma dimmi come si vive
Senza ossigeno
quando il silenzio esploderà
questa terra sarà già deserto
quando la fine arriverà
la storia non salderà il conto
sembra così vicina adesso
Questa luna fredda, ghiacciata
Di fronte alla follia dell'uomo
Che non conosce tregua ne' compassione
Ma che cos'è la paura in fondo
Quando il vero nemico
Il vero nemico
E' il sonno della ragione
Perché non puoi vivere
Se non puoi respirare
Ma dimmi come si vive senza ossigeno
Quando il silenzio esploderà
Questa terra sarà già deserto
Quando la fine arriverà
La storia non salderà il conto
Quando il silenzio esploderà
Questa terra sarà già deserto
Quando la fine arriverà
La storia non salderà il conto.*

Riferimenti bibliografici

- African Rights, *Rwanda. Moins innocentes qu'il n'y paraît. Quand les femmes deviennent des meurtrières*, African Rights, London 1995.
- Anselme J.-L., M'Bokolo E. (a cura di), *Au coeur de l'ethnie. Etnies, tribalisme et Etat en Afrique*, La Découverte, Paris 1985.
- Bayart J.-F., *L'Etat en Afrique. La politique du ventre*, Fayard, Paris 1989.
- Id., *Meurtres sous pavillon français*, in La Croix, 21 maggio 1994.
- Bellucci S., *Storia delle guerre africane. Dalla fine del colonialismo al neoliberalismo globale*, Carocci, Roma 2006.
- Bernardi B., *Africa. Tradizione e Modernità*, Carocci, Roma 2001.
- Bizimana D.J., *L'église et le génocide au Rwanda. Les Pères Blancs et le Négationnisme*, L'Harmattan, Paris 2001.
- Braeckman C., *Ruanda. Storia di un genocidio*, Strategia della lumaca, Roma 1995.
- Calchi Novati G., Valsecchi P., *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Carocci, Roma 2005.
- Carbone G., *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, il Mulino, Bologna 2005.
- Casadei R., Ferrari A., *Rwanda-Burundi. Una tragedia infinita. Perché?*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1994.
- Dallaire R., *J'ai serré la main du diable. La faillite de l'humanité au Rwanda*, Editions Libre Expression, Montréal 2003.
- De Beule C., Syoen M., *Ruanda. Diritti umani*, EMI, Bologna 2006.
- Digneffe F., Fierens J. (eds.), *Justice et Gacaca. L'expérience rwandaise et le génocide*, Presses universitaires de Namur, Namur 2003.
- Eboussi Boulaga F., Didier Olinga A. (sous la direction), *Le génocide rwandais. Les*

interrogations des intellectuels africains, Editions CLE, Yaounde 2006.

- Elia M., *Gli equivoci sulla tragedia del Rwanda*, in *Avvenire*, 1 giugno 1994.
- Erny P., *L'école coloniale au Rwanda (1900-1962)*, L'Harmattan, Paris 2001.
- Fabietti U., Matera V., Malighetti R., *Dal tribale al globale: introduzione all'antropologia*, Bruno Mondadori, Milano 2000.
- Id., *L'identità etnica*, NIS, Roma 1995.
- Ferney J.-C., *La France au Rwanda: raison du prince, deraison d'Etat*, in *Politique Africaine* n° 51, ottobre 1993.
- Flores M., *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Follmi D. & O., *Origini. 365 pensieri di saggi dell'Africa*, L'ippocampo, Genova 2005.
- Fusaschi M., *Hutu – Tutsi. Alle radici del genocidio rwandese*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Gatwa T., *Rwanda. Eglises: victimes ou coupables? Les églises et l'idéologie ethnique au Rwanda 1900-1994*, Editions CLE, Yaounde, Editions Haho, Lomé 2001.
- Gourevitch P., *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie*, Einaudi, Torino 2000.
- Hanssen A., *Le désenchantement de la coopération. Enquête au pays des mille coopérants*, L'Harmattan, Paris 1989.
- Hatzfeld J., *A colpi di machete. La parola agli esecutori del genocidio in Ruanda*, Bompiani, Milano 2004.
- Hazlitt W., *Sull'ignoranza delle persone colte*, Fazi, Roma 1996.
- *Jenoside*, published and produced by Kigali Memorial Centre in partnership with Aegis Trust, s.e. 2004.
- Kagame A., *Un abrégé de l'ethno-histoire du Rwanda*, tomo I, Editions

Universitaires du Rwanda, Butare 1972.

- Kajeguhakwa V., *Rwanda. De la terre de paix à la terre de sang et après?*, Editions Remi Perrin, Paris 2001.
- Kapuscinski R., *Ebano*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Id., *L'altro*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Karangwa C., *Le chapelet et la machette. Sur les traces du génocide rwandais*, Editions du jour, Pretoria 2003.
- Keane F., *Stagione di sangue. Un reportage dal Ruanda*, Feltrinelli, Milano 1997.
- Koff C., *La memoria delle ossa. L'antropologa forense che ha dato voce ai morti dei genocidi*, S&K, Milano 2006.
- *La nuit rwandaise*, revue annuelle, numeo 1, IZUBA editions, Paris 7 avril 2007.
- Logiest G., *Mission au Ruanda. Un blanc dans la bagarre Tutsi-Hutu*, Didier, Paris 1988.
- Lugan B., *Histoire du Rwanda. De la préhistoire à nos jours*, Editions Bartillat, Paris 1997.
- Maher V. (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.
- Marchal O., *Pleure, ô Ruanda bien-aimé*, Omer Marchal éditeur, Villance 1994.
- Mujawayo E., Belhaddad S., *Survivantes. Rwanda - Histoire d'un génocide*, Editions de l'aube, La Tour d'Aigues 2005.
- Mukagasana Y., *La mort ne veut pas de moi*, Editions Fixot, Paris 1997.
- Munyarugerero F., *Réseaux, pouvoirs, oppositions. La compétition politique au Rwanda*, L'Harmattan, Paris 2003.
- Muzungu B., o.p., *Histoire du Rwanda pré-colonial*, L'Harmattan, Paris 2003.
- Ndorimana J., *Rwanda. L'église catholique dans le malaise. Symptomes et témoignages*, Edizioni Vivere In, Roma 2001.

- Poincaré N., *Rwanda. Gabriel Maindron, un prêtre dans la tragédie*, Les artisans e la liberté, Paris 1995.
- Prunier G., *The rwanda crisis. History of a genocide*, Columbia University Press, New York 1997.
- Rumiya J., *Le Ruanda sous le régime du mandat belge (1916-1931)*, L'Harmattan, Paris, 1992.
- Rutembesa F., Semujanga J., Shyaka A. (éditeurs), *Rwanda. Identité et citoyenneté*, Editions de l'Université Nationale du Rwanda, Butare 2003.
- Rwabahungu M., *Au cœur des crises nationales au Rwanda et au Burundi. La lutte pour les ressources*, L'Harmattan, Paris 2004.
- Salgado S., Couto M., *Africa*, TASCHEN GmbH, Koln 2007.
- Sibomana A., *J'accuse per il Rwanda. Ultima intervista a un testimone scomodo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998.
- Smith F., *Soldi, sangue e politica internazionale*, in *Internazionale*, 14 maggio 1994.
- Tosolini A., Cavalieri R., *Ruanda. Un anno dopo volere la pace*, Edizioni Alfazeta, Parma 1995.
- Willame J. C., *Aux sources de l'hécatombe rwandaise*, Cahiers africains n° 14, Bruxelles 1995.

Sitografia

- www.africa.it
- www.afrik.com
- www.alfredojaar.net
- www.benerwanda.org
- www.bottegasolidale.it
- www.crimesofwar.org
- www.garzantilinguistica.it
- www.geografiaonline.it
- www.hdr.undp.org
- www.images.google.it
- www.kigalimemorialcentre.org
- www.komerarwanda.org
- www.mymovies.it
- www.nigrizia.it
- www.rsf.org
- www.rwanda.net
- www.rwanda.free.fr
- www.r94.org
- www.un.org
- www.web.worldbank.org
- www.wapedia.mobil/fr
- www.wikipedia.org

Filmografia

- *Hotel Randa*, Terry George, Mikado, Canada/Gran Bretagna/Italia/Sud Africa, 2005.
- *Sometimes in April*, Raoul Peck, HBO Films, Francia/Ruanda/USA, 2005.

Discografia

- Turci P., *Rwanda* dall'album *Tra i fuochi in mezzo al cielo*, On The Road-Edel, 2005.
- Wyclef J., *Million Voices* dall'album *Hotel Rwanda: music from the film*, Commotion Records , 2004.